SCELTA

DI

PROSE E POESIE ITALIANE,

AD USO

Della gioventù ſtudioſa di queſta Lingua.

Per F. DAMIANI.

LONDRA:

Preſſo il Sig. G. JOHNSON, St. Paul's Church-yard.

1796.

BRITISH MUSEUM
15
APR

PREFAZIONE.

QUEST' opera fu da me ſcritta, l' anno paſſato, in Parigi: ma la mia partenza, accelerata più che non mi avea prefiſſo, m' impedì di darla colà alla luce. Due dotti Franceſi che a molte ſolidiſſime cognizioni ſanno unire anche la coltura delle lingue viventi, me ne ſomminiſtrarono dapprima l' occaſione. Mi fecero coſtoro oſſervare la mancanza de' mezzi da potere, con poca lettura, apprender la lingua Italiana, e m' invitarono a comporre a tal uopo un piccol libro per uſo degli ſtranieri, diſegnandolo come un eſercizio atto a far loro ravviſare la compiuta applicazione di tutti i precetti grammaticali, e ad agevolar loro il cammino alla cognizion della lingua per via d' una certa progreſſione che li menaſſe ſempre dal generale al particolare, e dal facile al difficile. L' idea di queſti riſpettabili amici era giuſta, e vie più commendabile, da che niuno de' grammatici, o profeſſori di lingue, aveva ſino allora penſato a adempiere una parte così eſſenziale del loro uficio: ed in quanto

a me, l' occuparmi in queſta guiſa mi pareva una buona opportunità per farmi ingannare tutto quel tempo che, in mezzo alle orribili convulſioni di quella gran città, non ſi poteva impiegare in migliori ſtudj. Accintomi ad eſeguir l' impreſa, mi ſopravvenne un nuovo penſiero che mi fece diſcoſtare per lungo ſpazio da quello che m' era ſtato comunicato, e mi fe' concepire un diſegno di maggiore eſtenſione ed utilità. Credei poterſi fare, nel genere dinotato, un' operetta, la quale, oltre di recar gran comodo a' giovani che ſi conſigliano di ſtudiar la lingua, potrebbe eſſere utile in uno e piacevole a que' dotti foreſtieri che, per via delle lor proprie oſſervazioni, e liberi dall' importuno peſo de' commentarj, cercano d' internarſi in eſſa, e d' indagarne i punti di raſſomiglianza, il genio particolare, le figure e le modificazioni, le vicende e rivoluzioni diverſe, e forſe anche gl' individui che l' hanno meglio adoprata o più arricchita. Oſſervai ſucceſſivamente che non per altro mezzo potea ciò conſeguirſi che per una raccolta di diverſi frammenti de' migliori ſcrittori tanto in proſa che in verſo, diſpoſti in modo

modo che si lasciasse a' principanti il vantaggio della progressione dal più al meno facile, ed agli studiosi più provetti si aprisse un vasto campo di graduali riflessioni. Ed al fine, la mia idea rimase rassodata dall' approvazione di coloro cui premeva, e dalla considerazione de' successi che nel pubblico aveano avuti due piccole raccolte di tal fatta, pubblicate al principio di questo secolo, l' una in Italia pe' l Greco, l' altra in Francia per lo Latino, tutto che fossero amendue prive d' ogni disegno e d' ogni gusto. Il metodo da me adottato mi è paruto il più conveniente al suggetto di cui si trattava. Primieramente ho creduto che per l' adempimento d' un' opera concernente i migliori autori d' ogni genere, e composta de' migliori passi in ciascun di loro, fosse necessario di darne, giusta le occasioni, una breve notizia, o storica o critica. Per accordar poi l' utilità col piacere, mi ho preso la libertà di sopprimer talvolta, ne' luoghi da trascriversi, qualche periodo affatto inutile, o qualche citazion Latina che potesse generar noja. Nella via da tenere per la disposizione delle parti che dovevan concorrere al compo-

nimento, essendo stato d' uopo principiar da quelle che più s'avvicinassero alla grammatica generale, e contenessero modi e regole comuni ad ogni lingua, sono andato, sì come i lettori medesimi agevolmente andranno, per gradi, dalle facili biografie di Vasari alle grandiose orazioni di Tolomei, e dalle poesie campestri d' Alamanni alle oscure bolge di Dante. In fine, non ho ammesso in questa compilazione che i soli autori che scrissero nel secolo decimosesto o poco dopo, e quelli ho scelti tra loro che ebbero il più de' pregi che poteron trovarsi nella loro età, ed il meno de' difetti che l'accompagnarono. Gli scrittori del trecento (che a nostro eterno disonore abbiam chiamato *il buon secolo*) possono indurre uno straniero in pregiudizj, tanto per la ruvidezza e disordine dello stile che per l' uso di alcune voci o frasi andate già in obblio: quelli del secol decimoottavo hanno scritto con maggior precisione di tutti i loro predecessori, ma non con uguale eleganza; già che, per disgrazia della nazione Italiana, la stessa epoca che ha dato i natali alla scienza filosofica delle lingue, è stata quella della sua decadenza.

Per

Per tali oppoſte ragioni, non farà maraviglia il veder qui non recati alcuni nomi chiariſſimi nella ſtoria delle lettere, e che nell' una o nell' altra età han fiorito, tali che Boccaccio, Maffei, Goldoni ed altri. Terminerò queſta prefazione, con fare oſſervar due coſe. La noſtra lingua è, per ſua natura, dolce, armonica, ſedata, e più d' ogni altra capace di qualunque perfezione: ma molti letterati di gran conto l' hanno accagionata di debolezza e di lungheria. Quando ciò ſi riferiſca alla maniera con che è ſtata uſata dalla maggior parte de' noſtri proſatori, (che già niuno ardirà incolparme i poeti) confeſſo, con mio dolore, che l' imputazione ha qualche fondamento, ed ogni lettore potrà ſcorgerlo nella proliſſità di cui ſono inondati Ruſcelli, Guicciardini, Bembo ed anche M. della Caſa. Ma ſe v' è chi creda eſſer la lingua debole o proliſſa per coſtituzione intrinſeca, va molto errato, e ben anche gli ſteſſi lettori potran diſingannarſene in vedere qual n' è la preciſione e la venuſtà in Bentivoglio, Giovio e Caſtiglione, ed a qual grado di maeſtà e robuſtezza giunge in Paruta, Macchiavelli, Tolomei, e più d' ognun di loro nel P. Segneri.

Segneri. La falsa idea che la lingua Italiana sia debole per se stessa è stata perniciosissima, per avere indotto in gravi errori non pur gli stranieri, ma gli stessi Italiani d' oggidì, i quali, ciò di buona fede credendo, han cercato di contorcerla per l' adattare al genio della Francese. Il che di quanti irreparabili mali sia stato cagione, si dimostrerà da me nell' *Analisi della lingua Italiana* che, fra breve spazio, intendo di pubblicare. L' altra cosa da notare si è che la presente raccolta, destinata ad iniziare i forestieri nel più puro idioma Italiano, richiede una qualche tintura della grammatica, ed un certo grado di attenzione quando se ne fa lettura. Che se qualcheduno, ingannato dalla piccolezza del volume, si consiglierà di scorrerlo con indifferenza, come si pratica nelle raccolte di temi, storiette, facezie o altre sì fatte cose, posso bene assicurarlo che poco o nulla ne caverà di profitto, e che ne rimarrà anche disgustato. In tal caso io gli dirò, come in simile occasione diceva il Sig. de Condillac: *Voi camminate troppo presto.*

F. DAMIANI.

Londra, il dì 1 *Sett.* 1796.

INDICE.

Pag.

PREFAZIONE - - - iii

PARTE I.—PROSE.

I. *Notizia della vita di Rafaelle Sancio d' Urbino, cavata da Vasari* - 1

II. *Natura e costumi di Galilei, per Viviani* 5

III. *Elogio di Roberto d' Angiò, Re di Napoli, per Giovio* - - 12

IV. *Dichiarazione dell' impresa di M. A. Colonna, per Ruscelli* - 16

V. *Lettere diverse di Sperone Speroni* 22

VI. ——— *di Pietro Aretino* - 29

VII. *Frammento del secondo Dialogo degli Asolani di Bembo* - - 33

VIII. *Primi Capitoli del Galateo e degli Uficj comuni di M. della Casa* - 36

IX. *Prefazione del Cortigiano di Castiglione* 40

X. *Pensieri di varj filologi Italiani su l' indole della lor lingua—Di Varchi—Di Castelvetro—Di Muzio—Di Beni—Di Salviati—Di Buommattei—Di Salvini—Di Algarotti* - 48

Pag.

XI. *Ritratto delle cose d' Italia verso l' anno 1490, per Guicciardini* - 74

XII. *Virtù e grandezza di Cosimo de' Medici, descritte da Macchiavelli. Morte di Castruccio Castracani, per lo stesso autore* 80

XIII. *Vita e morte d' Alessandro Farnese, Duca di Parma, per Bentivoglio* 88

XIV. *Prefazione delle storie di Tacito di Davanzati* - - - 92

XV. *Modo che tenne Errico III. Re di Francia, per fare ammazzare il Duca di Guisa, a Blois, per Davila* 95

XVI. *Sacco di Roma, nel* 1527, *descritto da Paruta* - - - 104

XVII. *Dibattimenti del Conclave del* 1655, *per Nani* - - - 108

XVIII. *Scena I. d' una Commedia di Cecchi* 113

XIX. *Frammenti di due prediche del P. Segneri* - - - 119

XX. *Principio dell' orazione di M. della Casa a Carlo V.* - - 126

XXI. *Frammenti dell' orazione di Carlo Dati a Luigi XIV.* - - 129

XXII. *Cicalata del D. Lorenzo Bellini* 132

XXIII. *Frammenti dell' orazione di Tolomei per la pace* - - - 135

PARTE II.—POESIE.

I. *Fine del prima libro della Coltivazione di Alamanni* - - - 143

Pag.

II. *Descrizione della peste d' Atene, per Marchetti* - - - 151
III. *Principio del Ditirambo di Redi* - 158
IV. *Canzoni diverse di Chiabrera* - 162
V. ——————— *di Testi* - 170
VI. *Capitoli diversi di Berni* - 181
VII. *Frammenti d' una satira di Salvator Rosa sulla musica* - - 193
VIII. *Ariette diverse di Metastasio* - 201
IX. *Frammenti diversi dell' Aminta* - 206
X. *Soliloquj di Mirtillo e d' Amarilli, nel Pastor Fido* - - 217
XI. *Lamenti d' Olimpia abbandonata da Bireno, in Ariosto* - - 221
XII. *Discorso di Arsete a Clorinda, in Tasso* 226
XIII. *Frammento del Canto ottavo della secchia rapita di Tassoni* - - - 233
XIV. *Egloga ottava di Sannazaro* - 243
XV. *Sonetti diversi di Petrarca* - 248
XVI. *Morte del Conte Ugolino, in Dante* 251

AVVERTIMENTO.

AD onta di tutte le cure da me prese per evitare gli errori di stampa nella presente operetta, vedo con dispiacere che ce ne sono parecchi. In qualche luogo si è sbagliato l' accento grave per l' acuto: in qualche altro si è usata inutilmente la lettera maggiore; talvolta si è messa la semplice consonante per la doppia, e finalmente le virgole sono, in tre o quattro casi, o superflue o fuor di luogo. Come niuno di tali errori altera il senso delle frasi o delle parole, mi dispenso di prenderne conto. Ma mi giova bene di prender conto de' seguenti.

p. 22,	r. 6,	rigorgimento —	risorgimento.
29,	22,	non	con.
30,	ult.	comincia to	cominciato.
33,	5,	sceltezzo	sceltezza.
36,	4,	ai	di.
48,	25,	Modeno	Modena.
52,	18,	pericipio	participio.
59,	23,	altrò	alto.
67,	27,	nonte diarvi	non tediarvi.
68,	14,	la parole	le parole.
81,	20,	folo	solo.
91,	3,	copia-l	copia il.
93,	18,	scrbandoni	serbandoni.
104,	3,	assemble	assemblee.
124,	30,	bene	beni.
130,	13,	trionsi	trionfi.
131,	21,	presente	presente.
144,	30,	satisfar	satisfar.
147,	29,	le	la.
152,	1,	carrotti	corrotti.
162,	28,	commin	cammin.
165,	14,	e vespro	a vespro.
174,	28,	tetio,	tetto.
178,	20,	insuto	irsuto.

BRITISH MUSEUM 15 07 ABR

SCELTA
DI
PROSE E POESIE ITALIANE.

PARTE PRIMA.

PROSE.

I. NOTIZIA DELLA VITA DI RAFAELLE SANCIO D'URBINO CAVATA DA VASARI.

Giorgio Vasari scrisse, due secoli fa, le vite de' Pittori, Scultori ed Architetti. Professore anch' egli di queste belle arti, ornò di molti dettagli di diverse opere la storia di ciascuno degli artisti. Avendone io cavato la presente notizia della vita del più grande de' Pittori (che già non ho potuto seguirlo ne' dettagli), mi sono ingegnato di conservarne tutta la dizione, e dove è stato possibile, non ho mancato di copiarlo per intero.

RAFAELLE Sancio nacque in Urbino, città notissima in Italia, l'anno 1483, da Giovanni de' Santi Pittore, uomo di buono ingegno, ed atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via

che a lui, per mala fortuna ſua, non era ſtata moſtra nella ſua gioventù. Sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli, non col latte delle balie, ma delle proprie madri. Nato adunque che fu Rafaelle, al quale così poſe nome al batteſimo, volle che la propria madre lo allattaſſe. Creſciuto che fu, cominciò ad eſercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di belliſſimo ingegno. Ma conoſcendo queſto buono ed amorevole padre che poco poteva appreſſo di ſe acquiſtare il figliuolo, ſi diſpoſe di porlo con Pietro Perugino, il quale teneva in quel tempo fra i Pittori il primo luogo. Pietro, ch' era cortoſe molto ed amator de' begli ingegni, accettò Rafaelle, ed avendo veduto la ſua maniera di diſegnare, le ſue belle maniere e coſtumi, ne ſe quel giudizio che poi il tempo dimoſtrò veriſſimo con gli effetti. E' coſa notabiliſſima che, ſtudiando Rafaelle la maniera di Pietro, la imitò così appunto ed in tutte le coſe che i ſuoi ritratti non ſi conoſcevano dagli originali del Maeſtro. All' età di 19 anni egli aveva acquiſtato fama grandiſſima. Nel 1503 paſsò a Fiorenza per oſſervarvi le opere di Lionardo da Vinci e di Michelangelo Buonarroti. Vi abitò per alcun tempo, e ſtudiando, appreſe una miglior maniera di dipingere. Fece allora diverſe opere, le quali ſono ſommamente ſtimate per la loro dignità ed eccellenza. Avvenne che Bramante da Urbino, eſſendo a' ſervigi di Giulio II., per un poco di parentela con Rafaelle e per eſſere d'un paeſe medeſimo, operò col

col Papa, il quale aveva fatto fare certe ſtanze, di farlo andare a moſtrare in quelle il ſuo valore. Rafaelle, laſciate le opere di Fiorenza, ſi trasferì a Roma. Nella ſua arrivata, avendo ricevute molte carezze da Papa Giulio, cominciò nella camera detta *della ſegnatura* quella famoſa ſtoria dove ſono ritratti tutti i ſavj del mondo che diſputano in varj modi. Adornò queſt' opera d'una proſpettiva di molte figure, finite con tanta delicata e dolce maniera, che fu cagione che Papa Giulio faceſſe buttare a terra tutte le ſtorie degli altri maeſtri, e che Rafaelle ſolo aveſſe il vanto di tutte le fatiche. Così furono da lui eſeguite diverſe di quelle mirabili pitture che ſi vedono in tutto l'appartamento, tra le quali il Monte Parnaſo e la diſputa de' dottori. Aveva acquiſtato in Roma Raſaelle in queſti tempi molta fama, ed ancor che egli aveſſe la maniera gentile da ognuno tenuta belliſſima, e con tutto ch' egli aveſſe veduto tante anticaglie in quella città, e ch' egli ſtudiaſſe continuamente, non aveva però per queſto dato ancora alle ſue figure una certa grandezza e maeſtà che diede loro da quì avanti. Avvenne dunque in queſto tempo che Michelagnolo fece al Papa nella Cappella quel romore e paura di che ſi parla nella ſua vita, onde fu sforzato fuggirſi a Fiorenza; per lo che, avendo Bramante la chiave della Cappella, a Rafaelle, come amico, la fece vedere acciocchè i modi di Michelagnolo comprender poteſſe. Per le coſe vedute egli migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maeſtà;

perchè nel veder poi Michelagnolo l'opere di Rafaelle, pensò che Bramante, com' era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Rafaelle. Allora fu ch' ei fece le sue opere le più stupende, la Galatea, la Tavola di Araceli, S. Pietro in Carcere, l'Eliodoro, e quanti altri capi d'opera si vedono nel Vaticano e in tutta Roma. Mentr' egli faceva di se tante gran maraviglie, morì Papa Giulio. Colui che gli succedette, Leon X., servì non meno di lui alla gloria ed alla grandezza di Rafaelle. La sua fama era passata in tutta l'Europa, ed in tanto conto egli era in Roma che il Cardinal di Bibbiena volle assolutamente dargli per donna una sua nipote. Rafaelle, cortese com' egli era, non la ricusò. Ma avendo onorate ragioni di esser malcontento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo che molti mesi passarono che'l matrimonio non consumò. Perchè avendo tanti anni servito la corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che, alla fine della sala che per lui faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso. Il quale Rafaelle, attendendo intanto a' suoi amori di nascosto, prese una malattia, la quale, mal conosciuta da' medici, lo menò a morte nell' immatura età di 37 anni. Quale perdita per le belle arti! Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la Tavola della Trasfigurazione che aveva finita per lo Cardinal de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto

morto e quella viva, faceva ſcoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava. Fu data al corpo ſuo quell' onorata ſepoltura che tanto nobile ſpirito aveva meritato; perchè non fu neſſuno artefice che dolendoſi non piangeſſe ed inſieme alla ſepoltura non l'accompagnaſſe. Il Papa e la ſua corte lo pianſero amaramente. Fu Rafaelle di buona natura, pieno di gentilezza e colmo di carità. Tutti gli uomini l'onoravano. Diceſi ch'ogni Pittore che conoſciuto l'aveſſe, ed anche chi non l'aveſſe conoſciuto, ſe l'aveſſe richieſto di qualche diſegno che gli biſognaſſe, egli laſciava l'opera ſua per ſovvenirlo. Ebbe Rafaelle dal Bembo queſto Epitaffio:

Ille hic eſt Raphael, timuit quo ſoſpite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

II. NATURA E COSTUMI DI GALILEI, PER VIVIANI.

La notizia delle qualità d'un grand' uomo, cavata dalla di lui vita elegantemente ſcritta da un altro grand' uomo, ſuo diſcepolo, non può mancare d'intereſſar tutti coloro che ſanno quanto queſti due nomi immortali han contribuito all' avanzamento delle ſcienze.

FU il Galileo di gioviale e giocondo aſpetto, maſſime in ſua vecchiezza, di corporatura quadrato, di giuſta ſtatura, di compleſſione per

natura ſanguigna, flemmatica, e aſſai forte, ma per le fatiche e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitato, onde ſpeſſo riducevaſi in uno ſtato di languidezza. Fu eſpoſto a molti mali accidenti e ipocondriaci, e più volte aſſalito da gravi e pericoloſe malattie, cagionate in gran parte da continui diſagi e vigilie nelle oſſervazioni celeſti, per le quali bene ſpeſſo impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della ſua età, fino all' ultimo della ſua vita, da acutiſſimi dolori e punture che acerbamente lo moleſtarono nelle mutazioni de' tempi in diverſi luoghi della perſona, originate in lui dall' eſſerſi ritrovato inſieme con due nobili amici ſuoi, ne' caldi ardentiſſimi d'eſtate, in una villa del contado di Padova, dove poſtiſi in una ſtanza aſſai freſca, per fuggir l'ore più nojoſe del giorno, e quivi addormentatiſi tutti, fu inavvertentemente da un ſervo aperta una fineſtra, per la quale ſolevaſi, ſol per delizia, ſprigionare un perpetuo vento artificioſo, generato da moti e cadute d' acque che quivi appreſſo ſcorrevano. Queſto vento, come freſco e umido di ſoverchio, trovando i corpi loro aſſai alleggeriti di veſtimenti, nel tempo di due ore che ripoſarono, introduſſe pian piano in loro così mala qualità per le membra che, ſvegliandoſi chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intenſiſſimi nella teſta e con altri accidenti, tutti caddero in graviſſime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni ſe ne morì; l'altro perdè l'udito e non viſſe gran tempo; e

il

il Signor Galilei ne cavò la ſuddetta indiſpoſizione della quale mai non potè liberarſi.

Non provò maggior ſollievo nelle paſſioni dell' animo, nè miglior preſervativo della ſanità che nel godere dell' aria aperta; e perciò dal ſuo ritorno di Padova abitò quaſi ſempre lontano dagli ſtrepiti della città di Firenze, per le ville d'Amici, o in alcune ville vicine di Belloſguardo o di Arcetri, dove con tanto maggior ſoddisfazione ci dimorava quanto che gli pareva che la città foſſe in certo modo la prigione degl' ingegni ſpeculativi, e che la libertà della campagna foſſe il libro della natura, ſempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto guſtava di leggerlo e di ſtudiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era ſcritto, erano le propoſizioni, le figure e le concluſioni Geometriche, per lo cui ſolo mezzo potevanſi penetrare alcuni degl' infiniti miſteri dell' iſteſſa natura. Era perciò proviſto di pochiſſimi libri, ma queſti de' migliori e di prima claſſe; lodava bensì il ſapere quanto in Filoſofia e Geometria era ſtato ſcritto di buono per dilucidare e ſvegliar la mente a ſimili e più alte ſpeculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdurſi nel ricchiſſimo erario della natural filoſofia, erano le oſſervazioni, e l'eſperienze che per mezzo delle chiavi de' ſenſi de' più nobili e curioſi intelletti, ſi potevano aprire.

Quantunque gli piaceſſe la quiete e la ſolitudine della villa, amò però ſempre di avere il commercio de' virtuoſi ed amici, da' quali era giornalmente viſitato, e con delizie e con regali ſempre onorato.

Con

Con queſti piacevagli trovarſi ſpeſſo a conviti, e con tutto foſſe parchiſſimo e moderato, volentieri ſi rallegrava, e particolarmente premeva nell' eſquiſitezza e varietà de' vini d'ogni paeſe, de' quali era tenuto continuamente proviſto dall' iſteſſa cantina del Sereniſſimo Gran Duca e d'altrove: e tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve, e del modo di cuſtodire le viti, ch' egli ſteſſo di propria mano le potava e legava negli orti delle ſue ville con oſſervazione, diligenza e induſtria più che ordinaria, e in ogni tempo ſi dilettò grandemente dell'agricoltura che gli ſerviva inſieme di paſſatempo e d'occaſioni di filoſofare intorno al nutrirſi e al vegetar delle piante, ſopra la virtù prolifica de' ſemi e ſopra l'altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe aſſai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non riſparmiò a ſpeſa alcuna in far varie prove e oſſervazioni per conſeguire notizie di nuove e ammirabili conſeguenze. Speſe liberalmente in ſollevare i depreſſi, in ricevere e onorare i foraſtieri, in ſomminiſtrare le commodità neceſſarie a poveri eccellenti in qualche arte o profeſſione, mantenendogli in caſa propria, finche gli provvedeſſe di trattenimento e d'impiego.

Non fu ambizioſo degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modeſtia gli fu ſempre compagna, in lui mai non ſi conobbe vanagloria o jattanza. Nelle ſue avverſità fu coſtantiſſimo, e ſoffrì coraggioſamente le perſecuzioni degli emuli. Movevaſi facilmente all' ira, ma più facilmente

si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poiché discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva ch' egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire, sovraumana.

Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori Latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e Seneca: e tra i Toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il Poema di Lodovico Ariosto che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri Poeti; avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza dall' amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione, e essendo ricercato del suo parere sopra i due Poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose; ma poi necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose. E quando altri gli

celebrava

celebrava la chiarezza ed evidenza nell' opere ſue, riſpondeva con modeſtia che ſe tal parte in quelle ſi ritrovava, la riconoſceva totalmente dalle replicate letture di quel Poema, ſcorgendo in eſſo una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva ſempre maggiori vi ſcopriva le maraviglie e le perfezioni.

Compoſe varie Poeſie in iſtil grave e in burleſco, molto ſtimate da' Profeſſori.

Inteſe mirabilmente la teorìa della muſica, e ne diede ſaggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi.

Oltre al diletto ch'egli aveva nella pittura, ebbe ancora perfetto guſto nelle opere di ſcultura e architettura, e in tutte l'arti ſubalternate al Diſegno.

Alle pubbliche ſue lezioni di Matematica interveniva così gran numero d'uditori che vive ancor' oggi in Padova la memoria autentica da ſoggetto di ſingolariſſima fama e dottrina, ſtato già quivi ſcolare del Sig. Galilei, ch' egli fu neceſſitato d'uſcire della ſcuola deſtinata alla ſua lettura e andare a leggere nella ſcuola grande degli Artiſti, capace di mille perſone, e non baſtando queſta, andare nella ſcuola grande de' Legiſti, maggiore il doppio, e che ſpeſſe volte queſta ancora era pieniſſima, al qual concorſo e applauſo niun' altro Lettore in quello ſtudio (ancorchè di profeſſione diverſa dalla ſua, e perciò dall' univerſale più abbracciata) è mai giunto a gran via.

Niun letterato di qualche fama, niun Signore o principe foraſtiero paſſò per Padova o per Firenze

renze che non procuraſſe di viſitarlo in città o nella villa dov' egli foſſe, ſtimando allora bene ſpeſi i lor lunghi viaggi; mentre, tornando alle Patrie loro, potevan dire d' aver conoſciuto un tant' uomo e avuto ſeco diſcorſo: e a imitazione di quei nobili che dall' ultime regioni d' Europa ſi portavano a Roma ſol per vedere il famoſo Livio, quando per altro le grandezze di quella Repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti; quanti gran perſonaggi, e Signori da rimote Provincie appoſta intrapreſer per l'Italia il cammino per vedere un ſol Galilei!

Ma non potendo regiſtrar quì tutti i ſegni di benevolenza e di ſtima co' quali fu queſti ſempre gradito e ammirato da' grandi, epilogando tutte le di lui glorie in queſt' unica e ſingolare, diremo che negli 8 di Settembre del 1638, aggravato egli da malattia nella ſua abitazione di Firenze, l'iſteſſo Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana noſtro Principe andò a viſitarlo ſino al letto, porgendogli ſoaviſſimi rinfreſchi e riſtorativi, con dimorarvi ſopra due ore. Eſempio invero di ſingolare affezione verſo un ſuo proprio vaſſallo, pel quale non men riſplende un'eminente virtù in chi conferiſce che in chi riceve onore sì glorioſo.

III. ELOGIO DI ROBERTO D'ANGIÒ, RE DI NAPOLI, PER GIOVIO.

Paolo Giovio, Veſcovo di Nocera nel regno di Napoli, oltre il merito che acquiſtò per le ſtorie generali e per le Biografie, compoſe un' altra opera, intitolata: ELOGJ DI UOMINI ILLUSTRI, *deſtinando ciaſcun d'eſſi ad eſſer poſto ſotto il ritratto della perſona a cui ſi riferiva. Tra queſti elogj elegantemente ſcritti, ſi è ſcelto quello di Roberto d'Angiò, Re di Napoli, il più grande ed il più virtuoſo Principe di cui ſi pregiò l'Italia nella mezza età.*

QUELL' invitto vigore d'animo bellicoſo, il quale ſi dice ch' ebbe l'Avolo ſuo Carlo, fu grandiſſimo ancora in Roberto Re di Napoli. Ma Roberto vinſe in tutto Carlo (il quale s'allegrava della morte de' nimici, e ſpeſſe volte era ineſorabile e crudele) di clemenza e di bontà d'animo. Con ciò ſia coſa che quegli terribile, con naſo ſconcio e roſſo, non perdonava ancora a coloro ch'erano da lui preſi in battaglia e ſe gli umiliavano. Con ſimil temperamento di virtù ancora Roberto avanzò Carlo ſuo padre, non pur di grandezza d'animo ma di corteſia e di ſplendor di vita; da poi che anco lo vinceva di continenza, di gravità, d'ornamento regale e di maeſtà di volto. Perciocchè ſuo padre per tutto il tempo della vita ſua diſordinatamente donneſco, avendo brutto capo e diſtorto, ſoleva veſtir tanto corto e ſtretto ch'

ch'appena ſi ricopriva le parti vergognoſe e le natiche, e quindi moveva riſo a coloro che lo guardavano; eſſendo per altro uomo maravigliosſo per le ſue gran virtù. Ma Roberto fu molto più illuſtre dell' avolo e del padre per nobiltà d'ingegno, per ſtudio di lettere e per ſingolar memoria, ed anco per incomparabil lode di pietà Criſtiana; imitando in queſto Lodovico Re di Francia ſuo zio maggiore, il quale, eſſendo morto d'infermità in Africa all' aſſedio di Tuniſi, per teſtimonio di rara ſantità, meritò d'eſſer poſto nel catalogo de' ſanti. E veramente queſto ſi può dir di Roberto, che neſſuno di quegli che innanzi e dopo lui regnarono in Napoli, laſciò nè maggiori nè più onorati teſtimonj di perfetta religione. Perciochè egli non cercava d'acquiſtarſi vana fama per le chieſe da lui magnificamente edificate, ma laſciava eſempj di virtù Criſtiana da eſſere imitati da' poſteri ſuoi, ancora ch'egli non rifiutaſſe la lode che gli veniva dall' opere pubbliche, le quali appartenevano al comodo e onor della città. Sì come quegli ch'era uſato di edificare i ripari delle mura e le torri; mondare il porto e tirare innanzi il molo; riſtorare gli aquedotti; provvedere liberalmente all' abbondanza; levar gli aſſaſſinamenti; e fare tutti gli uficj di Re giuſtiſſimo e ſantiſſimo. Egli amava più toſto d'aver nome di Re amorevole, ed amator della patria, che di ricco, graviſſimo al popolo ed imperioſo. Nè riputava egli di dovere aſpettare lode e grazia da alcun luogo ſe non ſi vedeva in eſſa rilucere ſtudio di pietà e di giuſtizia. Fece

perpetuamente guerra contra i Ghibellini, mantenendo egli la libertà del Papa contra gl' Imperatori insolenti, e difendendo ancora strettamente la libertà de' Fiorentini. Perchè, avendo egli tolto questa impresa, mentre si sforzava di sollevare le forze de' Guelfi abbattute in Toscana, perdè nella sanguinosa giornata di Montecattini suo fratel Pietro, e due nipoti suoi, figliuoli de' fratelli, giovani di grande speranza. Oltra di ciò, facendo egli una grossa guerra in Lombardia contra i Visconti, Signori di Milano, ebbe due notabili rotte; l'una ad Alessandria, dove fu rotto e morto Ugo del Balzo suo gran Conteſtabile; e l'altra ad Adda, non lungi da Milano, dove essendo rotte in battaglia le genti della sua parte, le insegne regali e i Capitani, con un gran numero di Cavalieri illustri, vennero in mano di Galeazzo vincitore. Ma in Liguria valorosissimamente difese Genova, la quale Marco Visconti assediando e combattendo, aveva quasi ridotta in disperazione. Perciochè, avendo in quella guerra il nemico rotto le mura, Roberto solo, innanzi agli altri onoratamente combattendo difese di maniera il luogo che, con suo gran pericolo, e con molta uccisione, ributtò i nemici. Costrinse anco a partir di Roma Lodovico Bavaro Imperatore, il quale aveva creato Nicolò falso Pontefice in Roma in disonor di Giovanni; e ciò fece egli spaventandolo con l'esercito che spinse innanzi dall' Aquila ed accostò alla città per Campagna di Roma. Fatto queste cose, andò a trovare Papa Giovanni in Avignone, e fatto

lega

lega seco, acquistò tanta riputazione di nome che i Fiorentini gli domandarono e ricevettero da lui per Signore Carlo suo figliuolo. In quel tempo i Fiorentini erano travagliati dall' arme di Castruccio, gravissimo lor nemico. Carlo dunque ricevè da loro ottimi stipendj, e prese la signoria della città libera, con tanto favor de' Guelfi che tutti i Magistrati, le rendite del comune e tutte le genti, per pubblico decreto, erano rimesse nell' autorità di lui. Ma il giovane, dopo ch'egli ebbe preso quella signoria, non fece alcuna cosa notabile in Toscana. Questo sol fece, e con grande odio del suo nome, ch'egli fece condannare ed abbruciare in piazza Cecco d'Ascoli, filosofo acutissimo, il quale in versi Toscani teneva l'opinione d' Empedocle: perciochè, essendo egli famoso negromante, era stato accusato per eretico da una congiura di Frati. Ritornato poi a Napoli, ed infermatosi e venendo a morte, lasciò Roberto, suo padre, in perpetue lagrime per lo dolore d'esser rimaso senza figliuoli. Benche egli, con mirabil costanza d'animo, sopportasse il caso dell' unico figliuolo, consolando se stesso con la presenza di molti suoi nepoti e col trattenimento delle buone lettere; nelle quali egli riuscì sì grande che soleva dire ch'egli aveva assai più care le lettere che'l regno. Favoriva ardentissimamente gli uomini letterati, e dilettavasi delle muse piacevoli tanto liberalmente che, avendo fatto di molti doni a M. Francesco Petrarca perchè egli aveva sottoposto al giudicio regale l'Africa, secondo che comportava

quell'età, nobil poema, desiderò d'ornarlo della corona dell' alloro, la quale egli da poi volle più tosto ricevere in Campidoglio a Roma. Morì Roberto assai ben vecchio, avendo regnato trentatrè anni. Vedesi il suo sepolcro con l'effigie di marmo nella chiesa di S. Chiara, edificata da lui, con questo titolo: ——*Vedi Roberto pien d'ogni virtú.*

IV. DICHIARAZIONE DELL' IMPRESA DI MARC' ANTONIO COLONNA IL GIOVANE, PER RUSCELLI.

La stessa idea di Monsignor Giovio ebbe ad un di presso Girolamo Ruscelli, suo contemporaneo, allorche scrisse l'opera DELLE IMPRESE ILLUSTRI; *opera che, dal pregio dello stile in fuori, non offre alcun interesse, ed è anzi un esempio degli oggetti frivoli che, con loro infinita degradazione, impresero a trattare alcuni letterati Italiani del secolo XVI. Per intelligenza della dichiarazione che ne abbiam cavata, giova premettere che l'impresa di Marc' Antonio Colonna fu una quercia con l'epigrafe*—SEMPER IMMOTA.

PER la dichiarazione di questa impresa di Marc' Antonio Colonna, ho da ricordar quello che altre volte è convenuto ricordare in questo volume,

volume, cioè che nei riverſi delle medaglie, ed in molte impreſe di perſone chiariſſime, ſi vede come alcuni Principi di bello ingegno han proccurato o di mutar motto ed intenzione alle impreſe uſate da altri Principi loro antenati, ovvero di mutar l'impreſa tutta, con mantener la medeſima intenzione, ma degnificarla ſecondo la perfezione del giudizio o la grandezza de' penſieri o dell' animo loro, ſiccome molto gentilmente ſi vede fatto da queſto giovane in queſta già detta impreſa ſua. Perciochè ritrovandoſi egli in età freſchiſſima già con l'animo, con la fortuna, col favor del ſuo Re, con lo ſplendor de' parenti, ed anco con molti effetti glorioſamente incamminato a non ſolo agguagliare, ma anco felicemente avanzare i ſuoi così celebrati anteceſſori, e volendo, come fan tutti i Principi e tutti gli animi generoſi, levare impreſa, ſi può credere che ſi rivolgeſſe col penſiero a dietro a conſiderare le impreſe de' ſuoi antichi, e primieramente vedeſſe quella di Marc' Antonio il vecchio che è uno di quegli ucelli che da' Latini ſi diſſe Ardea, e dagl' Italiani Airone, il quale, vedendo il tempo parato a tempeſta, ſuol avere il coſtume di volarſene tant' alto che traſcende le nuvole, onde l'acqua non lo può cogliere. La quale impreſa a queſto generoſo Cavaliere deve per avventura eſſer paruta vaga e bella, e che moſtri molta prudenza in ſapere avvedutamente cedere ai tempi, e ſchifar l'offeſe o le coſe che poſſon nocergli, ma non gli deve forſe eſſer paruta intenzione così alta che pienamente

ſatisfaceſſe all' altezza dell' animo ſuo. Laonde rivoltoſi all' impreſa univerſale uſata dalla caſa ſua per addietro, la quale è poſta ancor dal Giovio nel ſuo raccolto, giudicò forſe che ancor quella, ſe ben è leggiadra ed ha del grande, moſtrando con quei giunchi, che dicono di piegarſi non di romperſi, che quella nobiliſſima caſa può ben eſſer dibattuta da alcuni potentati e fatta piegare, ma non però romperſi nè rovinarſi, tuttavia queſto moſtrare anco di così piegarſi, con tutta l'intenzione di tale impreſa, non avrà per avventura pienamente ſatisfatto queſto ſignore nella grandezza dell' intenzion ſua; onde voltato all' arme ed al nome della caſa loro, ch'è la colonna, e ricordatoſi che sì come la colonna dalle ſagre lettere, da' Poeti, e da ogni ſorta di ſcrittori è poſta per eſempio di ſoſtegno altrui e di fermezza in ſe ſteſſa quaſi invincibile, potè facilmente immaginarſi che i ſuoi maggiori, o primi della ſua caſa ſi prendeſſero tal colonna per arme loro, con intenzione di moſtrar con eſſa la fermezza e la fortezza dell' animo e del valore, così in ſe ſteſſi come per ſoſtegno de' loro amici, e principalmente dell' Italia lor patria e dei Re loro, i quali pare che quaſi fatalmente, per conformarſi con queſta intenzione di fermezza e ſtabilità, abbiano dato come perpetuo e ereditario alla detta caſa già da molti anni il principale uficio del regno, cioè quello di Gran Conteſtabile. Fermatoſi dunque queſto giovane in queſta conſiderazione dell' arme della caſa e dell' officio, e volendo mantener quella generoſa

intenzione

intenzione di ſoſtenere e giovare altrui, e della grandezza e fortezza dell' animo che nella detta colonna moſtraron d'avere i ſuoi predeceſſori, ed eſſendo egli molto affezionato alle belle lettere, e come intendentiſſimo d'ogni onorata profeſſione degna di Signor vero, lo ſpinſe forſe la bellezza dell' animo ſuo a conſiderarvi qualche coſa più oltre, ed a comprendervi che la colonna ſi verrebbe in quanto a ſe ſteſſa ad avanzar molto, ſe in ſua vece prendeſſe qualche coſa naturale, ove foſſero l'iſteſſe proprietà e qualità, con qualche altra ancor di più che nella colonna non ſi veggono eſſere. Il che tutto ſi vede che queſto Signore ha felicemente conſeguito con queſta impreſa della quercia vanamente tentata e percoſſa dal furor de' venti. Quello che più importa in queſta conſiderazione è che la quercia ſi tiene per arbore ſacrata ed in cuſtodia del ſommo Iddio, onde non vien mai, ſe non molto di rado, percoſſa dal fulmine. Il che ancora quando accade, ſi tien per coſa moſtruoſa e di mal augurio a quella provincia ove ciò avviene. E che queſta ſia ſtata ſua principale intenzione ſi può comprendere non ſolamente dall' impreſa che lo moſtra eſpreſſo, ma ancora dagli effetti e da tutto il corſo della vita ſua, eſſendoſi fin quaſi dalle faſce venuto moſtrando ſempre tanto devoto e tanto amator della giuſtizia che faceva ſtupire ciaſcuno che lo vedeva. E venendo poi creſcendo, sì come nella maraviglioſa grazia del volto rappreſentava l'altezza dell' animo e la vera divinità della madre, così nella

divozione

divozione e nel timor di Dio s'è veduto camminar ſempre ſeco ad un paſſo, ancorchè nell' età le rimaneſſe cotanto a dietro. E per certo, ancorchè la nobiltà del ſangue regio ond' egli così vicinamente diſcende, l'eſempio, l'imitazione, e l'iſtituzione della madre, e le rare doti che dalla natura ſi veggono concedute al corpo ed all' animo di queſto giovane, aggiuntovi ancora il bene ſpeſo tempo negli ſtudj, nel cavalcare ed in ogni parte e virtù degna di vero cavaliere, doveſſero far ſicuramente ſperar da lui ogni feliciſſima riuſcita, e maſſimamente vedendoſi eſſer riuſcito maravigliosamente eloquente, prudentiſſimo nel conſultare e nell' ordinare, ardito e ſaggio nell' operare, benigno nel converſare, grato nel riconoſcere e ſplendidiſſimo e generoſiſſimo in ogni azione della vita ſua fin quì, tuttavia con molte degne ragioni ſi deve credere che più di tutte queſte coſe inſieme ſia valuta e ſia per valere a farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giuſtizia, la religione ed il vero timor di Dio che moſtra d'averſi propoſto come per ferma e felice ſcorta di tutto il corſo della ſua vita. Là onde ſi vede che Iddio non ſolamente l'è venuto fin quì in sì breve tempo adornando di tante glorie che molti rariſſimi gran Capitani e Principi non hanno ottenute fino all' ultima vecchiezza loro, ma che ancora gli concede le glorie e le felicità ſecondo il cor ſuo, sì come chiaramente ſi può vedere che eſſendo egli fanciulliſſimo e ſenza alcun pelo nel volto, ebbe sì grande ed onorato grado all' impreſa di Siena e amminiſtrollo

sì felicemente che, per comune voce ed ancora del Marcheſe ſteſſo di Marignano capo di quella impreſa, fu giudicato de' primi e principali iſtrumenti di quella sì grande e glorioſa vittoria che per molti anni a dietro non ha eſempio. Ed il medeſimo ſi vide poi ultimamente a Roma, ove, eſſendo lui Generale dell' eſercito Imperiale, fu coſa notiſſima a quanto ſtretto punto foſſe il prenderſi quella città che non ſo come ai capi ſteſſi foſſe poi ſucceduto il poter conſervarla. Siccome adunque con queſte virtù ſue e con queſte notabiliſſime parti ſi vede che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel coſpetto del mondo che già comunemente in lui, come in ſpecioſo ſegno, ſien volti gli occhi e le ſperanze della noſtra Italia, così ſi può degnamente credere che nel proceder degli anni egli ſia per venir tanto avanzando e creſcendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà creſcendo nell' orecchie del mondo il ſuono del nome ſuo, nel ſuo Re l'accreſcimento del debito d'eſaltarlo per gloria e per ſervigio di ſe medeſimo, e negli andamenti del mondo la moltiplicazion dell' occaſioni da poter lui moſtrare ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà e di valor vero che, come per ſegno a ſe ſteſſo più che al mondo, ſi vede averſi voluto augurare e generoſamente proporre con queſta impreſa.

V. LETTERE DIVERSE DI SPERONE SPERONI.

Sperone Speroni degli Alvarotti, Cavalier Padovano, nacque nel 1500 *e morì nel* 1588. *Il ſuo nome ſarà ſempre chiaro per la Tragedia di* CANACE, *una delle prime compoſizioni drammatiche ſcritte giuſta le regole dell' arte dopo il rigorgimento delle ſcienze. Abbiamo ſcelto, tra le ſue lettere, nove di eſſe meno lunghe e men complicate.*

A. M. Matteo Pizzamano, a Venezia.

PREGAI V. S. di una udienza per mio genero portator delle preſenti; ed ora ne la riprego: e ſe la ſettimana non ſarà di V. S., degniſi obbligarſi ad uno de' ſuoi clariſſimi colleghi, dimandandogli in preſtito l'udienza, la quale gli renderà poi quando potrà. Mio genero è povero giovane, ed ha in Padova un officio al Monte di Pietà di tanta obbligazione che gli è biſognato aver licenza di venire a Venezia. Lo ricomando a V. S. in queſta eſpedizione: nell' avanzo ricomandilo la ſua cauſa, ſe ella è ragionevole. Ed a V. S. ed ai ſuoi clariſſimi colleghi mi offero.

Di Padova dì 13 Maggio, nel 1547.

A. M. Pietro Aretino, a Venezia.

SIGNOR mio. La bellezza di queſta gioſtra, all' apparecchio che ci ſi fa, moſtra di dover eſſere

essere e degna di veder voi e di esser vista da voi: però io v' invito a venirci. E così, come io son certo che la vostra presenza la onorerà sommamente, così spero che la sua vista vi piacerà. Sarà il suo giorno la Domenica del Carnavale, ma in quel dì solo non finirà. Io vi ricordo il venirvi due giorni avanti, acciocchè prima veggiamo voi, poi lei, e l'una vista non c' impedisca l'altra: che venendo l'istesso dì, facilmente rinovarestе l'esempio di Temistocle, il quale nelle cerimonie di Olimpia fu a' Greci molto più grazioso spettacolo che tutti i giuochi che vi si ferono. Credo che vi ricordi della mia stanza; ma non la avendo a memoria, ogni facchino la insegnerà, mercè di questo mio nome non altrimente singolare dagli altri per suono della sua voce che sia il vostro per le virtudi.

Di Padova dì 1 Febbrajo nel 1548.

A M. Antonio Olzignano, a Padova.

FIGLIUOLO carissimo. Ancora che questi ambasciadori pajano esser venuti a espedire le nostre difficultà; nondimeno in effetto son quì per intricarle, e non vogliono udienza in contradittorio, ma soli. Il che non so se otterranno: ma ottenendola, l'espedizione si differirà. In ogni caso non saremo alditi pubblicamente, intravenen-

travenendovi i Signori Capi: però non accade che voi vegniate. Mi piace che l'Angelica ſia al fin del ſuo male, e che i putti ſtiano bene. Se coſa alcuna vi biſogna, ſcrivete. In tanto ſtate ſano e ſalutate lei e i figliuoli.

Di Venezia dì 30 Maggio nel 1550.

Alla Magn. M. Lucietta Papafava, a Padova.

FIGLIUOLA cariſſima. Son contento che prima tu ti ſia ricordata di tuo marito che di me: hai fatto il dovere. Mi piace che tu ſtia bene, e che tu ti guardi dopo il danno meglio che non faceſti prima. Impara anche a governarti per l'avvenire nei caſi ove va la tua vita, e quella de' tuoi figliuoli ed il contento di caſa tua; e comincia ad eſſer donna nel penſiero e con l'intelletto come ſei d'anni e dì corpo. Io ſto aſſai bene, e ſpero che tu mi vedrai toſto; perchè l'udienza, ſenza la quale io non voglio venire, mi è ſtata confermata. E già l'avrei avuta: ma le feſte e certi nuovi accidenti importanti me l'hanno impedita. Sta pur di buon animo, e ſappi che Dio ajuta gli uomini da bene. Saluta i magnifici tuoi ſuoceri, e ricomandami a ſue ſignorie e ai ſignori cognati: attendi alla Caſſandrina; che io la trovi una donna.

Di Venevia dì 15 Aprile 1550.

Alla

Alla Magn. Diamante Sperona, a Padova.

DIAMANTE, le cose mie non voglio che si facciano troppo in fretta, ma adagio e bene. Andando noi a Vigodarzere, voglio i cavalli e'l servitor con me; e non voglio che'l Signor Compare resti in casa, nè vada altrove. Ma questo ti dirò a bocca questa settimana: e fallo intendere a M. Antonio tuo cognato che ci parleremo a Padova, e ch'io il ringrazio della fatica presa in darmi avviso particolare del mio ricolto, e che della cosa di Maggio Ebreo proccurerò ch' ei non abbia danno, quanto io potrò far con l'amicizia che ho con lui. Fa intendere a M. Marsilio che se va ad Agna questa settimana, non lo vedrò per adesso; ma indugiando l'andare a Domenica, o a Lunedì, il vedrei. Ma non voglio scrivere il dì determinato della mia venuta se non che Venerdì o Sabato da mattina egli lo intenderà; ma sarò certo in Padova di qua da Domenica. State sani.

Di ——— 25 di Giugno nel 1550.

Alle sue Figliuole, a Murano.

FIGLIUOLE mie care. Domenica passata scrissi da Chioza alla Rev. Abbadessa; ora scrivo a voi da Agobbio lontan da Roma poco

manco di cento miglia. E perchè io non ho cosa al mondo che più mi sia nell' animo del ben vostro, e dell' onor vostro; però confermando quanto vi lasciai scritto, vi dico di nuovo che in modo alcuno non parliate con uomini, siano chi si vogliano: perchè del tutto vi comando che nol facciate, se non con me solo quando sarò tornato. E vi ricordo che tutte le lettere che vi saranno mandate e che scriverete sieno prima lette dalla Rev. Abbadessa. Credo che mi ubidirete e farete il debito vostro: che facendo altramente, sarìa sforzato a farvi poco piacere; e lo farei certo, perchè tanto vi amo quanto mi siete ubidienti. Lettere da voi non aspetto se non in caso che non vi sentiste bene. State sane, ed ubiditemi. Salutate la madre.

Di Agobbio dì 4 di Maggio 1551.

Al Signior Persio Burletto, a Venezia.

SE io credessi che il dolermi del torto fattovi dal Semitecolo vi dovesse giovare, mi dolerei con V. S. grandemente: ma tutto sarìa indarno. Però tacerò e farò un altro officio che gioverà. State dunque di buon animo, e confidatevi che o la giustizia o l'accordo vi farà padron del vostro: e spero che io vi sarò a ciò un buon mezzo. Lo star vostro in Venezia al presente è superfluo;

ſuperfluo: però tornate, ed io vi offero la ſtanza in caſa mia fin che voi la vorrete. Ho maritata la voſtra nipote Diamante nel fratello di M. Marſilio mio genero. State e venite ſano.

Di villa 28 Gennajo 1554.

A M. Paolo Conte de' Conti, a Venezia.

IERI non mandai le alligate: oggi ho la voſtra. Ringrazio Dio della giuſtizia fatta, ma non della negata, della quale quì ſi parla aſſai a favor dell' avverſario. Di quanto V. S. ha parlato col Conte Lunardo la ringrazio, ed a bocca le riſponderò. Il mio procedere in queſta coſa, a mio giudizio, vuole eſſere anzi deſtro, e lento e tardo, che concitato. Ma a bocca. I miei buoi ſono tutti al voſtro ſervizio: ſono giovani, ſicchè non paſſano otto anni: ma ſono piccoli, e poi tanto maltrattati da chi gli ha governati che io non gli adopero, ma gli ho meſſi al verde a rifargli. Queſta è la verità, ed a V. S. mi ricomando. Dio la conſervi.

Dì 21 di Aprile 1556.

Al Sig. Domenico Soncino, a Padova.

SE la V. E. aſpetta informazione delle coſe mie da quel ghiotton di Ottonello, lunga-

 mente

mente ſenza mio utile aſpetterete; ed avendola poi non ſarete certo che ella ſia buona e mi poſſa giovare. Io certo nol poſſo credere; così conoſco la ſua triſtizia. Ma da altri potete eſſer bene informato, e più veramente. E forſi da quelli Parma che hanno i due campi in quelli degli Speroni, potreſte meglio informarvi; i quali Parma io non conoſco. In ſomma da queſto triſto non avrete coſa buona: pur mi rimetto al voſtro parere. Ricomando a V. E. le coſe mie, le quali peggiorano aſſai con l'indugio. Io dal canto mio non mancherò di quanto promiſi a V. E. alla quale mi ricomando.

Dì 25 di Gennaro 1561 di Roma.

VI. Let-

VI. LETTERE DIVERSE DELL' ARETINO.

Pietro Aretino è ſtato, e probabilmente ſarà ſempre un ſoggetto ſingolare nella ſtoria delle Lettere per averſi guadagnato, colla ſua sfrenata maldicenza, e regali e penſioni da tutti i Principi dell' età ſua, ſenza neppure eccettuarne l' Imperator Carlo V. e Franceſco I. Re di Francia. Del rimanente fu egli un ingegno aſſai mediocre, nè gli elogj che di lui fecero i Letterati ſuoi contemporanei, furon mai di buona fede. Arioſto, fra gli altri, che di lui diſſe———Ecco il flagello De' Principi, il divin Pietro Aretino, *volle per certo burlarlo. Si han di lui diverſe opere, tra le quali le ſue lettere familiari, donde le ſei ſeguenti ſono ſtate traſcritte.*

Al Conte Maſſimiano Stampa.

IL Signor Benedetto da Corte, Imbaſciador di S. E., in nome di V. S. mi ha mandati per un ſuo cento ducati d'oro, i quali godrò per amor di quella propria voſtra corteſia che me ne è ſtata larga, riſerbandone però la parte ſua alle carte ch'io debbo comperarne per onorarvi con altro che non parole adattate in queſto foglio. Dio mi dia grazia ch' io riconoſca il beneficio qual mi ſi conviene, onde io mova per cotale eſempio deglialtri Signori a voi ſimili, ſe dei ſimili ſi trovano. E vi bacio le mani.

Di Venezia il 10 Settembre 1532.

Al Marcheſe del Vaſto.

QUANDO io mi credo che V. E. mi doni in grazia lo ſcarico delle obbligazioni che le tengo, ecco la corteſia di quella che mi accreſce il peſo con la ſopraſomma di cento altri ſcudi, ſborſatimi da M. Alberto dal Saracino. Onde io che ſon debile a ſoſtenerla, la ſopporto inginocchioni a uſanza di cammello; nè mai potrò ſollevarmi ſe il perdono che le chieggio per ciò non mi dà di mano; ma così come mi ritrovo, le faccio riverenza.

Di Venezia il 18 Ottobre 1532.

Al Signor Duca di Ferrara.

MESSER Andrea Calvo mi ha mandato il damaſco nero ed il velluto che V. E. gli ha comandato che mi mandi, con le due cuffie d'oro e i due grembiali di velo teſſuto d'oro ch'io aſpettava. I drappi veſtiranno me queſta ſtate, e le altre gentilezze orneranno colei che ſpero far vivere nella memoria delle genti mille anni e mille. Ma piaccia al Cielo ch' ella accetti il dono da me con l'affetto ch'io l'ho accettato da voi. Che ſe ciò faceſſe, io trarrei da lei la gratitudine che trarrà l' E. V. da me che ho già comincia to

a dire

a dire al mondo come siate l'onor suo, ed il rifugio mio.

Di Venezia il 1 di Giugno 1535.

Al Varchi.

IO, fratello, impongo a voi, che siete nei servigj degli amici la curiosità istessa, due cose, l'una di mettere a piè della copia di quel che mi scrive il Signor Luigi Alamanni la semplice risposta ch'io gli faccio, l'altra di mandare a M. Ugolino Martelli, giovane di gloriosa aspettazione, la lettera ch'io gli scrivo per amor di quella ch' egli m' ha scritta, e voi perduta: e mi potrìa forse venir voglia di farvi sentire come io so adirarmi con la vostra trascuraggine, se appresso di lui le parole vostre non suppliscono al mancamento delle mie. Ma scordatevi di tutti tre gli uficj ch'io dico prima che vi dimentichiate di far riverenza a Monsignor Bembo in mio scambio. Addio.

Di Venezia il 12 Settembre 1537.

Al Mag. Pietro Zeno.

IL motto, grazioso giovane, che desiderate porre nel campo del breve d'oro che vi dee ornar

ornar la berretta, vorrìa eſſer ſoave ed amoroſo, come ſiete voi. Perciò partoriſcalo il piano e facile ſpirito del noſtro M. Lodovico Dolce; che certo l'aſprezza del mio ritroſo ingegno non vi ſoddisfarebbe con l'invenzione che cercate. Ed acciò non crediate ch'io fugga di compiacere la voſtra volontà, eccomi a farvi un libro quando ſia che deliberate ch'io lo faccia. E vi bacio la mano.

Di Venezia il 21 Decembre 1537.

Al Duca d'Urbino.

UN famigliare dell' Imbaſciadore di V. E. mi ha preſentati i cinquanta ſcudi, la di cui ſomma ſi raddoppia a cento per uno poichè la corteſia ſi muove dalla volontà di quella, e non da i preghi altrui nè dalle mie ſupplicazioni. Io adunque gli ſpenderò come ſi dee ſpender dono che venga di sì onorato luogo, pregando Iddio che vi ſerbi al mondo due o tre ſecoli; perchè al biſogno ch'egli ha delle voſtre virtù, ſarìa breve ogni altro termine di vita.

Di Venezia il 15 Novembre 1538.

VII. FRAMMENTO DEL SECONDO DIALOGO DEGLI ASOLANI DI BEMBO.

Il Cardinal Pietro Bembo, Veneziano, è uno de' ſuggetti più benemeriti della Letteratura Italiana. Egli è principalmente mirabile per la ſceltezzo delle voci. Viene accuſato (e certamente con ràgione) d'aver voluto far violenza alla lingua per piegarla al genio della Latina. Queſta manìa ſi comunicò agli altri ſcrittori del ſuo ſecolo, i quali di mano in mano introduſſero quella incoerente proliſſità che ſi oſſerva nella maggior parte di eſſi. Il ſeguente frammento è preſo dal diſcorſo di Giſmondo nel ſecondo degli Aſolani. Bembo era nella Corte di Leon X. quel che, in un altro ſecol d'oro, era ſtato Mecenate nella Corte d'Auguſto.

TORNANDO alle noſtre dolcezze, dico che sì come quanta fia la bellezza del dì allora più interamente ſi comprende qualora più all' incontro quanti ſieno gl' incomodi della notte ſi conſidera ſottilmente, così per avventura gli amoroſi giuochi più aperti ci ſi verranno dimoſtrando e più chiari, ſe noi alquanto alla vita di quelli che non amano porrem mente. Perciò che eſſi primieramente niuna vaghezza tenendo di ſe medeſimi; ſiccome coloro che non hanno a cui piacere, di niuna corteſe maniera cercano d'addeſtrare la loro perſona: ma così abbandonatamente la portano le

più

più volte, nè capello, nè barba, nè dente ordinandosi, nè mano nè piede, come se ella non fosse la loro. Male e disagiatamente vestono: abitano disordinati e maninconosi. Nè famiglia, nè cavallo, nè barchetta, nè giardino hanno essi che così non paja piagnere come fanno i loro Signori. Essi non hanno amicizie: essi non hanno compagnie. Nè sono giovati da altri: nè essi giovano altrui. Nè dalle cose nè dagli uomini pigliano o danno frutto alcuno. Fuggono le feste, fuggono le piazze, fuggono i conviti, ne' quali, se pure alcuna volta s'avvengono dalla necessità o dalla sciagura portati, nè costume, nè parlare, nè accoglienza, nè giuoco hanno essi che villano e salvatico non sia. Nè di prosa sovvien loro nè di verso. Veggono, ascoltano, pensano ad un modo tutte le cose. Ed in breve sì come essi di fuori vivono sempre pieni di mentecattagine e di stordigione, così vive l'anima in loro. A' quali se voi domandaste quali sono le dolcezze ed il frutto ch'essi sentono del loro vivere dì per dì, essi si maraviglierebbono che voi parlaste in quella maniera, e risponderebbonvi che voi avete buon tempo, ma che essi già altro che noje e rincrescimento e fatiche non sentirono della lor vita giammai. Ma se voi ad amanti ne dimandaste, essi per avventura in altra guisa vi risponderebbono, e direbbono così: O Donne che è quello che voi ci dimandate? Senza numero sono i nostri avanzi e le nostre dolcezze, e non si possono raccontare. Perciò che incontanente che amore con gli occhi d'alcuna bella donna ci fere, destasi l'anima nostra, che

infino

infino a quell' ora è giaciuta, tocca da non uſato diletto, e deſtandoſi ella ſente deſtare in ſe un penſiero, il quale d'intorno all' imagine della piaciuta donna con maravigliosa feſta girando, accende una voglia di piacerle, la quale poi è d'infinite gioje e d'infiniti beni principio. Mirabil coſa è ad eſtimare gli occulti reggi di queſto primo deſio quali eſſi ſono. Perciò che non ſolamente ogni vena empiono di ſoaviſſimo caldo e tutta l'anima ingombrano di dolcezza, ma ancora gli ſpiriti noſtri raccendendo che ſenza amore ſi ſtanno a guiſa di lumi ſpenti, di materiali e groſſe forme ſi recano ad eſſer uomini avveduti e gentili. Concioſſiachè, per piacere alle noſtre donne, e per la loro grazia ed il loro amore acquiſtare, quelle parti che più lodarſi negli altri giovani ſentiamo, ſovente cerchiamo di aver noi. Onde in poco ſpazio tutte le prime ruſtichezze paſſate, e di dì in dì e di ora in ora più di gentili coſtumi apprendendo, quale ſi dà all' armeggiare, quale a uſar magnificenze ſi diſpone, quale ne' ſervigj delle Corti a gran Re e a gran Signori ſi fa caro. In queſta maniera ciaſcun per ſe, mentre eſſer cari a una ſola donna s'ingegnano, ſi fanno da tutti gli uomini per valoroſi tenere e per da molti. Taccianſi le altre cotante dolcezze e così vive, delle quali dire ſi può che poichè tale è la noſtra vita, quale la natura ce la fece eſſere, poſcia che noi venuti vi ſiamo, dolciſſima coſa è per certo accordarſi col ſuo volere, e quella far legge della vita che gli antichi ſecero delle ſcene.—*O partiti, o bei.*

VIII. PRIMI CAPITOLI DEL GALATEO E DEGLI UFICJ COMUNI DI MONSIGNOR DELLA CASA.

Monsignor Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento nel regno di Napoli, fu uno de' più grandi ingegni e de' più eleganti scrittori dell' età di Leon X. Le sue prose son reputate modelli di stile istruttivo. Le opere di lui più stimate sono due trattati di civiltà. In uno di questi detto IL GALATEO, *ovvero* DE' COSTUMI, *sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, l'autore ragiona de' modi che si debbon tenere o schifare nella comune conversazione: nell'altro che s'intitola propriamente* TRATTATO DEGLI UFICJ COMUNI *si spiegano i modi da usare tra gli amici superiori ed inferiori. Inseriremo quì il primo capitolo del Galateo che si raggira intorno all' utilità della buona costumatezza e facilità di praticarla, ed il primo capitolo degli uficj comuni, in cui similmente la materia del trattato si espone.*

GALATEO. CAP. I.

CONCIOSSIACHE tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando un altro, dove io, come colui

colui che gli ho ſperimentati, temo che tu camminando per eſſa poſſi agevolmente o cadere, o come che ſia errare; acciocchè tu, ammaeſtrato da me, poſſi tenere la dirítta via con ſalute dell' anima tua, e con laude ed onore della tua orrevole e nobile famiglia. E perciò che la tua tenera età non ſarebbe ſufficiente a ricevere più principali e più ſottili ammaeſtramenti; riſerbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io ſtimo che ſi convenga di fare per potere in comunicando ed in uſando con le genti, eſſere coſtumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù o coſa molto a virtù ſomigliante. E come che l'eſſer liberale, o coſtante o magnanimo ſia per ſe, ſenza alcun fallo, più laudabil coſa che non è l'eſſere avvenente e coſtumato; nondimeno forſe che la dolcezza de' coſtumi, e la convenevolezza de' modi e dellemaniere e delle parole giovano non meno a' poſſeſſori di eſſe che la grandezza dell' animo e la ſicurezza altresì a' loro poſſeſſori non fanno: perciò che queſte ſi convengono eſercitare ogni dì molte volte, eſſendo a ciaſcuno neceſſario di uſare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con eſſo loro; ma la giuſtizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili ſi pongono in opera più di rado, nè il largo e il magnanimo è aſtretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi poſſa ciò fare in alcun modo molto ſpeſſo; e gli animoſi uomini e ſicuri ſimilmente rade volte ſono coſtretti a dimoſtrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque

quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero ed in ispessezza avanzano quelle: e potre' ti (s'egli stesse bene di farlo) nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavìa sono apprezzati assai per cagione della loro piacevole e graziosa maniera solamente, dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù ch'io ho dette. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di viver non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoprano: dove questa senz' altro patrimonio è ricca e possente; siccome quella che consiste in parole ed in atti solamente.

UFIZJ COMUNI. CAP. I.

IO stimo che di un grande e continovo travaglio privi fossero gli antichi, i quali non di uomini liberi, com' è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano; della cui opera e per agio del vivere, e per farsi riputare e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciochè, essendo la natura dell' uomo nobile, ampia e diritta, ed al comandare assai più che all' ubidire atta; dura ed odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa,

essa, gagliarda ed intera di forze, la maggioranza come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quegli che già domati e quasi dimesticati erano; come gente a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile avesse l'orgoglio e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti gagliardi e quasi fieri abbiamo a fare, i quali, pe'l vigore della natura, lo star soggetto rifiutano ed odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano e dimandano (il che spesso con ragione ma talvolta ancora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, ed essendo vero che ognuno le cose sue più che le altrui oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre aver dato più che ricevuto; la cosa non può con pari passo andare. Quindi nasce la nojosa querela dell' uno: *Io a casa tua consumato mi sono*, ed il rimproverare dell' altro: *Io mantenuto ti ho, e pasciuto ed onorato.* Emmi per questo paruto cosa degna dell' uficio dell' uomo, ed a me non disdicevole operare sì che, se possibil fia, cotai discordie e rammarichi si acquetino e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quell' amicizia la quale è tra gli uo-

mini potenti e ricchi e le perſone baſſe e povere, ed a cui l'odioſo nome della ſervitù per la ſomiglianza che con lei ha, è ſtato poſto: acciocchè, per opera mia, ſe pure ottenere lo potrò, all' uno ed all' altro il modo ſi dia, col quale poſſa ciaſcuno che attarviſi voglia, pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia ſe ſteſſo recato aveſſe, la quale molto più che tutte l'altre di turbazioni piena pare che ſia.

IX. PREFAZIONE DEL CORTIGIANO DI CASTIGLIONE.

Emulo del GALATEO *è il* CORTIGIANO *del Conte Baldaſſare Caſtiglione, Mantovano. Queſte due produzioni ſono ſempre nuove ad onta di tutti i cambiamenti de' coſtumi. Lo ſtile del Cortigiano è elegante, facile e naturale. Queſto libro è ſtato chiamato il* libro d'oro. *Non ſarà diſcaro agli amatori della lingua Italiana di leggerne quì traſcritta la prefazione, donde ſi rileverà la cagione e l'oggetto dell' opera, le idee che l'autore aveva della lingua, ed il tempo e'l luogo in cui viſſe.*

QUANDO il Signor Guidobaldo di Montefeltro Duca d'Urbino paſsò da queſta vita, io inſieme con alcun' altri Cavalieri che l'avevano ſervito, reſtai aì ſervizj del Duca Franceſco Maria

Maria della Rovere, erede e ſucceſſore di quello ſtato: e come nell' animo mio era recente l'odor delle virtù del Duca Guido, e la ſatisfazione ch' io quegli anni aveva ſentito dell' amorevole compagnia di così eccellenti perſone come allora ſi ritrovavano nella corte d'Urbino, fui ſtimolato da quella memoria a ſcrivere queſti libri del Cortigiano: il che io feci in pochi giorni, con intenzione di caſtigar col tempo quegli errori che dal deſiderio di pagar toſto queſto debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni m' ha ſempre tenuto oppreſſo in così continui travagli che io non ho mai potuto pigliar ſpazio di ridurgli a termine che il mio piccolo giudizio ne reſtaſſe contento. Ritrovandomi adunque in Iſpagna, ed eſſendo d'Italia avviſato che la Sig. Vittoria Colonna, Marcheſa di Peſcara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promeſſa ſua n' aveva fatto traſcrivere una gran parte, non potei non ſentirne qualche faſtidio, dubitandomi di molti inconvenienti che in ſimili caſi poſſono occorrere. Niente di meno mi confidai che l'ingegno e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io ho ſempre tenuto in venerazione come coſa divina) baſtaſſe a rimediare che pregiudizio alcuno non mi veniſſe dall' avere obedito a' ſuoi comandamenti. In ultimo ſeppi che quella parte del libro ſi ritrovava in Napoli in mano di molti, e come ſono gli uomini ſempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentaſſero di farla imprimere. Ond' io ſpaventato da queſto pericolo, determinaimi di ri-

veder ſubito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, eſtimando men male laſciarlo veder poco caſtigato per mia mano che molto lacerato per man d'altri. Così per eſeguire queſta deliberazione, cominciai a rileggerlo, e ſubito nella prima fronte, ammonito dal titolo, preſi non mediocre triſtezza, la quale ancora nel paſſar più avanti molto ſi accrebbe, ricordandomi la maggior parte di coloro che ſono introdotti ne' ragionamenti eſſer già morti; che oltre a quelli di chi ſi fa menzione nel proemio nell' ultimo, morto è il medeſimo M. Alfonſo Arioſto, a cui il libro è indirizzato, giovane affabile, diſcreto, pieno di ſoaviſſimi coſtumi ed atto ad ogni coſa conveniente ad uom di Corte. Medeſimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, e nobil corteſia meritava più lungamente dal mondo eſſer goduta. M. Bernardo, Cardinal di S. Maria in Portico, il quale, per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno, fu gratiſſimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il Signor Ottaviano Fregoſo, uomo a noſtri tempi rariſſimo, magnanimo, religioſo, pien di bontà, d'ingegno, prudenza e corteſia: e veramente amico d'onore e di virtù, e tanto degno di laude che i medeſimi nemici ſuoi furono ſempre coſtretti a laudarlo: e quelle diſgrazie ch' eſſo coſtantiſſimamente ſopportò ben furon baſtanti a far fede che la fortuna, come ſempre ſu, così è ancor oggi contraria alla virtù. Morti ſono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesſe lunghiſſima vita. Ma quello che ſenza lagrime

raccontar

raccontar non si dovrìa, è che la Signora Ducheſſa, eſſa ancora è morta. E ſe l'animo mio ſi turba per la perdita di tanti amici e Signori miei, che m' han laſciato in queſta vita come in una ſolitudine piena d'affanni, ragion è che molto più acerbamente ſenta il dolore della morte della Sig. Ducheſſa che di tutti gli altri: perchè eſſa molto più che tutti gli altri valeva, ed io ad eſſa più che a tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagare quello ch' io debbo alla memoria di così eccellente Signora e degli altri che più non vivono, indotto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere e pubblicare tale qual dalla brevità del tempo m' è ſtato conceſſo. E perchè voi nè della Signora Ducheſſa nè degli altri che ſon morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinal di S. Maria in Portico, aveſte notizia in vita loro, acciò che per quanto io poſſo, l'abbiate dopo la morte, mandovi queſto libro come un ritratto di pittura della Corte d'Urbino non di mano di Rafaello o Michelangiolo, ma di pittore ignobile e che ſolamente ſappia tirare le linee principali, ſenza adornar la verità di vaghi colori, e far parere per arte di proſpettiva quel che non è. E come ch' io mi ſia sforzato di dimoſtrar coi ragionamenti la proprietà e la condizione di quelli che vi ſono nominati, confeſſo non avere non che eſpreſſo, ma nè anco accennato le virtù della Sig. Ducheſſa, perchè non ſolo il mio ſtile non è ſufficiente ad eſprimerle, ma pur l'intelletto ad immaginarle. E ſe circa queſto

queſto o altra coſa degna di riprenſione (come ben ſo che nel libro molte non mancano) ſarò ripreſo, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto ſi dilettano di riprendere che riprendono ancor quello che non merita riprenſione, ad alcuni che mi biaſimano perchè io non ho imitato il Boccaccio nè mi ſono obbligato alla conſuetudine del parlar Toſcano d'oggidì, non reſterò di dire che ancor che il Boccaccio foſſe di gentile ingegno ſecondo quei tempi, e che in alcuna parte ſcriveſſe con diſcrezione ed induſtria, niente di meno aſſai meglio ſcriſſe quando ſi laſciò guidar ſolamente dall' ingegno ed iſtinto ſuo naturale ſenz' altro ſtudio o cura di limare gli ſcritti ſuoi, che quando con diligenza e fatica ſi sforzò d'eſſer più culto e caſtigato. Perciò i medeſimi ſuoi fautori affermano ch' eſſo nelle coſe ſue proprie molto s'ingannò di giudizio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io aveſſi imitato quella maniera di ſcrivere che in lui è ripreſa da chi nel reſto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medeſime calunnie che al proprio Boccaccio ſon date circa queſto: ed io tanto maggiori le meritava quanto che l'error ſuo allor fu credendo di far bene, ed or il mio ſarebbe ſtato conoſcendo di far male. Se ancora aveſſi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono e da eſſo fu men apprezzato, parevami con tale imitazione far teſtimonio d'eſſer diſcorde dal giudizio di colui ch' io imitava, la qual coſa, ſecondo me,

era inconveniente. E quando ancora queſto riſpetto non m' aveſſe moſſo, io non poteva nel ſubjetto imitarlo, non avendo eſſo mai ſcritto coſa alcuna di materia ſimile a queſti libri del Cortigiano: e nella lingua, al parer mio, non doveva, perchè la forza e vera regola del parlar bene conſiſte più nell' uſo che in altro: e ſempre è vizio uſar parole che non ſieno in conſuetudine. Perciò non era conveniente ch' io uſaſſi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' ſuoi tempi s'uſavano, ed or ſono diſuſate da i medeſimi Toſcani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla conſuetudine del parlar Toſcano d'oggidì, perchè il commercio tra diverſe nazioni ha ſempre avuto forza di traſportare dall' una all' altra, quaſi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano o mancano ſecondo che ſono dalla conſuetudine ammeſſi o riprovati: e queſto oltre il teſtimonio degli antichi, vedeſi chiaramente nel Boccaccio, nel qual ſon tante parole Franceſi, Spagnuole e Provenzali, ed alcune forſe non bene inteſe dai Toſcani moderni, che chi quelle levaſſe, farebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la conſuetudine del parlare delle altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini ſavj, ingegnoſi ed eloquenti, e che trattano coſe grandi di governo di ſtati, di lettere, d'arme e negozj diverſi, non deve eſſer del tutto ſprezzata, dei vocaboli che in queſti luoghi parlando s'uſano, eſtimo aver potuto ragionevolmente uſare ſcrivendo quelli che hanno in ſe grazia ed eleganza nella pronunzia,

e ſon

e ſon tenuti comunemente per buoni e ſignificativi, benchè non ſieno Toſcani, e ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a queſto, uſanſi in Toſcana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, i quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia ſon rimaſti integri e ſenza mutazione alcuna, e tanto univerſalmente s'uſano per ognuno che dai nobili ſono ammeſſi per buoni, e dal volgo inteſi ſenza difficoltà. Perciò non penſo aver commeſſo errore ſe io ſcrivendo ho uſato alcuni di queſti, e più toſto pigliato l'integro e ſincero della patria mia che'l corrotto e guaſto dell' aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti che la lingua volgare tanto è più bella quanto è men ſimile alla Latina: nè comprendo perchè ad una conſuetudine di parlare ſi debba dar tanto maggiore autorità che all' altra, che ſe la Toſcana baſta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti e manchi, e dar loro tanta grazia che così mutilati ognun poſſa uſargli per buoni (il che non ſi nega) la Lombarda non debba poter ſoſtenere i medeſimi Latini puri, integri, proprj e non mutati in parte alcuna tanto che ſiano tollerabili. E veramente ſiccome il voler formare vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in diſpetto della conſuetudine, dir ſi può temeraria preſunzione, così il voler contra la forza della medeſima conſuetudine diſtruggere, e quaſi ſeppellire vivi quelli che durano già molti ſecoli, e con lo ſcudo dell' uſanza ſi ſon difeſi dall' invidia del tempo, ed han conſervato la dignità e lo ſplendor loro, quando

per

per le guerre e ruine d'Italia ſi ſon fatte le mutazioni della lingua, degli edificj, degli abiti e coſtumi, oltra che ſia difficile, par quaſi un' empietà. Perciò ſe io non ho voluto ſcrivendo uſare le parole del Boccaccio che più non s'uſano in Toſcana, nè ſottopormi alla legge di coloro che ſtimano che non ſia lecito uſar quelle che non uſano i Toſcani d'oggidì, parmi meritare eſcuſazione. Penſo adunque e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l'altra, avere imitato autori tanto degni di fede quanto è il Boccaccio, nè credo che mi ſi debba imputare per errore l'avere detto, di farmi più toſto conoſcer per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toſcano, parlando troppo Toſcano: per non fare come Teofraſto, il quale, per parlare troppo Atenieſe, fu da una ſemplice vecchiarella conoſciuto per non Atenieſe.

X. PENSIERI DI VARJ FILOLOGI ITALIANI SU L'INDOLE DELLA LOR LINGUA.—DI VARCHI —DI CASTELVETRO—DI MUZIO—DI BENI—DI SALVIATI—DI BUOMMATTEI—DI SALVINI—DI ALGAROTTI.

Una raccolta di diverſi penſieri de' Filologi Italiani intorno alla lor lingua ci è ſembrata utiliſſima per recare in uno e precetti ed eſempj del ben parlare. Gli otto autori, da' quali ſono cavati i ſeguenti paſſi, hanno tutti felicemente contribuito alla perfezione o al riſorgimento del guſto, quantunque ſu certe particolarità ſi ſcorga tra eſſi un qualche diſparere. Ci giova di dare a' lettori una corta notizia di ciaſcun di loro. Benedetto Varchi, Poeta e Letterato di molta fama, nacque in Firenze, nel 1502. *L'opera ſua più grande e più ſtimata, è la ſtoria di quella città, duranti le ultime rivoluzioni della Repubblica e lo ſtabilimento del Principato nella Caſa de' Medici. Appreſſo queſta è l'* ERCOLANO, *opera compoſta di diverſi ragionamenti, in forma di dialogo, intorno alle lingue, dalla quale opera ſono cavati i paſſi che quì ſi trovano inſeriti. Niuno mai nè meglio, nè più chiaramente di Varchi eſpreſſe in Italiano i più alti concetti della Filoſofia. Lodovico Caſtelvetro, nato in Modeno nel* 1505, *è famoſo per la ſua Poetica. Egli ſcriſſe altresì diverſe opere critiche, tra le quali una Giunta all' Ercolano, donde ſono ſtate preſe le idee quì arrecate,*

cate. Girolamo Muzio, Padovano, nacque nel 1466. *Egli ebbe una penna fecondiſſima, e laſciò molte opere in varj generi, una delle quali intitolata.*—LE BATTAGLIE IN FAVORE DELLA LINGUA ITALIANA. *Paolo Beni nacque nell' Iſola di Candia, nel* 1552, *e fu profeſſore di Belle Lettere a Padova. Abbiam di lui parecchie opere, tra le quali l'* ANTICRUSCA *che fu molto cenſurata per l'irriverenza che l'autore moſtrò per gliantichi ſcrittori Toſcani. Il Cavalier Lionardo Salviati, Fiorentino, fu il primo a convertire in ſiſtema tutte le idee grammaticali e filologiche ſparſe in diverſe opere di varj autori. Ei diede alla luce i ſuoi* AVVERTIMENTI *della lingua ſopra il Decamerone del Boccaccio, nel* 1584. *Benedetto Buommattei fu il miglior Grammatico del ſecolo paſſato, nè coloro che hanno ſcritto dopo lui, ſono ſtati capaci d'ecclisſarlo. L' Abbate Anton Maria Salvini, morto a Firenze nel* 1729, *fu un letterato laborioſo oltre al credere, ed aſſai benemerito della lingua Italiana per lo gran numero delle ſue traduzioni di opere Greche. Il Conte Algarotti ha tanta fama in tutta Europa che ſtimiamo inutile il parlar di lui e delle ſue opere. L'Italia compiange ancora l'immatura morte di queſto grand' uomo, accaduta nel* 1764.

Di Varchi.

LA lingua Volgare ha gli articoli, i quali non ha la Latina, ma sì bene la Greca, i quali articoli ſono di grandiſſima importanza, e apparare non ſi poſſono ſe non nelle culle, o da

coloro che nelle zane o nelle culle apparati gli hanno, perchè in molte cose sono diversi dagli articoli Greci, così prepositivi come suppositivi, e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnar se ne possa se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre, e in alcuni altri, per lo contrario, non solo non si debbono, ma non si possono usare.

COSI' i Greci come i Latini declinano i nomi, o sostantivi o agghiettivi che siano, cioè gli torcono e variano di caso in caso, altramente profferendogli nel genitivo, e altramente nel dativo e negli altri casi, dove gl' Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo che fanno gli Ebrei dal singolare, chiamato il numero del meno, al plurale, chiamato il numero di più, mediante gli articoli.

NOI non abbiamo comparativi, eccetto che quattro Latini: *migliore*, *peggiore*, *maggiore*, *minore*, ma in vece de' comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*. La lingua volgare ha superlativi e gli usa variamente in quel modo che facevano così i Greci come i

Latini, perciò che alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo se, come: *il tale è dottissimo*: alcuna volta colla prepositione *tra*, come: *tra*, ovvero, *fra tutte le donne la tale è bellissima*, e alcuna con oltra, come il Boccaccio: *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta senza modo, o fuor di misura, come si truova spesse volte nel Boccaccio, il quale disse ancora: *e molto più per virtù che per nobiltà chiarissimo*. E come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza; così disse il Boccaccio: *A quel ragguaglio Pietro lietissimo e l'Agnolella più*. E' ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa assaissime volte il Boccaccio dicendo: *bellissima e vaga, santissima e buona*, e altri tali senza numero. E s' usa oggi alla guisa de' Greci e de' Latini: *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, e eloquentissimo di tutti i dotti*.

SI scontrano ancora i Toscani cogli Ebrei in questo che non hanno, seguendo la natura, più che due generi, dove così i Greci, come i Latini hanno ancora il neutro, cioè un genere il quale non è nè maschio nè femmina.

MANCA ancora la lingua nostra de' supini, ma si serve in quello scambio degl' infiniti,

perchè dove i Latini dicono *eo emptum* i Toscani dicono, come i Greci e gli Ebrei, *Io vo a comperare*, e così di tutti gli altri. Il medesimo si dica di quegli che finiscono in *U*; i quali significano passione. Perchè quello che i Latini dicono *Mirabile visu, o difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o *malagevole a dirsi*, o, come disse il Boccaccio, *gravi a comportare*.

I GRECI e gli Ebrei non hanno gerundj, e i Toscani n' hanno solamente uno, cioè quello che forniscе nella sillaba *do*, del quale si servono molto più e più leggiadramente che non fanno i Latini del loro, perchè non solo l'usano in voce attiva e passiva, e colla prepositione *in* e senza, come i Latini, ma ancora in questa guisa: *Egli mi mandò dicendo, colui la mandò pregando*, e in altri cotali leggiadrissimi modi, e di più se ne servono in luogo del paricipio attivo o neutro del tempo presente o preterito imperfetto, come: *egli lo trovò dormendo. Io mi feci male ruzzando.*

USA ancora la lingua Italiana concordare il numero singolare col numero plurale, come fanno i Greci e gli Ebrei ancora, e massimamente gli Atenieſi, all' idioma de' quali è simigliante

gliante la lingua noſtra, come la Latina all' Eolica. A noi non dà noja perchè il Boccaccio diſſe— *Già è molti anni, parmi mille anni*, ed il Petrarca —*ſi ſcende molte miglia*.

LA lingua noſtra ha gli affiſſi, i quali non ha nè la lingua Greca nè la Latina, ma sì l'Ebraica, ma (per quanto poſſo giudicare io) non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente come noi.

TUTTE le lingue ſono compoſte d' orazioni, e tutte le orazioni di parole. Dunque quella lingua la quale avrà più belle parole e più belle orazioni, ſarà anco più bella. Ma quì è neceſſario avvertire a due coſe, la prima delle quali è che nelle parole ſemplici e ſingolari, cioè conſiderate ſole e di per ſe, le quali i Loici chiamano incompleſſe, e noi le potremmo per avventura chiamare ſpicciolate o ſcompagnate, non ſi truova propriamente nè numero nè armonia; dalle quali due coſe naſce principalmente la bellezza di cui ora ſi ragiona. La ſeconda è che non ſi potendo truovare nè numero nè armonia dove non ſi truovi movimento, noi intendiamo non delle parole ſpicciolate e ſcompagnate, ma delle congiunte

giunte ovvero composte, e brevemente delle orazioni non come orazioni semplicemente, ma come quelle che profferite e pronunziate generano e producono di necessità, mediante la brevità e la lunghezza della sillaba, numero, e mediante l'abbassamento e l'innalzamento degli accenti, armonia.

Di Castelvetro:

TRAMUTANDOSI il male appreso Latino in Volgare, non fu prezzato dagli altri Italiani, sì come figliuolo di padre non legittimo. Sicchè la favella Toscana sola, tra tutte le altre Italiane, succedette alla Latina nella dignità della scrittura senza contrasto alcuno, e spezialmente essendo stati i Toscani i primi che usassero le scritture volgari in nobili faccende, le quali parvero mirabili a tutti, e massimamente a que' popoli d'Italia, i quali, per rispondere verso Tramontana, non possono profferire, senza grandissima difficoltà, le parole lunghe e compiute. Ma i Toscani non prezzarono le lingue altrui, profferendole molto agevolmente; che chi profferisce senza fatica le parole lunghe, con minore assai profferisce le corte.

LA materia onde si fa il parlare sono le parole, la qual materia è mutabile secondo i tempi. Ma la forma del parlare è immutabile, perciochè tutte quelle forme delle figure che può ricevere il parlare umano non sono ristrette ad uso di tempo, ma in ciascun tempo si sono usate per lo passato, e s'useranno per l'avvenire quando il bisogno le richiede.

Di Muzio.

ALLA lingua Latina come a più nobile metallo accompagnandosi la barbara quasi piombo, da quella mistura n'è riuscita questa vaga e da tutte le parti purgata lingua. Non mi par fuor di proposito di darvi alcuno indizio d'alcuna di quelle bellezze che ella, purgata del modo ch' io di sopra detto v' ho, si ha riportate. Primieramente egli non è alcuno che pur con le somme labbra (dirò così) abbia tocche le Latine lettere che non sappia che delle cento loro voci le novantacinque in consonanti finiscono, e delle novantacinque le novanta in quelle che sono, fra le altre, di pessimo suono. Nè furono così ciechi i Latini che avveduti non se ne siano; perciochè molte volte si ritrova che per fuggire quel perverso fine, hanno i nomi fuor delle lor regole tirati: secondo che, per esempio, in Virgilio si legge quando, alcun verso terminando, gli vien fatta

menzione

menzione del crudele Achille, o del fallace Uliſſe. In vece di queſti fini, per ultime lettere delle voci noſtre abbiamo le vocali, e per lo più quelle che ſono di miglior ſuono. E queſte ancor con tale agio che, ſecondo il giudizio delle noſtre orecchie, ora laſciandole, ora levandole, facciamo dolciſſima parimente, e graviſſima armonia. Che della dolcezza ſi ſente in dicendo *voglia*, *foglia*, *meglio*, *ſveglio*, *giglio*, e ſimili? Eſſi niuna tal voce ſi ritrovano avere. Che di quella lettera, della qual ſi gloriano i Greci, ch' è l'ultima nell' Alfabeto? Ella, ſiccome in rariſſimo uſo è appreſſo i Latini, così da noi è uſitatiſſima: e tutto che tra noi la tenga da' Greci maniera diverſa, non è per avventura di minor grazia nelle noſtre e nelle loro ſcritture. Con ciò ſia coſa che, ora fra due vocali raddoppiandoſi, la lingua noſtra riempie di dolcezza, di bellezza e di vaghezza, ora ad un' altra conſonante poſpoſta, molto le aggiunge di dignità, come veggiamo farſi in *ſperanza*, *baldanza*, *preſenza*, *apparenza*, *alza*, *incalza*, *forza*, *inforza*, *ferza*, *terza*, ed in mille altre cotali. Con quanta gravità ed altezza ſi ſentono tra noi quegli avverbj *degnamente*, *altamente*, *ſantamente*, e gli altri. E come è chiaro il ſuono di quelle voci che terminano ſecondo quella ch' io ho detto *chiaro*, *caro*, *riparo*, *imparo*, *cantaro*, *legaro*, *incominciaro*? Non voglio tacer come col ſuono ſi ſente l'effetto del loro ſignificato in *piacevole*, *dilettevole*, *caritevole* e nelle altre cotali? Ma s' io mi metto fra queſto pelago, non

di

di leggieri ſaprò io colà ritornare donde io mi partj. Certamente maraviglioſa coſa è a ſentire quanto col mutare o levar talvolta una lettera di quelle che hanno i Latini, ſi aggiunga alla noſtra lingua di vaghezza. Dite latinamente *ſomnus*, dite *ſogno*, dite *ſcannus*, dite *colonna*? Se dunque più dolcemente le coſe dolci, più ſoavemente le ſoavi, e più degnamente le coſe di dignità vengono dette da noi che da loro, veramente debbo io aver detto che nella lingua noſtra ſia rimaſo il puriſſimo argento. Io vi avrei potuto con lungo diſcorſo dimoſtrare quanta leggiadria ſia ſparſa per tutta la noſtra lingua in temperare il ſuono di alcune vocali che, pronunziate a piena voce, come fanno i moderni noſtri Latini, troppo alte ſi fanno ſentire. Avrei potuto dirvi di que' nomi che aumento e diminuimento ricevono, e di altre parti che ſi compongono, ſi mutano, ſi accorciano, ſi deducono. E de' congiunti: e de' coſtrutti, e delle agevolezze infinite che ha queſta lingua.

MADRE è ſtata alla lingua noſtra la lingua Latina: e nelle già ricchezze di lei ha ella da ragionevolmente ſuccedere. Perchè vi dico io apprendete queſta eredità, con gagliardo animo la prendete, come beni non ad altrui che alla figliuola appartenenti. Succeda nel materno ſtato la figliuola. Di lei fieno tutte le maniere de' componimenti. Di lei le iſtorie, di lei i poemi, di lei gli ſcritti oratorj, di lei i filoſofici, di lei le arti liberali e di

lei

lei in ſomma tutte le divine parimente ed umane ſcritture. Ed in tutte ſi eſerciti ella, di tutte prenda la tenuta e di tutte s'inſignorisca, mentre che la ſua ruota ſormonta e ſi raggira. Verrà forſe ancor un tempo che fornita la rivoluzion di queſta noſtra, ſorgerà un altra nuova ruota, per la quale per avventura una qualche figliuola di queſta noſtra madre, dopo la morte di lei rimanendo, verrà a ſuccedere alla medeſima eredità. Ed allor quegli uomini, per lunghi ſecoli appreſſo noſtri ſucceſſori, la ſignoria di lei rifiutar non dovranno, anzi benignamente farleſi ſuggetti, e riconoſcerla per vera madre e per legittima donna, queſta noſtra con grata memoria avendo nel luogo che io ora dico la Latina doverſi avere; e tutti al culto e all'ornamento di quella giovinetta dovranno rivolgere principalmente i loro penſieri. E rimanendo ancor (come io prego e deſidero) alcun veſtigio di queſta noſtra fatica, potrà del noſtro eſempio armarſi alla difeſa di quella, e dirà a' viventi di quell' età: E fu al tempo de' noſtri maggiori per l'affezion delle lingue una ſimigliante quiſtione: E ritrovovviſi uno (e ricorderà il nome mio) che la comune lingua Italica con pronto animo difeſe contro la perverſa opinione di alcuni dotti di que' tempi.

Di Beni.

SE il Boccaccio aveſſe attentamente oſſervato qual concorſo di vocali ſia grato o diſcaro

caro all' orecchia, e qual renda o grave o dolce, o pur aſpro e duro, ovver languido e molle il ragionare, e come in ſomma ſieno da temprarſi con le conſonanti e variarſi dette vocali, non così agevolmente ſarebbe incorſo in languidezze tali, ovver' anco in aſprezze e durezze, e l'iſteſſo dico de' numeri dell' orazione: poſcia che, s'egli aveſſe in ciò ſeguito i precetti de' Greci e Latini, riconoſcendo quai numeri e piedi, o pur tuoni ed accenti ſieno accomodati alla proſa, e ſingolarmente a chiuder la ſentenza, affinchè o grave, o dolce, o temperato ne rieſca il ſuono, e come ſoprattutto ſien da variare i piedi o i numeri, non così di leggieri avrebbe chiuſe le ſentenze ed i periodi quaſi ſempre nell' iſteſſa maniera, e con gli ſteſſi o poco differenti numeri: nè finalmente avrebbe amato di tanto ſoſpendere i verbi, o tanto accompagnargli di parole turgide e gonfie, diſordinando anco perciò il piano ed ordinato ſentimento ed il natural corſo delle parole. In ſomma, teſſendo egli novelle, e per lo più di coſe familiari e di volgo, ed introducendo a ragionar non uomini dotti o d'altro ſtato, ma quaſi ſempre giovani donne, doveva eleggere altra maniera di ragionare.

IN luogo di gerundj ad uſo Greco ed in altre maniere, uſiamo ancor noi, non ſenza grazia,

grazia, gl' infiniti: ma bene ſpeſſo alcuna languidezza o anfibologia, e ſoprattutto l'uſo de' buoni, il qual s'appoggia a giudizioſa orecchia, ci adduce e conſiglia a ſchivargli: e però i moderni ſi ſono andati ſcoſtando in queſta parte dal Boccaccio a gran paſſi.

IL Bembo, il qual primo ſcoperſe agl' Italiani ſcrittori chiariſſima e belliſſima face, e ci additò il ſentiero per regolatamente parlare e con qualche lode, riuſcì nel verſo non men dolce e leggiadro che regolato e chiaro. E queſto per s'aver egli propoſto ad imitare nobiliſſimo e purgatiſſimo eſempio che fu il Petrarca. All' incontro nella proſa, già che per eſemplare si propoſe il Boccaccio (che a quel tempo miglior proſatore non ſi era ſcoperto) è riuſcito più toſto turgido e duro, e per confeſſare ingenuamente il tutto, affettato ed oſcuro, che facile e temperato. E ſe ben, come fu ornato di varie ſcienze, e ſingolarmente di latine lettere non incorſe in periodi tronchi ed imperfetti, o pur in ſoleciſmi ed errori a guiſa del Boccaccio, non perciò ſeppe ſchermirſi da alcune parole e fraſi, o pur anco da numeri ed accenti, e molto meno da teſſitura di ſtile operoſo e gonfio, e (per dirla in breve) da Boccacceſchi ſcogli.

IN queſt' ultimo ſecolo, cioè, ſon già preſſo a cent' anni, cominciando a tranquillarſi l'Italia, e tornati i belli ingegni ad abbracciar lo ſtudio delle dottrine, ed inſieme a coltivar l'Italiana lingua; s' è andata riducendo a perfezion molto maggiore, ſicchè al fine, ſpogliata di molte imperfezioni e difetti, e di ſcabroſa e rozza divenuta non poco vaga e gentile, a molte Boccacceſche voci ed antiche fraſi ha dato bando, ed all' incontro ne ha da altre lingue, ed in particolare dalla Latina, ricevuto numero di gran lunga maggiore. I migliori proſatori di queſta ſecolo, come è il Caſa, il Guidiccione, il Caro, il Molza, il Tolomei, Bernardo Taſſo, il Contile, il Corſo, il Lollio, il Domenichi, il Giraldi, il Ruſcelli, il Dolce, il Tomitani, lo Sperone, il Paruta, e, per recarne uno che val per molti, Torquato Taſſo avanzarono il Boccaccio ed ogn' altro antico di gran lunga: anzi, ſe vorremo ſpogliarci di paſſione e affetto, ſon qual argento a paragon d' oricalco o rame.

Di Salviati.

DICONO alcuni troppo fuor di miſura arrogante dovere eſſer colui che nell' opera

del favellare voleſſe quaſi legar le mani, o più toſto cucir la bocca al popolo, eziandio che poteſſe. Le loro ragioni han forte dell' efficace, ma per certo egli convien guardarle con alcune diſtinzioni. Perchè andrebbe ſempre, ſenza alcun dubbio, nelle bocche del popolo raffinandoſi la favella, ſe eſſo popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d'ogni tempo ſi manteneſſe. Ma perchè il corſo delle mondane coſe porta ſpeſſo il contrario, ognora che a convenevol termine ſia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro moſtra che preſuppongano, ma il raccor le regole da eſſo popolo formate, e da' ſuoi ſcrittori illuſtrate, non che dannoſo, ſi reputa neceſſario.

IL favellare che oggi s'uſa in Firenze, e quel che oggi nelle ſcritture de' più lodati s'adopera comunemente è men ſignificante, men breve, men chiaro, men bello, men dolce, men puro che quel non era che ſi parlava e ſi ſcriveva dal medeſimo popolo nel tempo del Boccaccio. E ſolamente nell' abbondanza ci può reſtare alcun dubbio, ſe però queſto nome merita d'abbondanza una cotal confuſione di parole e di modi barbari e pedanteſchi ad imbrattare e intorbidare il già puriſſimo volgar noſtro a poco a poco ſopravvenuti. Diciamo reſtarci alcun dubbio: perochè di quanto numero è ſtata la loro aggiunta, altrettanti de' noſtri

ſtri ci ha fatto dimenticare, come avvien ſempre che nel troppo meſcuglio ſi ſmarriſce aſſai del migliore. Strana incetta e dannoſa perdere i noſtri proprj e ſignificanti per dar luogo agli ſtrani d'incerto ſentimento e confuſo: maſſimamente che niun biſogno c'era del fatto loro, e che i noſtrali ci baſtavano a pieno.

CHI pon mente che la morte del Latino fu naſcita del parlar noſtro, non avrà gran fatto maraviglia che il riſuſcitamento dello ſteſſo Latino dello ſteſſo parlar noſtro ſia ſtato infermità; poichè è quaſi naturale queſta nimiſtà infra loro.

QUANTO alla purità de' vocaboli e delle guiſe del favellare, il Bembo, per eſſere ſtato il primiero, ed eſſergli convenuto d'apprender tutto dalle ſcritture il linguaggio, merita lode maravigliosa, e gran commendazione nella medeſima opera ſi dee ad altri eziandìo dopo di lui. Ma, nel vero, libro che dir ſi poſſa ſcritto aſſolutamente in quel favellare nel qual ſi ſcriſſe generalmente nel

tempo del Boccaccio, non s'è, per noſtro avviſo, infino a oggi, veduto ancor niuno fuor solamente il Galateo di Meſſer Giovanni della Caſa. Il quale, oltre che non ha voce o maniera di parlare che non ſi truovi nelle ſcritture della migliore età, quello che maggior coſa è, e che appena par da credere, ſi è queſta che l'autore la moderna legatura delle parole ed il moderno ſuono, mentre continuo l'aveva nell' orecchie, ſi potette dimenticare, e nello ſteſſo e proprio e vero ſtile dettarlo di quel buon ſecolo.

SOPRA Giovanni Villani il fondamento è da porre della purità de' vocaboli, e de' modi del dire, sì perchè ſcriſſe nella pura favella, sì perchè ſteſe maggior volume di qualunque altro che del buon tempo forſe ci ſia rimaſo. La legatura delle voci v' è ſemplice e naturale, niuna coſa di ſoverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può ſcoprire il lettore. Non pertanto in quella ſemplicità ſi vede una cotal leggiadria e bellezza ſimile è quella che noi veggiamo in vago ma non liſciato viſo di nobil donna o donzella. La qual vaghezza, in quel ſecolo, la purità del linguaggio accompagnava quaſi naturalmente.

LE

LE Novelle del Boccaccio ſono, ſenza dubbio, la più illuſtre proſa che abbia la lingua noſtra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri ſtravolgimenti della natural tela del favellare ſieno in quell' opera contra la forma dello ſcrivere che s'uſava da' buoni in quel tempo. L'autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo ſplendore e gli ornamenti della favella, e in tal guiſa di farſi, come ſi fece, ſingolariſſimo dagli altri ſcrittori del ſuo ſecolo, ſenza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo ſtile, ma gli ſcemò in qualche parte una certa ſua propria leggiadra ſemplicità. Se ciò che v' è racchiuſo ſia da uſare in queſti tempi ſenza limitazione, ſi vedrà forſe nel noſtro vocabolario della Toſcana lingua che fra breve ſpazio di pubblicare intendiamo.

DA' predetti autori, o altri ſimili del medeſimo ſecolo, ſi prenderanno i vocaboli, le maniere e la Grammatica della Toſcana lingua, e ſervirencene infino a tanto che o da miglior uſo di favellare, o da ſcrittori di più autorità ce ne ſien date altre leggi che, per conſenſo univerſale o de' ſavj, per più diritte sieno approvate e più belle. Il che ſe ſperar debbaſi o nò, colui lo dica a cui paja il comprenderlo. Direm ben queſto che forſe la noſtra lingua potrebbe divenir più

perfetta ch' ella ſia ſtata ancor mai. Ma i noſtri ſcrittori che viſſero in quel buon ſecolo abbiamo noi per tanto ſingolari e ſovrani, e per cotanto oramai dall' antichità confermati che malagevole ci ſembra a credere che per altri che veniſſero, o per raffinamento della Toſcana lingua, la forma delle lor regole doveſſimo abbandonare. Demoſtene e Cicerone, avvegnachè ei ſuperaſſero ne' lor linguaggi tutti i paſſati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar ſuo, ma ſeguì quelle che da' più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano ſtate oſſervate. Per la qual coſa, ſe miglioramento doveſſe farſi, quello non dietro alle coſe della Grammatica, ma delle voci e de' favellari eſtimeremmo che foſſe in qualche tempo per accadere.

Di Buommattei.

IN tutte le lingue ſi conſideran principalmente due coſe, parole e fraſi. Le parole ſi riguardano o ne' corpi loro naturali, o negli accidenti e varietà di eſſi. L'abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per eſplicare i concetti, perchè la maggior difficoltà che ſia nel parlare, naſce dalla ſcarſezza delle parole. E ſe tutte le coſe, e tutte le azioni hanno il lor proprio ſegno, cioè il lor vocabolo: come non ſarà lingua chiara? La chiarezza dipende dall' appellar diſtinta-

ſtintamente ogni coſa col particolar ſuo nome: che ſe, per la ſcarſezza de' vocaboli ſarò sforzato ad accennar più coſe con un ſol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro che una non poſſa per un' altra pigliarſi, e così il parlar non rieſca incertiſſimo e ſcuro? Dalla copia de' vocaboli adunque naſce la felicità del parlare, e dalla proprietà di eſſi la chiarezza dipende. Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti e più ricca di fraſi, tanto rieſce più breve: perchè ella può eſplicar bene ſpeſſo in una ſola parola quel che un' altra d'accidenti e di fraſi meno abbondante ſarà forzata a deſcrivere con tre o quattro. Applicate da voi medeſimi, e dite; che ſe la noſtra lingua è di vocaboli abbondantiſſima, ella ſarà faciliſſima ad eſplicare. Ella è tanto abbondante ch' ella ha facultà non ſolo d' accennar col ſuo proprio vocabolo qualſivoglia coſa e qualſivoglia azione; ma di eſprimere ogni accidente di quella coſa e di quell' azione. A voi non è aſcoſo che differenza abbian tra loro queſti vocaboli, *zana*, *paniera*, *ceſta*, *ceſto*, *ceſtone*, *corbello*, *coſano*, *corbellino*, *ſporta*, *paniere*, *caneſtro*, *ceſtino*, *barattolo*, con altri più d'ottanta o novanta augumentativi e diminutivi (come *paneretta*, *panerino*, *paneraccia* e sì fatti) ch' io tralaſcio per nonte diarvi. Voi ſapete che, quantunque i già detti nomi accennin tutti alcuna coſa da tenere o portare che che ſia; ſono ad ogni modo fra loro tutti, o nella forma o nella materia, o nella grandezza o nell' uſo diſtinti; perchè niuno de' noſtri villani

lani più ſemplici porgerà un corbello o un barattolo a chi gli chieſe un ceſtino o un coſano. Sapete anche bene che differenza ſia da *piovere* a *ſpruzzolare* a *pioviggginare*, a *roveſciare*, a *diluviare*, a *tempeſtare*: ricchezza non così a tutte le lingue comune ——————— Della brevità poi non ſo che ſi poſſa mettere in dubbio, già che ella varia i ſuoi vocaboli in più maniere che non fanno molte altre: la ſua orazione è compoſta di ben dodici parti, ed è molto copioſa di fraſi; che per tutte queſte ragioni può eſplicar più brevemente i ſuoi concetti che non poſſon far altre d'accidenti, di parti o di fraſi men ricche. Aggiungo che la facoltà di troncar la parole in tante maniere, e quell' uſo utiliſſimo degli affiſſi ſerve molto per dire in pochi verſi aſſai coſe. E' la lingua noſtra della Latina ſua genitrice più breve; sì per variare in più maniere i ſuoi vocaboli, sì per eſſer la ſua orazione di più parti, sì per eſſere abbondantiſſima di molte fraſi, con le quali può allungare e abbreviare i periodi a ſuo talento. Ma quel che per tutte vale, è perchè ſpeſſo in una parola racchiude più parti, come ſono *andovvi*, *portommelo* e altri ſimili affiſſi; e ſotto un medeſimo accento, in virtù de' troncamenti e dell' apoſtrofo, pronunzia più d'una parola: come *far viſta*, *caval donato*, *andar attorno*, *morir tra ſuoi*, e sì fatti. Il diletto finalmente che da una lingua ſi può ricevere, naſce dalla dolcezza, dalla ſonorità e dalla vaghezza che in lei ſi ſcorge. La dolcezza viene in gran parte

dalle

dalle vocali. E dal veder che, quando lo richiede il biſogno, ella tronca le ſue parole, e le fa terminare o in una di quelle ſemivocali che le chiaman liquide, o ſe pur le fa uſcir in altra ſemivocale o in muta, non lo fa mai ſe non avanti a vocale, per fuggir quell' aſprezza che dall' incontro di più conſonanti ſuol naſcere; potrem facilmente ritrovar la cagione perchè ella non ſia meno ſonora che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza, la terza fonte che ne produce il diletto. Poichè il terminar una parola ora a un modo ora a un altro (non già per mero capriccio, ma con ragione e a tempo) ſi viene a levare quella ſazietà che naſce ſempre dalla tropp' abbondanza, e a generar la vaghezza che nella varietà ſempre regna.

Di Salvini.

TRADUCENDO ſi fa una ricca proviſione di voci e di maniere, e un apparecchio fertiliſſimo di eſpreſſioni, tanto di delicatezza quanto di forza, per poterle a ſuo uopo impiegare nell' ampliſſima varietà di ſuggetti a trattare che occorrer poſſono, auſteri, ſoavi, gravi, galanti, triſti, allegri, alti, umili, ſerj, faceti, di coſtume, di affetto. A volere far queſta ſcelta di voci fa di meſtiere d'averle prima ripoſte nel teſoro della memoria, per poterle quindi trarre ad arricchire, e fiorire ed illuminare il diſcorſo.

VIEMMI

VIEMMI in mente un penſiero nuovo sì, ma forſe non improbabile. Le coſe che tutte in lor linguaggio lodano il Facitore, e da ſe parlano, si traducono nell' idioma ſegreto dell' anima penſatrice, e da queſto ſuo mutolo interno linguaggio traduce ella nell' altro parlante ed eſterno, con cui fa noti e comunicabili i ſuoi penſieri. Quello adunque che noi chiamiamo parlare, non è in verità altro che un tradurre dal linguaggio de' penſieri nel linguaggio delle parole. E quel che ſi dice comporre, non è altro che un genere di parlare, cioè di tradurre più raffinato e perfetto.

CERTAMENTE la lingua, nella quale ſi traduce, più coltivata e più ubertoſa ſi rende. Molte voci delle antiche ſi rimettono in uſo, s'impiegano acconciamente e proprie e figurate; alcune che ſconoſciute giaceano, ſi traggono a luce, altre convenevolmente ſi formano, o dalle conoſciute derivanſi. Quivi ſi pare la ricchezza della lingua, lo ſtudio fattone ſu gli autori non ſolamente del migliore, ma d'ogni ſecolo, ſu i manuſcritti, su i volgarizzamenti, ſu gl' idiotiſmi, ſu l'uſo del popolo e ſu la conſuetudine de' migliori, ſulle analogie, ſulle etimologie, ſu le grammatiche, ſu le finezze e delicatezze più intime, ſovra tutti in ſomma i miſteri della favella,

ſovra

ſovra i pleonaſmi, ſovra l'elliſſi, ſovra le coſtruzioni fuor di regola, che a regola pur ſi riducono con raddrizzare e con ſupplire. Che non è la grammatica puerile faccenda, nè impreſa da pigliare a gabbo; ma è una finiſſima filoſofia, una ſpeculazione della maniera come le coſe paſſate in penſiero ſi diſtillino in parola.

Di Algarotti.

LE ſcritture di quei noſtri Italiani, i quali ſenza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro ſtudj a imitare gli antichi autori di noſtra lingua, ſono piene di affettazione, di parole inſolite, e diciano anche d'improprietà, ſono alle perſone di guſto uno isfinimento di cuore.

CHE la noſtra lingua Italiana abbia per le coſe della guerra voci e maniere ſue proprie, ſi può affermare con ſicurezza. Che ſe le noſtre bocche e le noſtre ſcritture medeſime ſono anche per queſto capo infette, dirò così, di franceſiſmi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion noſtra, la qual fa sì che pochiſſimi Italiani ſappiano la lingua Italiana. E quel grandiſſimo noſtro Capitano del Montecuccoli, benchè

benche ſi ſcorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur ſi vede che poſſedeva anche meglio l'arte della guerra che le finezze della lingua.

QUELLI che della lingua fanno l'unico loro ſtudio ſono gli Ariſtotelici nelle lettere; e quelli che punto non la ſtudiano, ſono quaſi i Cinici che non ſanno quanto aggiunga di pregio a una bella perſona l'arte del veſtire.

PER dare un eſempio in mille della varietà di maniere che ha la noſtra lingua ſopra la Franceſe, baſti quelle tante con che noi poſſiam rendere il c'eſt à dire; *cioè, cioè a dire, ed è a dire, che è a dire, che è il medeſimo che dire, che è quel medeſimo, che è la ſteſſo a dire, che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa, &c.* Non ſi direbbe egli che corre tra una lingua e l'altra la medeſima differenza che tra un mandolino ed un gravicembalo?

GL' Italiani han conquiſtato il mondo con le armi, lo hanno illuminato con le ſcienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con

con l'ingegno. Non fanno al preſente, egli è vero, una gran figura. Ma egli è ben naturale che ſi riposi ancora colui che ha faticato di molto, e che dorma alcun poco fra giorno chi ſi è levato prima degli altri di gran mattino.

GLI uomini ſommi, e che hanno l'anima veramente armonica, non poſſono fare altro che bene tutto quello che fanno. Raffaello ſcriveva con venuſtà; i libri del Palladio ſono ſcritti con quella eleganza e proprietà che ſi trova nelle ſue fabbriche, e Giulio Ceſare *eodem animo dixit quo bellavit.*

LO ſtile più ſemplice, e che conviene più comunemente uſare è di tutti il più difficile, come tra tutte le biade la più delicata è quella che richiede dall' uomo il più di fatica e di ſtudio.

LA lingua Italiana ſi adatta maravigliosamente al leggiero, al temperato, al grave, in ſomma ad ogni ſorta di ſtili; è come la baſe atticurga nell' architettura che ſi confà con qualunque ordine.

COLORO che nulla vogliono mai dire di ſemplice, il cui ſtile è ſempre ricercato e pieno di ornamenti, fanno come quell' Ariſtoſſeno di Cirene, il quale annaffiava la lattuga non con acqua ma con vino e con mele.

XI. RITTRATO DELLE COSE D'ITALIA VERSO L'ANNO 1490, PER GUICCIARDINI.

Se le ſcienze d'intelletto foſſero così eſpoſte al giudizio generale degli uomini come ſono le opere d'immaginazione, gl' Italiani avrebbero più diſputato intorno al primo grado tra Guicciardini e Macchiavelli che non han fatto a riguardo di Arioſto e Taſſo. Sovrani amendue nella ſtoria e nella politica, entrambi vivuti nelle magiſtrature e nella diplomazia, ſe per poco uno cede al ſuo rivale in una parte, lo ſupera al certo nell' altra. La ſeguente deſcrizione dello ſtato politico d'Italia verſo il 1490, *è una moſtra del profondo ingegno di Guicciardini. Il ſuo ſtile è diffuſo, ma chiaro ed elegante.*

DOPO L'Imperio Romano non aveva giammai ſentita Italia tanta proſperità, nè provato ſtato tanto deſiderabile quanto era quello nel quale ſicuramente ſi ripoſava l'anno della ſalute Criſtiana 1490 e gli anni che a quello e prima e poi

e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in ſomma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuoſi e più ſterili che nelle pianure e regioni ſue più fertili, nè ſottopoſta ad altro imperio che de' ſuoi medeſimi, non ſolo era abbondantiſſima di abitatori e di ricchezze, ma illuſtrata ſommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo ſplendore di molte belliſſime città, dalla ſedia e maeſtà della religione, fioriva d'uomini preſtantiſſimi nell' amminiſtrazione delle coſe pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le ſcienze ed in qualunque arte preclara ed induſtrioſa, nè priva, ſecondo l'uſo di quell' età, di gloria militare, ed ornatiſſima di tante doti, meritamente appreſſo a tutte le nazioni nome e fama chiariſſima riteneva. Nella quale felicità, acquiſtata con varie occaſioni, la conſervavano varie cagioni, ma tra le altre, di conſentimento comune, ſi attribuiva laude non piccola all' induſtria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente ſopra 'l grado privato nella città di Firenze che per conſiglio ſuo ſi reggevano le coſe di quella Republica, potente più per l'opportunità del ſito, per gl' ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. Ed avendoſi egli nuovamente congiunto con parentado e ridotto a preſtar fede non mediocre a' conſigli ſuoi Innocenzo VIII. Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il ſuo nome, grande nelle coſe comuni l'autorità. E conoſcendo che alla Repubblica Fiorentina ed a ſe pro-

prio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero che più in uno che in un altra parte non pendessino. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, Principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione, contuttochè per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi ed alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, Duca di Milano, suo genero, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffogato da Lodovico Sforza suo zio, il quale perseverava nel governo non come tutore o governatore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni da Principe. .E nondimeno Ferdinando avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse, o perchè avendo provato pochi anni prima, con grandissimo pericolo, l'odio contro a se de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie Italiane non dessino occasione, a' Francesi di assaltare il Reame di Napoli, o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani

ziani formidabile allora a tutta l'Italia, conoſceva eſſer neceſſaria l'union ſua con gli altri, e ſpecialmente con gli ſtati di Milano e Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di ſpirito inquieto ed ambizioſo, poteva piacere altra deliberazione, ſopraſtando non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri il pericolo dal Senato Veneziano, e perchè gli era più facile conſervare nella tranquillità della pace che nelle moleſtie della guerra l'autorità uſurpata. Eſſendo dunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per gli medeſimi parte per diverſi riſpetti, la medeſima intenzione della pace, ſi continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano e della Repubblica Fiorentina per difenſione de' loro ſtati: La quale cominciata molti anni innanzi, e dopo interrotta per varj accidenti, era ſtata nell' anno 1480, aderendovi quaſi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni, avendo per fine principale di non laſciare diventar più potenti i Veneziani, i quali maggiori ſenza dubbio di ciaſcuno de' confederati, ma molto minori di tutti inſieme, procedevano da conſigli ſeparati da' conſigli comuni, ed aſpettando di creſcere dall' altrui diſunione e travagli, ſtavano attenti e preparati a valerſi d'ogni accidente che poteſſe aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Tale era lo ſtato delle coſe, quando nel meſe d'Aprile dell' anno 1492 ſopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici, morte incommodiſſima all' Italia, così per le

operazioni, le quali da lui per la ſicurtà comune continuamente ſi facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quaſi un freno ne' diſpareri e ne' ſoſpetti, i quali per diverſe cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, (Principi di ambizione e di potenza quaſi pari) ſpeſſe volte naſcevano. Alla morte di Lorenzo, preparandoſi già ogni dì più le occaſioni alle future calamità, ſucceſſe pochi meſi poi la morte del Pontefice. Ad Innocenzio ſuccedette Roderico Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico Cardinale e de' maggiori della Corte di Roma, ma aſſunto al Pontificato per le diſcordie ch' erano tra i Cardinali Aſcanio Sforza e Giuliano di S. Pietro in Vincola, e molto più perchè, con eſempio nuovo in quell' età, comperò paleſemente, parte con danari parte con promeſſe degli uficj e beneficj ſuoi, molti voti de' Cardinali, i quali non ſi vergognarono di vendere la facultà di trafficare, col nome dell' autorità celeſte, i ſacri teſori nella più eccelſa parte del tempio. Ma non fuggì perciò nè poi il giudizio Divino: nè allora l'infamia ed odio giuſto degli uomini, ripieni per queſta elezione di ſpavento e d'orrore, per eſſere ſtata celebrata con arti sì brutte, e non meno perchè la natura e le condizioni della perſona eletta erano conoſciute in gran parte da molti: e tra gli altri è manifeſto che il Re di Napoli, benche in pubblico il dolore conceputo diſſimulaſſe, ſignificò alla Reina ſua moglie con lagrime, dalle quali era ſolito aſtenerſi eziandio nella morte de' figliuoli, eſſer creato un

Pontefice

Pontefice che ſarebbe perniciosiſſimo a Italia e a tutta la Repubblica Criſtiana. Prognoſtico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando: perchè Aleſſandro VI. (così volle eſſer chiamato il nuovo Pontefice) fu ſolerzia e ſagacità ſingolare, conſiglio eccellente, efficacia a perſuadere maravigliosa; e a tutte le faccende gravi ſollecitudine e deſtrezza incredibile. Ma erano queſte virtù avanzate di grande intervallo da vizj, coſtumi oſceniſſimi, non ſincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia inſaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, ed ardentiſſima cupidità di eſaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti, e tra queſti qualcuno, acciocchè a eſeguire i pravi conſigli non mancaſſino pravi iſtrumenti, non meno deteſtabile in parte alcuna dal padre. Tanta variazione feciono per la morte d'Innocenzo Ottavo le coſe della Chieſa.

XII. Vir-

XII. Virtù e grandezza di Cosimo de' Medici descritte da Macchiavelli. Morte di Castruccio Castracani per lo stesso autore.

Queſto ritratto di Coſimo de' Medici ſi trova nel ſettimo libro delle ſtorie Fiorentine di Macchiavelli, ed il pezzo ſuſſeguente ſi vede nella vita di Caſtruccio. La proſa di queſto ſcrittore uguaglia in maeſtà e chiarezza la di lui filoſofia.

FU Coſimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo diſarmato ch' aveſſe mai non ſolamente Firenze, ma alcun' altra città di che ſi abbia memoria; perchè non ſolamente ſuperò ogni altro de' tempi ſuoi d'autorità e di richezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte le altre qualità che lo fecero principe nella ſua patria, fu l'eſſere ſopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la ſua liberalità molto più dopo la morte ſua quando Pietro ſuo figliuolo volle le ſue ſoſtanze riconoſcere, perchè non era cittadino alcuno che aveſſe nella città alcuna qualità a chi Coſimo groſſa ſomma di danari non aveſſe preſtata; e molte volte, ſenza eſſer richieſto, quando intendeva la neceſſità di un uomo nobile, la ſovveniva. Apparve la ſua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati. In Firenze i Conventi ed i Tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il Monaſtero di S. Verdiano,

ne'

ne' monti di Fieſole. S. Girolamo e l'Abbazia, e nel Mugello uno de' conventi de' Frati Minori non ſolamente inſtaurò, ma da fondamenti di nuovo edificó. Oltra di queſto, in S. Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle ſplendidiſſime; i quali tempj e cappelle, oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni coſa neceſſaria all' ornamento del divin culto. A queſti ſacri edifizj s'aggiunſero private caſe ſue, le quali ſono una nella città di quell' eſſere che a tanto cittadino ſi conveniva, quattro di fuori a Carreggio, a Fieſole, a Caſaggiuolo, a Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli baſtava eſſer conoſciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo per gli poveri ed infermi peregrini, nelle quali edificazioni un numero grandiſſimo di danari conſumò. E benchè queſte abitazioni e tutte le altre opere ed azioni ſue foſſero regie e che ſolo in Firenze foſſe principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza ſua che la civil modeſtia mai non trapaſſò; perchè nelle converſazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi, fu ſempre ſimile a qualunque modeſto Cittadino; perchè ſapeva come le coſe ſtraordinarie che a ogni ora ſi vedono, recano molto più invidia agli uomini che quelle coſe ſono in fatto, e con oneſtà ſi ricoprono. Degli ſtati de' principi e civil governi niun altro al ſuo tempo per intelligenza lo raggiunſe. Di quì nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì

varia

varia e volubile cittadinanza, tenne uno ſtato trentuno anni: perchè eſſendo prudentiſſimo conoſceva i mali diſcoſto, e perciò era a tempo o a non gli laſciar creſcere, o a prepararſi in modo che creſciuti non l'offendeſſero. Donde non ſolamente vinſe la domeſtica e civile ambizione, ma quella di molti principi ſuperò con tanta felicità e prudenza che qualunque ſeco e con la ſua patria ſi collegava, rimaneva o pari o ſuperiore al nemico; e qualunque ſe gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo ſtato. Delle difficoltà adunque che Coſimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioſo per lui e dannoſo per gli nemici; e perciò ſempre le civili diſcordie gli accrebbero in Firenze ſtato, e le guerre di fuora potenza e reputazione. E così la virtù e la fortuna ſpenſe tutti i ſuoi nimici, e gli amici eſaltò. Nacque nel 1389, il giorno di S. Coſimo e Damiano. Ebbe la ſua prima età piena di travagli, come l'eſilio, la cattura, i pericoli di morte dimoſtrano; e dal concilio di Coſtanza dove era ito con Papa Giovanni, dopo lo rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggir traveſtito. Ma paſſati 40 anni della ſua età, viſſe feliciſſimo, tanto che non ſolo quelli che s'accoſtarono a lui nelle impreſe pubbliche, ma quelli ancora che i ſuoi teſori per tutta l'Europa amminiſtravano, della felicità ſua parteciparono. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di preſenza venerabile. Fu ſenza dottrina, ma eloquentiſſimo e ripieno d'una naturale prudenza. Era uficioſo negli amici, miſericordioſo

ſericordioſo ne' poveri, nelle converſazioni utile, ne' conſigli cauto, nelle eſecuzioni preſto, e ne' ſuoi detti e riſpoſte era acuto e grave. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed eſaltatore. Queſta ſua prudenza adunque, queſte ſue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze da i cittadini temere ed amare, e da i principi, non ſolo d'Italia ma di tutta l'Europa, maravigliosamente ſtimare; donde che laſciò tal fondamento ai ſuoi poſteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga ſuperarlo, e quell' autorità che Coſimo ebbe in Firenze, non ſolo in quella città, ma in tutta Criſtianità averla.

ERASI Caſtruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'eſſa, tutto pieno d'affanno e di ſudore ſi fermò ſu la porta di Fucecchio per aſpettare le genti che tornaſſero dalla vittoria, e quelle con la preſenza ſua ricevere e ringraziare, e parte, ſe pure alcuna coſa naſceſſe da i nemici che in qualche luogo aveſſero fatto teſta, potere eſſer pronto a rimediare; giudicando l' uficio di un buon capitano eſſere montare il primo a cavallo e l'ultimo a ſcendere. Donde che ſtando eſpoſto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si lieva d' in ſu Arno, e ſuole eſſere quaſi ſempre peſtifero, agghiacciò tutto. La qual coſa, non eſſendo ſtimata da lui, come

come quello che a ſimili diſagi era aſſueto, fu cagione della ſua morte. Perchè la notte ſeguente fu da una grandiſſima febbre aſſalito, la quale andando tuttavia in aumento, ed eſſendo il male da tutti i Medici giudicato mortale, ed accorgendoſene Caſtruccio, chiamò Paolo Guinigi, e gli diſſe queſte parole: s'io aveſſi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi aveſſe voluto troncare nel mezzo del corſo il cammino per andare a quella gloria che io mi aveva con tanti miei felici ſucceſſi promeſſa, io mi ſarei affaticato meno, ed a te avrei laſciato, ſe minore ſtato, anche meno nimici e meno invidia: perchè contento dell' imperio di Lucca e Piſa, non avrei ſoggiogato i Piſtojeſi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di queſti due popoli amici, avrei menata la vita ſe non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei laſciato lo ſtato, ſe minore, ſenza dubbio più ſicuro e più fermo. Ma la fortuna che vuole eſſere arbitra di tutte le coſe umane, non mi ha dato tanto giudizio ch'io l'abbia prima potuta conoſcere, nè tanto tempo ch'io l'abbia potuta ſuperare. Tu hai inteſo, perchè molti te l' hanno detto ed io non l'ho mai negato, come io venni in caſa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle ſperanze che debbono in ogni generoſo animo capere, e come io fui da quello nutrito ed amato più aſſai che ſe io foſſi nato del ſuo ſangue; donde ch'io ſotto il governo ſuo divenni valoroſo, ed atto ad eſſer capace di quella fortuna che tu medeſimo hai veduta e vedi. E perchè

chè venuto a morte ei commeſſe alla mia fede te e tutte le fortune ſue, io ho te con quell amore nutrito ed eſſe con quella fede accreſciute ch' io era tenuto e ſono. E perchè non ſolamente foſſe tuo quello che da tuo padre era ſtato laſciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia ſi guadagnava, non ho mai voluto prender donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi aveſſe ad impedire che in alcuna parte io non moſtraſſi verſo del ſangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva eſſer tenuto di moſtrare. Io ti laſcio per tanto un grande ſtato, di che io ſono molto contento. Ma perchè io te lo laſcio debole ed infermo, io ne ſono dolentiſſimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non ſarà mai contenta di vivere ſotto l'imperio tuo. Rimanti Piſa, dove ſono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale, ancora che ſia uſa in varj tempi a ſervire, nondimeno ſempre ſi ſdegnerà di avere un Signore Luccheſe. Piſtoja ancora ti reſta poco fedele, per eſſere diviſa e contro al ſangue noſtro dalle freſche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offeſi ed in mille modi da noi ingiuriati e non iſpenti, ai quali ſarà più grato l'avviſo della morte mia che non ſarebbe l'acquiſto di Toſcana. Ne' Principi di Milano e nell' Imperatore non puoi confidare per eſſer diſcoſti, pigri, e i loro ſoccorſi tardi. Non dei pertanto ſperare in alcuna coſa fuora che nella tua induſtria e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la preſente vittoria; la quale ſe tu ſaprai con pru-

denza usare, ti darà ajuto a fare accordo co' Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta, dovranno con desiderio condescendere; i quali dove io cercava farmi nimici, e pensava che la nemicizia loro m' avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscer se stesso, e saper misurare le forze dell' animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace a regnare. A che è bene, per consiglio mio, che tu volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco due obblighi, l'uno che ti ho lasciato questo regno, l' altro ch' io te l' ho insegnato mantenere. Di poi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoja militavan seco, e raccomandato a quelli Paolo Guinigi, e fattigli giurare ubidienza, si morì, lasciando a tutti quelli che lo avevan sentito ricordare di se una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui quanto alcun altro Principe che mai in qualunque altro tempo morisse. – Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario d'altezza, ed ogni membro era all' altro rispondente; ed era di tanta grazia nell' aspetto, e con tanta umanità raccoglie-

va

va gli uomini che non mai gli parlò alcuno che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso e portavagli tonduti sopra gli orecchi; e sempre e d'ogni tempo, comechè piovesse o nevicasse, andava col capo scoverto. Era grato agli amici, ai nemici terribile, giusto co i sudditi, infedele con gli esterni, nè mai potette vincer per fraude che cercasse di vincer per forza; perchè diceva che la vittoria non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; ed usava di dire che gli uomini debbon tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti perchè si vede che sempre castiga gl' impotenti coi potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Visse 44 anni e fu in ogni fortuna Principe. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell' età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

XIII. VITA E MORTE DI ALESSANDRO FARNESE, DUCA DI PARMA, PER BENTIVOGLIO.

Il Cardinal Bentivoglio, è dopo Macchiavelli e Guicciardini, il più grande Istorico d' Italia. Il suo stile è naturale, facile e puro. Egli scrisse la storia della memorabile guerra delle Fiandre sotto Filippo II. Da essa abbiam cavato la notizia della vita e morte di Alessandro Farnese. Ma quì è necessario d'avvertire i lettori che, tra la prima e la seconda parte della descrizione del carattere di quel gran Capitano, abbiam soppresso le narrazioni di tutte le cose che per comando suo si fecero prima e poi che si trovasse opposto ad Errico IV: Avvertimento tanto più necessario che senza di esso si potrebbe accagionar Bentivoglio di aver caricato il suo ritratto, e d'avere usato, senza intervalli, una ripetizione delle stesse idee in differenti parole. Questo illustre scrittore fu Nunzio in Parigi su 'l principio del regno di Luigi XIII. e se ne partì nel 1621 *che fu promosso alla porpora.*

ALLA prima risoluzione che il Re aveva presa di muover l'armi, era comparso in Fiandra Alessandro Farnese Duca di Parma; così essendone stato richiesto dal Re medesimo; e di ciò avendo in particolare D. Giovanni d'Austria mostrato un grandissimo desiderio. Ne' successi della lega memorabile contro il Turco, e spezialmente in quello della gran battaglia di Lepanto,

era

era ſtato di già pienamente eſperimentato da D. Giovanni il valore del Duca; e s'afficurava egli perciò d'averne ora in Fiandra a vedere non meno importanti pruove. Nè l'ingannò punto l'aſpettazione. Non fu arrivato così preſto il Farneſe che, depoſta ogni prerogativa di ſangue ond' era congiunto sì ſtrettamente col Re e con D. Giovanni, s'applicò tutto a quelle azioni militari ch' aveſſero a farlo apparir ſuperiore agli altri molto più di merito che di luogo. Trasformavaſi in ogni nazione; poſſedeva quaſi tutte le lingue loro; fra i primi a cominciar le fatiche; fra gli ultimi dopo a finirle; ſenza delizia alcuna di cibo e di ſonno; nel veſtire più ſoldato che Principe; e fiſſo continuamente molto più nel ſervizio regio che nel ſuo proprio. Al che s'aggiungeva un vigor di corpo non punto inferiore a quello dell' animo, ed un aſpetto marziale che prometteva le vittorie prima ancora di conſeguirle. . . . . .

. . . . . .

. . . . . In alcune diverſioni che ſi portarono in Francia, il Duca ſi trovò oppoſto al Re di Navarra, e tutti i ſucceſſi di guerra, in tale occaſione, ſeguirono fra due Capitani i più chiari, ſenza dubbio, e di maggior grido che l' Europa aveſſe in quel tempo. Non giungeva per anco all' età di quaranta anni il Re di Navarra; e d' alcuni già gli paſſava il Duca di Parma. L'uno e l'altro per natura inclinatiſſimo all' armi. Il Re poi nudrito in eſſe per occaſione, e per occaſione altrettanto conſumatovi il Duca. Popolari amendue nel

conciliarsi l' amor de' soldati; ma non meno severi nel mantenersi l'autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni, e più circospetto il Duca nel maturarle. Quegli amatore delle battaglie per l'uso che n' ha prodotto sempre la Francia; e questi amico degli industriosi vantaggi secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma, nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell' armi che si troveranno pochi altri fra gli antichi e moderni Capitani più celebri d'un medesimo tempo ch' in tal differenza abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine. . . . . .

Dopo diverse azioni si era voltato all' assedio di Caudebec, e vi si era alloggiato intorno con tutto il suo campo. Giace quella Terra in ripa alla Senna su 'l destro lato. E' distante da Roano tre leghe, di giro mediocre e senza alcuna fortificazione considerabile. Mostravano con tutto ciò di voler difendersi quelli che v' eran dentro; in modo che bisognò preparar contro di loro una batteria. Volle il Duca soddisfar meglio a se stesso nell' andare in persona propria a riconoscere i siti del luogo. E mentre con Properzio ingegnere Italiano, e con tre altri soli, troppo innanzi avanzatosi sta osservando le mura, portò il caso che, sparandosi alcune archibugiate da quei di dentro, egli rimase ferito d' una nel braccio destro fra la mano e 'l gomito. Non disse egli parola, nè mostrò senso alcuno della ferita; ma con singolar

sofferenza

ſofferenza ſeguitava pur tuttavia l'operazion cominciata, quando fu veduto cadere dal braccio in gran copia 1 ſangue, e biſognò ch' egli per neceſſità infine ſi ritiraſſe. La ferita non fu mortale, ma giudicoſſe che doveſſe riuſcirne lunga e moleſta la cura. Il Duca pativa d' idropiſia; e dopo la ferita il male s' era fatto più grave. Con tuttociò continuava quanto più gli era poſſibile a regger la debolezza e languor del corpo. Negoziava indefeſſamente, e di notte ancora più che di giorno; e come s' egli ſdegnaſſe di cedere alla natura, che lo rendeva inabile ormai ad ogni eſercizio, compariva talora a cavallo, e ſi sforzava d' ingannar ſe medeſimo col portamento della perſona anche a piedi. Ma prima conoſciutoſi morto che in certa maniera voleſſe confeſſarſi mortale, all' entrar di Decembre 1590, in Arras conſumò quaſi improviſamente gli ultimi ſpiriti che tuttavia gli reſtavan di vita. Queſto fine ebbe Aleſſandro Farneſe, Duca di Parma, in età di 47 anni. La grandezza Pontificale di Paolo III. poſe quella del Principato nella ſua caſa. Nudrito egli dunque di ſpiriti alti inſino dal naſcimento, cominciò a farne apparire ogni ſegno maggior nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù, ſi trasferì alla Corte di Spagna. Paſſato ben preſto dal meſtier delle corti a quello dell' armi, ne gettò i primi fondamenti, come già fu narrato, ſotto D. Giovanni d'Auſtria in occaſione della lega memorabile contro al Turco. Gran Capitano invero! E di nome sì chiaro,

ſenza

ſenza alcun dubbio, che la ſua fama può collocarlo tra i più celebri dell' antichità; e farne in modo riverir la memoria all' età preſente che n' abbiano a reſtar con ammirazione ancora i poſteri in tutto il corſo delle future.

XIV. PREFAZIONE DELLE STORIE DI TACITO DI DAVANZATI.

Per opera degli ſcrittori di cattivo guſto, la lingua Italiana era tacciata di debolezza e verboſità. Bernardo Davanzati volle lavarla di queſta macchia. Ei s'impegnò di tradurre in eſſa lo ſcrittore più robuſto dell' antichità, e di tradurlo in ogni parte con uguale o minor numero di parole. Il ſuo ſtile è vivo e pregno d'idee come l'originale Latino. Non ſi può fare di Davanzati maggior encomio che col dire che 'l Sig. d' Alembert, il più conciſo di tutti gli ſcrittori moderni, non ha potuto tradurre Tacito con più brevità di lui. Gli ſi rinfaccia di aver talvolta adoprato voci Toſcane inuſitate: ma egli l'ha fatto così di rado che non gli ſi può imputare a gran fallo. Il ſeguente frammento contiene la prefazione delle ſtorie di Tacito.

IL Conſolato ſecondo di Sergio Galba e Tito Vinio darà cominciamento alla preſente opera, preſa da me, vedendo ſette cento venti anni

anni dal principio di Roma narrati da molti (come allora ſi potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè ſi combattè ad Azio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la poteſtà; que' grandi ingegni mancarono: ed è ſtata in varj modo ſtorta la verità, prima per lo non ſapere i fatti pubblici, non più noſtri, poſcia per l'odiare o adulare i padroni, ſenza curarſi nè gli offeſi nè gli obbligati dell' avvenire. Ma lo ſcrittore adulante è agevole riprovare; l'aſtioſo e maldicente volentier s' ode: perchè l' adulatore ſi dimoſtra brutto ſchiavo; il maligno par libero. Io non riconoſco da Galba, Otone, e Vitellio nè bene nè male. Veſpaſiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io no 'l nego. Ma facendo profeſſione di candida verità, parlerò ſenz' amore e ſenz' odio di ciaſcheduno, ſcrbandoni alla vecchiaja, ſe io v' arriverò, i principati di Nerva e di Trajano: materia più ampia e ſicura, per la rara felicità di queſti tempi, che ſi può a ſuo modo intendere, e dire com' ella s' intende. Io metto mano a un opera piena di varj caſi: atroci battaglie, diſcordie di parti, crudeltà nella ſteſſa pace; quattro Imperatori morti di ferro; tre guerre civili; molte più ſtraniere, e per lo più meſcolate; proſperità in Levante, avverſità in Ponente, travagli in Illirio; le Gallie vagillanti, la Britannia conquiſtata e toſto perduta, genti Sarmate e Sveve ſollevate; la Dacia rinomata per date e tocche ſconfitte, e preſſo che moſſe l'armi de' Parti per

la

la beffa del falso Nerone. Italia per nuovi o dopo lungo tempo ritornati danni afflitta; inghiottite o rovinate città della grassa Terra di Lavoro. Roma da fuoco guasta, tempj antichissimi disfatti, e 'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate: grandi adulterj; isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti, atrocissime crudeltà in Roma. Nobiltà, richezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi: le virtù rovina certissima: i premj delle spie abominevoli quanto i delitti; riportatone chi sacerdozj e consolati quasi spoglie opime; chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a se per odio o terrore: schiavi e liberi corrotti contro a' padroni: a cui mancava nimici, oppressi dagli amici. Secolo non però tanto di virtù sterile che qualche buono esempio non produceste: madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati; parenti difenditori, generi costanti. Schiavi fedeli, e forti a' tormenti. Grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre ai molti casi umani, in cielo e terra folgora ammonitrici, segni e prodigj lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del Romano popolo conosciuto sì bene che gl' Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

XV. MODO CHE TENNE ERRICO III, RE DI FRANCIA, PER FARE AMMAZZARE IL DUCA DI GUISA A BLOIS, PER DAVILA.

Non si creda alcuno, *disse Carlo Dati*, d'avere a guadagnarsi fuor dell' Italia applauso più universale o più grande di quello che s'abbia conseguito nell' età nostra Errico Caterino Davila, dettando la sua storia (*delle guerre civili di Francia*) con semplice leggiadria naturale. *Ma, indipendentemente dalla purità della lingua, il pregio singolare di questo scrittore è quello d'essere stato il più fino ed il più profondo indagatore delle cagioni che han prodotto tali e tali altri fatti. Niuno meglio di lui ha saputo esprimere le pratiche segrete de' gabinetti, cogliere la finezza d'un dialogo, le risposte a tempo, le astuzie degl' interlocutori; non tralasciando neppure la rappresentazione de' gesti, de' cenni, e d'ogni altro moto involontario che tradisce talora i negoziatori più abili. E' memorabile il detto del Duca d'Epernon che se Davila avesse personalmente assistito a tutti i consigli, non avrebbe potuto esporre con maggior verità o nettezza quanto in essi era trattato. Nacque questo grand' uomo in Succo, nel Padovano, nel 1576.*

RESTAVA di pensare e di deliberare al Re il modo di cogliere il Duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani; perchè, sebene aveva saga-

cemente tirato gli Stati a Blois, città dipendente da ſe e lontana dal fomento de' Parigini, il Duca v'era nondimeno venuto così forte, e tanti de' Deputati dipendevano dal voler ſuo che non riuſciva così facile di poterlo aſſalire. Giaceva la Reina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il Re ingombrato da' ſoliti ſoſpetti, non aveva conferito, nè voleva conferire queſto penſiero. Però, preſa l'occaſione, la Domenica diciotteſſimo dì di Dicembre (1588) che ſi feſteggiava per le nozze della Gran Ducheſſa nelle proprie ſtanze di lei, mentre tutta la corte vi ſta occupata, riduſſe nel proprio gabinetto il Mareſciallo di Aumont, e Niccolò di Angene Signore di Rambuglietto, preſi per gli più confidenti, l'uno nella profeſſione dell' armi e l'altro della toga, e ſcoprendo tutto il diſegno ſuo, volle il conſiglio loro in queſto particolare. Non furono molto diſcrepanti le ſentenze, e tutti ſi accordarono le coſe eſſer ridotte a tale ſtato che ormai la neceſſità eſprimeva il conſiglio di raffrenare i tentativi del Duca di Guiſa. Ma circa il modo che ſi aveſſe da tenere, non erano così riſoluti. Il Mareſciallo d' Aumont conſentiva che gli ſi deſſe riſolutamente la morte, e Rambuglietto allegando la fedè data e la ragion delle genti, conſigliava a procedere per via giudiziaria, dopo averlo ritenuto prigione. Non ſi ſapendo fra loro riſolvere, deliberarono di chiamare la medeſima ſera il Colonello Alfonſo Corſo, e Luigi fratello del Rambuglietto per avere il parer loro, parendo a tutti coſa difficiliſſima da

potere

potere eseguire. Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera. Era nella sommità delle scale del palagio regale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passaggio ordinario de' cortigiani. In capo del salone era l' uscio dell' anticamera del Re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell' anticamera la porta del gabinetto dal quale s'usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze inferiori della Reina madre. Quando si teneva il consiglio, i gentiluomini e i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori ch' entravano sino alla porta del salone nelle sommità delle scale, e quivi si fermavano, per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano poi al basso nel cortile che, spazioso per lo passeggio, si chiamava volgarmente il portico de' Bretoni, perchè i Bretoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla Corte, solevano per lo più passeggiare e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re co i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il Duca, restando solo, senza seguito, con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal Re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita, perchè morto che fosse, non dubi-

tavano a Blois di quei pericoli e di quelle ſollevazioni che avrebbero dubitato ſe foſſero ſtati in Parigi. Trattandoſi delle perſone che aveſſero da eſeguire il fatto, il Re eleſſe di fidarſene nel maeſtro di campo della ſua guardia, Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del Duca di Guiſa. Fattolo perciò venire gli eſpoſe con accomodate parole il ſuo penſiero, e gli ſignificò aver diſegnato ch' egli foſſe quello ch' eſeguiſſe l'impreſa, nella quale conſiſteva tutta la ſua ſalute. Griglione riſpoſe con brevi e ſignificanti parole: Sire io ſon bene ſervitore a V. M. di ſomma fedeltà e divozione, ma faccio profeſſione di ſoldato e di cavaliere. S' Ella vuole ch' io vada a ſfidare il Duca di Guiſa e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, ſon pronto a farlo in queſto iſteſſo punto; ma ch' io ſerva di manigoldo, mentre la giuſtizia ſua termina di farlo morire, queſto nè ſi conviene a par mio, nè ſono per farlo giammai. Il Re non ſi ſtupì molto della libertà di Griglione, noto a lui e a tutta la Corte per uomo ſchietto e che liberamente diceva i ſuoi ſenſi ſenza timore alcuno. E però replicò che gli baſtava che teneſſe ſegreto queſto penſiero, perchè non l' aveva comunicato ad alcun altro e che divolgandoſi, egli ſarebbe ſtato colpevole d'averlo paleſato. A queſto riſpoſe Griglione eſſer ſervitore di fede e d'onore, nè dover mai ridire i ſegreti intereſſi del padrone, e partito laſciò il Re grandemente dubbioſo di quello doveſſe operare, e ſtette in queſta perpleſſità fino al giorno vigeſimo primo,

primo, nel quale confidato il negozio a Lognac, uno de' gentiluomini della camera ſua, il quale già dal Duca di Giojoſa era ſtato introdotto alla Corte, e per la grazia, per le maniere e per la gentilezza de' coſtumi già cominciava ad avanzarſi nel numero de' mignoni, egli ſenza molto riguardo promiſe con alcuno de' quarantacinque che dipendevano ſtrettamente da lui di eſeguire prontamente queſto fatto. Ripreſo animo il Re, deliberò di venire all' effetto la mattina del giorno vigeſimo terzo, antivigilia della natività del Signore, e venuto perſonalmente nel conſiglio la mattina de' 22, diſſe che deſiderava che la ſeguente mattina s'eſpediſſero alcuni negozj che gli premevano, per poterſi poi con l'animo ripoſato e quieto ritirare ad attendere alle coſe della coſcienza per le proſſime feſte; e che però pregava tutti a trovarſi di buon mattino in conſiglio. Venuta la ſera de' 22, il Re comandò a Monſignor di Larchant Capitano della ſua guardia che la mattina ſeguente la rinforzaſſe, e dopo entrato il conſiglio, cuſtodiſſe la porta del ſalone; ma lo faceſſe in modo che il Duca di Guiſa non n'entraſſe in ſoſpetto. Per la qual coſa, egli, con una banda de' ſuoi ſoldati la medeſima ſera aſpettato che il Duca dalle ſue ſtanze paſſaſſe in quelle del Re, ſe gli accoſtò a mezzo della ſtrada, e lo ſupplicò a volere aver per raccomandati que' poveri ſoldati che già molti meſi eran ſenza paghe: che ricorreva a lui come a capo dell' armi, e che la mattina ſeguente con l'iſteſſa

comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio: ed il Duca cortesemente rispose, e promise al Capitano ed ai soldati d'avere a cuore la loro soddisfazione. Diede il Re ordine la medesima sera al Gran Priore di Francia suo nipote che invitasse il Principe di Genuilla, figliuolo del Duca di Guisa, a giuocare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto che ricevesse qualche ordine da lui. La mattina il Re vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di stato Revol, il Colonnello Alfonso Corso, e Monsignor della Bastida, Guascone, uomo di grandissimo ardire. Nella camera San Puis, vecchio ajutante: nella guardaroba e nell' anticamera due paggi, uno usciero, il quale attendeva alla porta del consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatigli prontissimi all' operare. Era nello spuntar dell' alba, quando si radunarono i consiglieri ed entrarono nel salone. Comparve finalmente il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il Capitano Larchant con maggior turba di soldati che non avea fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l'accompagnò e lo condusse fino alla porta del salone, nel quale entrato, e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spaliera giù per la scala, mostrando di fermarsi

marsi per aspettare risposta al loro memoriale. Nell' istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che dovea succedere, e Pelicart, segretario del Duca di Guisa, scrisse un polizino con queste parole. *Monsignore, salvatevi, se non siete morto*; e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del Duca che lo portasse all' usciero del consiglio, sotto scusa che il Duca si fosse scordato, nell' uscir di camera, di pigliarlo, ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare. Intanto il Duca, entrato nel consiglio, e postosi in una sedia vicino al fuoco, si sentì un poco di svenimento, o che allora si sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura, come spesso avviene, presaga del mal futuro, da se medesima allora si risentisse, o, come dissero i suoi malevoli, per essere stato la medesima notte con Madama di Marmottier, amata grandemente da lui, ed esserfi soverchiamente debilitato. Ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel consiglio il segretario Revol, e gli disse che dovesse andare nel gabinetto che il Re lo dimandava. Levossi il Duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell' anticamera che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, com' è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora San Malino, uno degli otto, gli diede una

pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percuoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada, non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale s'era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi, senza profferir parola, finì gli ultimi sospiri della sua vita. In questo modo morì Errico di Lorena, Duca di Guisa, Principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del suo proprio valore. In lui fiorivano accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell' eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e la volontà di ciascuno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, e a punto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato. A queste condizioni dell' animo erano non minori ornamenti del corpo, tolleranza delle fatiche, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte che molte volte fu veduto a nuotare, coperto di tutte arme, a contrario d' acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa,

vigliosa, per la quale, e nella lotta, e nella palla e nelle fazioni militari, superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell' animo e del corpo che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi. Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana; perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della religione Cattolica, e col processo del tempo, dalla necessità di guardarsi dalle sottili armi del Re, lo fecero facilmente precipitare il disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro lo condussero inavvedutamente alla ruina.

XVI. SACCO DI ROMA, NEL 1527, DESCRITTO DA PARUTA.

Pare che a Paolo Paruta ſieno ſtate aperte le aſſemble de' ſenati, come a Davila i gabinetti de' principi. Un parlare grave e repubblicano, pieno di profonda politica, forma il merito principale della ſua ſtoria Veneta dall' anno 1513 *ſino al* 1551. *Nel quinto libro di queſta ſtoria ſi legge la ſeguente deſcrizione del memorabile ſacco dato a Roma dall' eſercito di Carlo V. nel* 1527.

NON è coſa così calamitoſa ed acerba, nè così ſcellerata e crudele la quale non abbia a queſto tempo avuta a ſopportare la città di Roma, caduta dal colmo d'ogni proſperità al fondo d'ogni miſeria, col preſtare notabiliſſimo eſempio della variazione della fortuna e della fragilità delle coſe umane. Ne' tempi proſſimi a queſti del pontificato di Leone era la Corte Romana ſalita in molta grandezza e ridotta a tale magnificenza e ſplendore di vita che pareva che niuna coſa le ſi poteſſe deſiderare ad uno ſtato di mondana felicità, numero grande di cortigiani, uomini in tutte le arti eccellenti, ornamenti regali di palazzi, abbondanza di tutte le coſe. Onde il popolo Romano ancora, arricchito per lo concorſo di tante genti e per le profuſiſſime ſpeſe, viveva con pari luſſo e con ſomma letizia. E quantunque foſſe Clemente,

per

per natura e per gli accidenti della guerra, più parco e modesto, nondimeno, già avendo preso questo corso, continuava ancora la corte e la città tutta negli stessi costumi, e nella stessa maniera di vita; nella quale però era dagli uomini savj desiderata minore licenza e maggiore rispetto, massime per gli uomini insigni per le dignità ecclestastiche, riposti in alto luogo perchè riluca a' popoli la loro virtù, e sia guida degli altri il loro buono esempio. Ora, entrati, come s' è detto, i fanti Tedeschi e gli Spagnuoli dentro della città, cominciarono con grandissima rabbia e ferocità ad incrudelire contra tutte le cose, senza alcuna distinzione delle cose sagre alle profane, e senza alcuna misura alla loro avarizia e libidine; sicchè il sacco, le rapine, e altre miserie de' vinti che sogliono terminare in pochi giorni, continuarono in questa città per molti mesi. Cominciarono i soldati ad infuriare contro la turba de' popolari, levando egualmente la vita agli armati ed agl' inermi, nè perdonando ad alcuna età, o nazione, o professione di quelli che prima si fecero loro incontra. Dappoi, assalite le case, fecero i padroni prigioni, togliendo loro tutte le cose più preziose, anzi con severissimi tormenti astringendogli a scoprire le nascose, nè usando rispetto maggiore verso i tempj, con le empie e sacrileghe mani spogliarono gli altari, levarono da' sacrarj le reverende reliquie, e i voti consacrati dalla pietà di molte divote persone di tutte le nazioni, e rompendo fino i santissimi tabernacoli, con nefando ed

abomi-

abominevole ſpettacolo, ſparſero e gettarono a terra i ſantiſſimi ſacramenti, e per non laſciare alcuna coſa dalla loro ſcelleraggine incontaminata e ſicura, tratte dalle caſe e da' monaſterj le nobiliſſime matrone e le vergini ſacre, ſpogliandole nude, le conduſſero nelle ſtrade pubbliche, e con ſomma libidine e diſpregio ſatisfecero alle loro diſoneſte voglie. Nè furono più degli altri ſicuri i maggiori e più nobili prelati della Corte, contra i quali i ſanti Tedeſchi principalmente uſando ogni ſorta di ſcherno e d'ingiuria, gli tennero in lunghe e graviſſime pene, dimoſtrando inſieme la loro ferocità e l'odio immenſo che portavano alla Santa Chieſa Romana. Per queſto così miſerabile caſo, e per tante e così gravi calamità, confeſſarono tutti eſſerſi rinovate le antiche piaghe delle ruine apportate da' barbari ſettentrionali alla città di Roma, anzi pur da queſti crudeliſſimi e ſcelleratiſſimi uomini eſſerſi talmente ſuperate tutte l'altre barbarie che reſterebbe di loro, più che de' Goti o d'altra fiera nazione, infauſtiſſima la memoria. Ma non terminò già nella forza degli uomini il flagello contra il miſero popolo. Perochè, dalle lordure di queſta viliſſima gente, e dalla lor vita diſſoluta, ovvero da maligna influenza celeſte nacquero poco appreſſo graviſſime infermità, le quali, facendoſi contagioſe, uccidevano gli uomini con repentini ed incurabili accidenti. Talchè, in breve ſpazio di tempo, quelli ch'erano aſſaliti dal male, camminando e ragionando, cadevano morti. Seguì a queſta mortalità, o per

eſſere

essere stati i campi incolti, o perchè non fosse mitigata ancora l'ira del Cielo, tanta sterilità nella terra, e così grande mancamento di grani per lo vivere umano che non pur le persone di bassa condizione, ma quelle ancora che solevano abbondare di comodità, ridotte in somma povertà, nutrendosi di viliſſimi cibi, andavano, con miserabile spettacolo, mendicando il pane, in modo che questa nobiliſſima patria, fatta ricetto di soldati suoi capitaliſſimi nemici, rimase, da' cittadini e dalla Corte abbandonata, con orribile e squallido aspetto; sicchè si poteva con verità di lei dire: Ecco come si sta la città ridotta in solitudine, senza popolo, fatta serva quella che soleva comandare a tutte le genti.

XVII. DI-

XVII. DIBATTIMENTI DEL CONCLAVE DEL 1655, PER NANI.

" Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
" Al Nani opporre," *disse il Conte Algarotti in una sua epistola al Sig. Foscarini. La gara tra la Toscana e gli stati Veneti intorno al primato nelle scienze e nelle arti ha cagionato questi paragoni, donde risulta che Gio. Battista Nani è stimato il Guicciardini di Venezia. Egli scrisse la storia di quella Repubblica dall' anno* 1613 *sino al* 1671; *la quale non cede affatto, in raffinamento di politica, alla storia di Paruta. Gli stranieri hanno usato una critica alquanto maligna contra questi due grand' istorici, quando han detto che sono due veri Veneziani che non possono nè voglion dire ogni cosa. Nel libro sesto della seconda parte della storia di Nani si trova la quì trascritta notizia del conclave tenuto per l'elezione d' Alessandro VII. nel* 1655.

DALLA morte di Papa Innocenzio X. funestamente comincia quest' anno per non finire senza strage de' popoli ed afflizione de' regni. Dopo lunga e terribile agonia, con dolore e con pena separandosi l'anima da quel corpo robusto, egli spirò a' 7 Gennajo nell' ottantesimo primo de' suoi anni. Fu egli forse più celebre per ciò che il mondo credè che sapesse che per quanto operasse. Spettatore ozioso delle calamità universali,

verſali, e ſi può dire perduto tra gli affari domeſtici e gl' intereſſi de' ſuoi, altro di memorabile nel Pontificato ſuo non laſciò che la riunione alla camera dello ſtato di Caſtro per ſeminario di moleſti diſturbi a' ſuoi ſucceſſori. Defonto il Papa, appariron ſubito gli ſtudj delle fazioni, agitate da' Principi con varj affetti, e nudrite da' Cardinali con le lor paſſioni. E' tanto ſottile il fiato dell' ambizione ch' entra nelle clauſure più ſtrette, contamina gli animi, profana gli altari, nè perdona a tutto ciò che di ſacro e d'umano adora il mondo e riveriſcono i popoli. I Conclavi perciò non ne paſſano eſenti, ſervendoſi Dio degli umani difetti per miniſtri della ſua provvidenza, come del veleno dell' erbe e degli animali per dar forza a' rimedj, ed eſpurgare le imperfezioni della natura. A' due partiti delle Corone, ed a' quei de' nipoti de' Papi, s'aggiungeva di nuovo certa unione che, con nome militare, ancorchè improprio di così ſacra funzione, chiamavaſi ſquadron volante, e lo componevano i Cardinali promoſſi da Innocenzio che, non avendo per loro capo alcun porporato della caſa Panfilia, ſi reputavan liberi da qualunque riguardo, e perciò più obbligati a creare il Papa più degno. A' miniſtri delle due Corone veramente tanto zelo non aggradiva, dubbioſe che, ad onta delle loro eſcluſioni, eſaltaſſero alcuno, a cui appunto ſerviſſe di merito l' eſſere eſcluſo. Due Cardinali tra gli altri ſi diſtinguevano e per fama di virtù, e per approvazione del mondo, Giulio Sacchetti

e Fabio Ghigi. Il primo aveva palesato la sua abilità ne' governi e nelle nunziature, creduto di spiriti sodi e maturi, e soprattutto reso più illustre dal compatimento di non aver, per le altrui opposizioni, conseguito la dignità che per le sue virtù meritava. L'altro accreditato pareva da vita innocente, e da certa, benchè più vaga che soda, letteratura, in oltre stimato per concetto di molta prudenza praticata nella lunga mediazione di Munster, e forse più nella Segreteria di Stato, in cui con gran misura s' era tenuto lontano da' disgusti de' Principi stranieri, e da' biasimi della casa regnante. Ma gli Spagnuoli confermavano apertamente l'esclusione al Sacchetti col nuovo motivo di averlo già escluso una volta; ed i Francesi opponevano a Ghigi, per sentimento di Mazarini, che nel congresso di Munster, ed in tempo del suo esilio dal regno, diceva di averlo conosciuto avverso a se ed alla Corona. Risentivano amaramente alcuni de' Cardinali che pretendessero con autorità le Corone impor leggi alla libertà del conclave, ed alla dignità loro non meno che alle coscienze, e si dibatteva con la penna e colla voce il quesito se il dissenso di gran potentato bastasse per divertire dalla creazione del più degno; ma all' interesse le dottrine cedendo, alcuni stavano così attaccati alla Spagna che non osavano darle disgusto. Altri più sciolti maggiormente s' incalorivano a promovere il Sacchetti, appunto per fare un saggio del loro potere e della libertà del conclave. Egli seguitando la più soda

ed

ed eminente immagine della virtù, mite con tutti, e modeſtiſſimo con ſe ſteſſo, dimoſtrava animo così placido verſo i ſuoi più acerbi nemici che, con maggior ſua lode, i medeſimi eran coſtretti a confeſſarnelo degno. Ad ogni modo, non potendoſi ſpuntare la ſua eſaltazione, cadevano ſopra Ghigi i maggiori rifleſſi. Egli, apparendo ſtaccato dalle coſe terrene, coltivava con arte, e blandiva ſenz' affettazione gli animi de' Cardinali. E perchè la pace del Criſtianeſimo e i ſoccorſi alla Repubblica parevano le cure tanto più degne del nuovo Pontefice, quanto che il defonto le aveva poco men che omeſſe, il Ghigi parlava dell' una come figlia delle ſue fatiche, e degli altri come di ſcopo unico de' ſuoi penſieri. Perciò egli ſi fece autore di un decreto, e di ſua mano l'eſteſe con eleganza di ſtile e con pietà di concetti, con cui intendeva di obbligare il futuro Pontefice alla difeſa di Candia coll' impiego del poter della Chieſa. Sacchetti con doppio merito cedeva alle ſue pretenſioni, e proccurava che ſi ſublimaſſe il Ghigi come più degno, ſcrivendone a Mazarini, e coſtituendoſi mallevadore delle buone intenzioni di quel Cardinale a pro della Francia. Non aveva la Corona tal polſo in conclave che ſoſtener poteſſe l' autorità con la forza: onde il Mazarini vi preſtò l' aſſenſo per cuoprire con dignità l'impotenza. Dunque a' ſette di Aprile fu creato Fabio Ghigi Pontefice maſſimo ſotto nome di Aleſſandro ſettimo, concorrendovi i Cardinali con motivi diverſi, i vecchi cioè per ſperanza che quantunque di freſca età, dalle in-

diſpoſizioni che pativa ſe gli accorciaſſero i giorni, ed i giovani per diſegno che, vivendo egli qualche anno, ſi ſtagionaſſero le loro pretenſioni immature. Come de' Principi nuovi s' oſſervano attentamente i detti e i fatti, e con adulazioni s' ingrandiſcono dalla fama, così tuttociò che d' Aleſſandro ſi divolgava, pareva che ſpiraſſe qualche coſa d' inſolito e di generoſo: ordini riſoluti a' parenti di tenerſi lontani, un feretro in camera e ſotto gli occhi memorie mortali; animo inflеſſibile a tutto ciò che odorava di privato e d'umano. In oltre brevi a' Principi con eſortazioni alla pace; pubbliche udienze, ſtudio ſopra le iſtorie de' pontefici ſanti; in ſomma opere di eternità e voci degne del ſecolo antico. Ma, per umana imbecillità, ſotto gli adorati coloſſi ſtanno i piedi di loto, e maſſime ne' principati elettivi s' è veduto più volte che ne' ſollevati dalla vita privata all' imperio, adempiti i primi deſiderj, ſottentrano nell' animo le vecchie paſſioni, ed isfogati i penſieri e diſegni lungamente nudriti, langue lo ſpirito, e con brevi paſſi degenerando in tepidezza il fervore, ſuccede alla ſtima il diſprezzo. Così Aleſſandro, infiacchito ben preſto nel volo, e dall' uſo comune e da intereſſati conſigli ſedotto a darſi in poter de' parenti, ed a credere compatibile con la cura pubblica l'intereſſe privato; poi traſportato dal genio a fabbriche vane ed a ſuperflui ornamenti, parve che dentro la caſa ſua e le muraglie di Roma limitaſſe l'ambito de' penſieri e l'oggetto del ſuo reggimento. Per tanto il mondo che da lui opere grandi attendeva, giudicò picciole le mediocri.

XVIII. SCENA

XVIII. SCENA I. D' UNA COMMEDIA DI CECCHI.

Il ſecolo XVI. fu il ſecol d'oro degli Italiani per la letteratura e belle arti : Allora fiorirono quaſi tutti i Poeti ſovrani. Ma è d' uopo confeſſare che non tutti i rami della Poeſia furono ben coltivati : L' Epica montò al più alto grado di perfezione; la Drammatica reſtò nella ſua infanzia. Tanto i Tragici che i Comici di quella età (che pur ſono moltiſſimi) non vengono ſtimati che per la regolarità de' loro componimenti e per l'eleganza dello ſtile. In quanto al genio, quale ſpazio gli ſepara da Goldoni ! Uno di eſſi, Gio. Maria Cecchi, Fiorentino, ſcriſſe una Commedia intitolata GL' INCANTESIMI. *E' da farſene conto per la ſola ragione che l' autore, moſtrando una filoſofia molto al di ſopra de' ſuoi tempi, ſeppe metter in ridicolo la Magìa,* quella egregia arte *(ei dice nel prologo)* la quale appreſſo al volgo ſemplice, e ſotto a queſto nome, volgo, intendonſi non ſol la plebe e 'l popolazzo ignobile, ma i gran maeſtri, i prelati e i principi, era tenuta in pregio di ſorte, ch' e' ſi penſavano di pervertire il Cielo e la natura de' loro ordini. *Darem quì la Scena prima dell' Atto primo.*

SCENA I.

Barbera ed Ermellina, Pinzochere.

NAFFE, Ermellina mia, da parecchi dì in qua io ho tanta fantaſia ch' io non veggo più perſona.

Erm. Barbera, lo ſa Iddio quanto e' m' increſce d' ogni tuo ſcontento: ma che ti è egli accaduto di nuovo? Che è della tua fanciulla?

Barb. Non troppo bene.

Erm. Che è forſe groſſa, eh?

Barb. No, no, Dio 'l voleſſe; la poverina ha molto peggio.

Erm. Il marito forſe che la ſtrana?

Barb. La poverina è condotta a termine che ella non ſa s' ella è vedova o maritata.

Erm. Come così? Il marito s' è forſe ito con Dio?

Barb. Non poſſo dire nè ch' egli ſi ſia, nè ch' egli non ſi ſia ito con Dio: e a dire a te, Ermellina, che t' ho in luogo di ſorella, la coſa come la ſta, in queſto parentado della mia Violante ci e' una coſa ſegreta. Sai tu a chi io la maritai?

Erm. A quello allevato di caſa di quel vecchio degli Ermini che ſta quivi.

Barb. Moſtrai di maritarla a coteſto, ma nel vero io la detti a Giſmondo figliuolo di coteſto vecchio degli Ermini.

Erm. Che? a quel bel giovane che bazzicava in caſa tua.

Barb. A coteſto proprio che Giſmondo ha nome.

Erm. Come così la deſtù a coſtui?

Barb. Io ti conterò, ſorella mia, ogni coſa da principio; sì perchè io ho caro di ſfogarmi un poco teco, che con altra perſona nel mondo non ne

ne parlerei; sì perchè io avrò piacere d' intendere che consiglio tu mi dai.

Erm. Io non mancherò di starti ad udire, nè di consigliarti di quello ch' io saprò, e d'ajutarti appresso, s' io potrò.

Barb. Io ho cotesta fede in te. Io so che tu ti raccordi che per lo assedio io stava a casa nel campaccio e ch' egli usava in casa mia tra gli altri miei amici quel Capitano Anguilla da Narni.

Erm. Io non vidi mai altro uomo tanto acceso di femmina.

Barb. Io ti giuro, Ermellina, per questo santo abito ch' io ho indosso, ch' io non gli chiesi mai cosa ch' io non l' avessi. E perchè io vedeva ch' egli aveva voglia di aver di me figliuoli, acciocchè per mezzo di questa occasione io facessi la dota alla vecchia, mi finsi di lui grossa, facendomi il corpo contraffatto, e al tempo partorii, senza doglie però, la Violante.

Erm. Io ti prometto, Barbera, ch' io non veggo mai la tua Violante ch' io non mi ricordo di questa baja, e ch' io non mi rida di quel buon uomo.

Barb. Tu ti ricordi bene donde io ebbi la figliuola.

Erm. Come? Non fui io la sera, che al Capitano toccava la guardia di non so che porta, ad ajutarti far questa bambina?

Barb. Benissimo. Ora essendosi morto ivi a poco il Capitano, ed a me restata questa fanciulla, l' ho allevata nel modo che tu sai. Accadde che

il

il verno paſſato mi cominciò a praticar queſto Giſmondo; gli venne veduta la Violante, e ſe n' innamorò oltra modo, e ella di lui, per quanto io mi accorſi poco appreſſo.

Erm. Non è gran fatto, eſſendo l'uno e l'altro giovane.

Barb. E mi cominciò egli coi maggior prieghi, coi maggiori ſcongiuri, con le maggiori offerte del mondo a ſtimolarmi ch' io conceder glie ne voleſſe; ma io ſempre ciò negandogli di fare, egli venne tanto innanzi con la coſa ch' egli mi ſi offerſe di torla per moglie. Ella dall' altro canto non aveva altro bene che lui, mai d'altro che lui ragionava, ogni altra perſona fuggiva, ſempre lui ſolo vedeva volentieri: ma io ſtetti ſempre dura, come quella che dubitava di quel che m' è poi intervenuto. In queſto mentre io avea preſo queſt' abito; per il che accadde che un dì ch' io era venuta a udir leggere la noſtra regola, appoſtato il tempo Giſmondo, entrò in caſa mia, entrò da Violante, e fece ſeco ciò che gli parve; avendole nondimeno prima dato l' anello, che ella altrimenti non avrebbe conſentito.

Erm. Egli era ordinato in cielo e non ci era riparo.

Barb. Io me ne torno a caſa, trovolo in camera: penſatel tu, e' mi cadde il core. Pur egli, che è il più gentil giovane, mi cominciò a confortare, e moſtrarmi com' egli l'aveva ſpoſata. E perchè dubitavamo di ſuo padre, fingemmo che lo Stramba (che così chiamano per ſoprannome quel loro

loro allevato) l'aveſſe egli tolta per donna: e così fatta queſta dimoſtrazione lo Stramba la menò quì in queſta caſa ch' è medeſimamente loro; e Giſmondo l' ha ſempre provveduta.

Erm. Che ci è accaduto di nuovo?

Barb. Baldo, padre di Giſmondo che gli ha dato moglie la figliuola d' un certo Nicolozzo di Naldo di Siena—

Erm. Io non lo conoſco; ma Giſmondo hall' egli tolta?

Barb. Poſto ch' egli dica di no, io credo per certo ch' egli l'abbia tolta; e quel che me lo fa credere per certo, ſi è che ragionandogli io di queſta coſa ſon già quattro dì, ſi partì da me a rotta, e con lo ſtramba ſe ne andò in villa ſua a San Caſciano; nè mai ci è tornato, nè mandato di ſe inbaſciata.

Erm. Le ſon pur male coſe.

Barb. Ora io ſon riſoluta la prima coſa, di menarmene la fanciulla a caſa, e poi veder come l' ha a ire.

Erm. Tu mi dì che egli le ha dato l'anello?

Barb. Sì: ma in ſegreto.

Erm. Alla buon' ora.

Barb. Penſa ch' io ne voglio andar giuſtificata.

Erm. Io te ne ſo confortare, non laſciar far torto a queſta poverina. Che ne dice ella?

Barb. Nulla, crede più che mai alle parole di Giſmondo.

Erm. Eh! la non conoſce ancor che ſono i giovani.

Barb.

Barb. Io mandai jerſera a dirle che ſi aſſettaſſe, ch' io verrei ſtamane per lei. Deh, Ermellina, ſe tu non hai faccenda, vien meco, e ajutamela accompagnare a caſa mia.

Erm. Io non ho altra faccenda che andare a dir due parole a Fra: Benigno, noſtro confeſſore, che v' andrò poi.

Barb. E io verrò poi teco fino a lui, ch' io gli vo' ragionar di queſta coſa.

Erm. Odi, e' non può far che non ti dia qualche buon conſiglio; che di ſimil caſi ne capita loro alle mani: ma non è quel vecchio là il padre di coteſto Giſmondo?

Barb. Così ſoſs' egli nel cataletto, Dio mel perdoni.

XIX. FRAMMENTI DI DUE PREDICHE DEL P. SEGNERI.

Il P. Paolo Segneri, Gesuita, è il Tillotson dell' Italia. La sua eloquenza è forte e nel tempo istesso dolce ed insinuante. Egli ha portato la lingua Italiana al più alto grado di precisione e robustezza. Se le sue opere si raggirassero intorno ad oggetti d'uso più generale, non si potrebbe trovare un miglior modello per formarsi uno stile. Ne abbiam trascritto un pezzo della predica 23 *concernente il rispetto dovuto ai luoghi sacri, ed un altro della predica* 29 *intorno alle persecuzioni che si muovono agli uomini da bene; nella quale trascrizione si sono soppressi i passi Latini della Scrittura e de' S. S. P. P., con qualche altra parafrasi che ci è paruta superflua. Nacque il P. Segneri in Nettuno vicino a Roma nel* 1624, *e morì nel* 1694.

Predica 23.

CHI può negare che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello del quale un principe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com' è noto, i due primi padri da quel giardino ameniſſimo di delizie, in cui gli avea collocati, ma si valse a questo d'un angelo che spedì là qual esecutore immediato a porre

a porre in effetto, non ſenza loro vitupero e violenza, l'eſilio impoſto. Diſcacciò i Cananei dalle loro poſſeſſioni, ma ſi valſe a ciò d'uno ſquadron di zanzare. Diſcacciò gli Amorrei dalle loro terre, ma ſi valſe a ciò d'una falange di moſche. E in neſſun luogo delle ſcritture ſi legge che il noſtro Dio, nè prima di eſſerſi incarnato, nè poi, veniſſe mai di propria mano a flagellare i malvagi, ſe non allora che vide queſti mancar di riſpetto al tempio. Oh quanto atroce iniquità convien dunque che ſia mai queſta! oh quanto moſtruoſa! oh quanto inſoffribile! . . . . . E veramente, ditemi un poco uditori: Come eſſer può che Dio non adiriſi fortemente in vedere che neppure gli vogliamo uſar nelle chieſe que' ſegni di riverenza con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Egli ſi truova ancor altrove preſente ſi com' è nelle chieſe. Egli è egualmente preſente e nelle piazze e nelle caſe, e ne' campi, e in ogni altro luogo o ſacro o profano, o nobile o vile. E nondimeno non ha voluto obbligarci a riconoſcere queſta ſua preſenza per tutto con pari oſſequio. Concioſſiachè ſarebbe ſtata queſta un' obbligazione, ſe non inoſſervabile, almen peſante, atteſa la moltiplicità de' negozj, la varietà delle occupazioni, e la diſtrazion de' penſieri a' quali è ſottopoſta la vita umana. Baſta dunque che in ogni luogo noi ci aſtenghiamo di offenderlo; non è neceſſario che in ogni luogo ci ſtudiamo ancor d'onorarlo. . . . . Ma che? chi non ha curati queſti tributi poſitivi di oſſequio in qualunque

lunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali ſono le Chieſe. Nelle quali però egli ha ſempre detto di albergare come in ſua caſa; non perchè egli non truovisi ancora altrove, ma perchè quì vuol che ciaſcuno lo riconoſca. E per renderci quì ancora più agevole queſto culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto che queſti luoghi, ne' quali egli ſoggiorna come in ſua reggia, foſſero, quanto più ſi poteſſe, e magnifici, e ſplendidi e fontuoſi, perchè noi, come uomini groſſolani, i quali aſſai ci moviamo dall' eſteriori ſembianze, ci ſollevaſſimo dalla maeſtà della ſtanza ad argomentare la dignità dell' abitatore e così ci riuſciſſe più agevole il riſpettarlo. Oltre a ciò, perchè qui ſiamo più affezionati e più aſſidui, ſi è dichiarato che quì egli aſcolta le noſtre ſuppliche con maggior gradimento, e che riparte quì le ſue grazie con maggior liberalità. Ha chiamato le Chieſe luoghi di propiziazione e di pace: ed ha voluto che ancora per leggi umane godeſſero privilegj ſpeciali di eſenzioni, d'impunità, di rifugio, di ſicurezza e d'altre prerogative, per cui veniſſe continuamente ad accreſcerſi la lor gloria. Tutto queſto che io vi ho diviſato finora, è veriſſimo, o miei Signori, ed è quello appunto che i Dottori c' inſegnano, e ſpecialmente l' Angelico fra di loro nella Somma. Or poſto ciò, argomentiamo noi, ſe vi piace, in queſta maniera. Se Dio di tanti luoghi ch' egli empie con la ſua immenſità, ſolamente alcuni pochi ſi ha ſcelti per lo ſuo culto, e tutti gli altri ha laſciati a noſtro ſervigio; non è

una gran villania che neppure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? E questo è quello che infiammava l' Apostolo a gridar contra i Corintj, quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: o mal costumati fedeli, e che ardire è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? E se volete discorrer di novelle, non ci sono i ridotti? E se volete godere della moltitudine, non ci sono le piazze? E se volete consultar di negozj, non ci sono i mercati? E se volete sfamare insin la libidine, non si truovano i lupanari? Questo in voi certamente dinota un animo rozzo (dice l' Apostolo) sconoscente, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco ch' egli ha serbato per onor suo——.

Predica 29.

IL più malagevole intoppo che si appresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, se mi chiedete, o ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito. Son le contraddizioni, sono i contrasti che convien tosto ricevere dall' insolenza de' men buoni. Va troppo errato se v' è chi pensi poter al mondo trovarsi un Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un Elia senza la sua Jezabele. Che voglio significare? Va troppo errato se v' è chi pensi potere al mondo trovarsi un uom dabbene senza qualche cattivo che lo perseguiti. Chi mai

più degno di eſſere amato di Criſto? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete che altro fra i popoli non va egli ſpargendo che beneficj. E nondimeno non è laſciato nè pur egli un momento vivere in pace. Che diſſi vivere in pace? E' calunniato, è inſultato, è inſidiato, è perſeguitato: e già che non vuole ſpontaneamente deſiſtere da tante ſue ſalutevoli operazioni, ſi mandano a lui ſtamane miniſtri audaci che lo faccian deſiſtere a viva forza, con arreſtarlo ne' lacci. Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' ſuoi avverſarj, cioè da coloro cui dà troppo ſu gli occhi qualſiſia bontà la quale abbia del luminoſo. Non mi maraviglio io però ſe ſian così pochi quei ch' oggi ſtudianſi di avanzarſi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Criſto, di ſtare immoti a qualunque ſorta d'aſſalto che poi gl' infeſti: anzi i più ſi recano a molto miglior partito attenerſi con quiete alla vita ſpazioſa, bench' ella appunto ſia finalmente la via della perdizione; che premere tuttodì, fra tante oppoſizioni e fra tanti oſtacoli, il ſentiero più ſtretto onde arrivaſi a ſalvamento. . . . . Che dovrò far io dunque dall' altro lato per ſoddisfare in queſta occaſione al mio debito? Quali maniere dovrò io tenere in cauſa così atroce? S' io ben conſidero la gravità dell' eccesſo ch' ho da riprendere, non mi par lecito di trattar queſta volta con voi per via di ragionamento piacevole o popolare, com' io coſtumo: ma rilaſſando fin da principio le redini a un ſanto ſdegno, dovrei toſto incominciare

ciare a confonderyi con le grida e ſbalordirti. Con tutto ciò, perchè vediate ch' io non vengo quà ſopra per ambizione o di ſfogare eloquenza o di ſpacciar zelo, tutte voglio laſciar da parte queſte maniere che ſono le più feroci; e voglio imitare i medici, i quali non inſultan l'infermo per quei diſordini con cui ſi ha procacciata l'infermità, non lo ſgridano, non lo sferzano, ma ſono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo con meno auſteri rimedj che ſecondo le regole di lor arte gli poſſan dare. Ditemi dunque, a diſcorrer quì tra noi con ogni dolcezza: quale affetto inſano è mai quello che vi ſpinge a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioſo che manca a voi? Se voi prendete a perſeguitargli quaſi che l' odore della virtù loro vi ſembri un odor mortale, è facile che ciò naſca da mera invidia. Ma io certamente di ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente fuorchè di queſta. Laddove queſta è sì ignominioſa, e sì infame e sì abbominevole che, ſecondo c'inſegna S. Agoſtino, non può darſene la peggiore. Perciocchè ſentite un argomento belliſſimo di queſto eccelſo Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de' ſuoi teſori, non mi dà maraviglia, mercè che quando vogliate accumulare voi pure teſori uguali, non è in man voſtra. L' iſteſſo io dico ſe invidiate ad alcuno la ſanità, ſe ad altri la bellezza, ſe ad altri l' ingegno, ſe ad altri la robuſtezza, ſe ad altri la dignità. Son bene queſti che non dipendono punto dal noſtro arbitrio; e però trattandoſi d'eſſi non è gran fatto che per livore

vore vi dolga vedere in altri ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è forse ella agevolmente in vostro potere? La pietà, la modestia, la temperanza, il silenzio son tutti beni per cui comperare ogni mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui ciò che nessuno a voi vieta di possedere e di posseder quanto altrui?

XX. PRINCIPIO DELL' ORAZIONE DI MONSIGNOR DELLA CASA A CARLO V.

E cosa nota che Carlo V. Imperatore, essendo in guerra col Papa, tolse alla Corte di Roma la città di Piacenza creduta feudo dell' Impero. M. della Casa gli scrisse un' orazione per invitarlo a restituirla. Questa orazione è oltremodo stimata dagl' Italiani, e v' è chi ha asserito che l'esordio di essa vince in bellezza qualunque simil produzione dell' antichità, neppure eccettuate quelle di Cicerone. Senza farci mallevadori di tale opinione, stabilita in Italia quando l'arte della parola non era ancora ben conosciuta, diremo ch' effettivamente non si potrebbe con migliore eloquenza parlare ad un Sovrano, cui si voglia rimproverare un fallo senza pericolo di offenderlo.

SICCOME noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sagra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolta al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi; percio chè tutti gli uomini, ed ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda V. M. che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino de' valorosi antichi principi loro, e questa età non si dia vanto di aver voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba

perba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da voi sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato ed ammirato. Concioffiachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano stati raccolti e scritti, sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza, nell' eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno, e come io spero, le approveranno tutte, siccome dritte, e pure, e chiare, e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù sia cara agli uomini ed in prezzo; tanto sia il nome di V. M. sommamente lodato e venerato. Vera cosa è che molti sono i quali non lodano così pienamente ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa che insino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest' opera e giusta poichè ella è vostra e da voi operata, nondimeno, però che ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si consà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono, e non l' accettano per vostro fatto;

non

non contenti che ciò che ha da V. M. origine si possa a buona equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non mi sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forse si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da V. M. perciò che se essi attendono e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura, ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da voi; la colpa è pure di V. M. che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè, se quello che si accetterebbe da altri per buono e legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni, &c.

XXI. FRAMMENTO DELL' ORAZIONE DI CARLO DATI A LUIGI XIV.

Carlo Dati, Accademico della Crusca, fiorì verso la fine del secol passato. Il suo nome è chiaro in Europa per diverse opere. L'Orazione a Luigi XIV. è assai stimata. Le risse civili della Francia sotto la minore età di quel Monarca sono elegantemente descritte nel passo seguente.

BELLA mostra fa il ciel sereno e la bonaccia del mare, ma in essa non si addestra e non s'ammira come nella burasca il valor de' nocchieri: onde al cuor del magnanimo son giocondi più della calma i pericoli e le tempeste. Io confesso che le guerre civili sono le più crudeli e profonde piaghe che possan lacerare e corrompere il corpo della Repubblica, perocchè in esse ogni successo è malavventuroso, e son lagrimevoli, anche a chi l' ottiene, le più vantaggiose vittorie. Onde parea che la bontà di Luigi non dovesse da sì deplorabil calamità vedere afflitto il suo regno; se non fosse da dire che l'egregia virtù di lui non si volea meglio provare che con sì fiero cimento, nè la divina giustizia potea con egual clemenza minacciar la Francia che dopo averle dato un Re valevole a tranquillare sì commosse procelle, in guisa che, senza sentirne il danno, restasse a' popoli sedizioni il frutto dello spavento. E a me non sia chi neghi all' incontro che non senza giovamento vedemmo

nel

nel caſo noſtro il valor Franzeſe, fatto cote a ſe ſteſſo, divenir più tagliente, ed eſſer forzato a temere dall' armi proprie quei mali che non era ſolito di paventar dall' altrui. Le quali coſe attentamente eſaminate dimoſtrarono evidentemente a' più ciechi quanto a torto, e con certo diſcapito aveſſero impugnate le armi contro al Re loro così pronto a impugnarle a lor pro: e quai portenti di bravura potean far vedere al mondo inſieme unite tutte quelle mani e quelle teſte che diſcordi barbaramente s'imbrattavano nel ſangue amico, e incrudelivano nelle domeſtiche ſtragi, guadagnando colle proprie perdite trionſi e palme ai nemici ſtranieri, lieti ſpettatori di sì miſerabil tragedia. Vorrei pure in queſto luogo rappreſentare come ſcatenati a danni della Francia tutti i moſtri d' inferno, ſotto palliati preteſti faceſſer prova di lor poſſanza. Comparvero la ſedizione e la diſcordia col manto d' amore della giuſtizia: incrudelirono la malignità e l'intereſſe, maſcherati di zelo, imperverſò l'empietà traveſtita da religione. E non ſi vergognarono di pregare con alte e bugiarde voci vita felice a quel Re il quale co' penſieri occultamente inſidiavano, e ſvelatamente offendevano colle mani e colle armi. Oh con quanto ſvantaggio combattevan con queſte furie la ſincerità, la bontà, l'innocenza le quali erano talmente manſuete in ſopportare gli affronti, e sì rattenute nel vendicarſi delle offeſe che non ſapevano, quantunque irritate, adirarſi contro alla patria, contro a' parenti, contro agli amici! La

coſtanza

costanza di Luigi unita a quella della madre Reina, dopo una magnanima sofferenza, insegnò a disimparare questi teneri affetti, ed a rinunziare all' amore, per esser meno crudele con chi si abusava dell' altrui tolleranza. Uscì dunque dalla città regia tumultuante con poca, ma sceltissima gente, e fece tostamente vedere quanto sia corto il combattimento se la virtù prende l' armi contro il furore: e che guai a quella città sedizioſa che necessita alla partenza il suo principe, senza lui restando priva d'ogni suo bene. Fu ella dunque dalle proprie miserie forzata immantinente a conoscere quanto per lei fosse meglio accoglier Luigi come suo Re e difensore, che provarlo ad onta sua esule spontaneo, Re, ma nemico. Allora a tuo costo conoscesti, o cieca perfidia, che la prudente mansuetudine non era disperato avvilimento, nè la pazienza timore, e ch' egli bene avea forza e virtù da vincerti, da punirti, da calpestarti. Gran fortuna fu di quei miseri l' esser di presente debellati ed oppressi da Re sì grande, e mal per loro se da qualche felice evento erano ajutati i lor malnati concetti, che divenuti poscia mostruosi giganti non si sarieno potuti esterminar senza fulmini, &c.

XXII. CICA-

XXII. CICALATA DEL DR. LORENZO BELLINI, PER SERVIR DI PROEMIO ALLA BUCCHEREIDE, RECITATA NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA PER LO STRAVIZZO DEL DÌ 13 SETTEMBRE DELL' ANNO 1679.

In niun altra nazione fuor dell' Italia sono conosciuti i discorsi Accademici che quivi si chiamano CICALATE, *eche si recitano nelle pubbliche adunanze per divertimento di uomini di lettere. Queste cicalate furono in grande usanza verso la fine del secolo passato ed il principio del presente. E' certo che quest' uso sarebbe stato lodevole quando non ad altro avesse servito che ad aprire nuovo campo all' esercizio de' grandi ingegni. Ma tosto gl' ingegni mediocri ne abusarono, e si vide comparire un gran numero di componimenti in tal genere che, lungi da esser giocosi ed istruttivi, erano inetti e disgustanti. Gli uomini sensati si scagliarono contra questa nauseosa pedanteria che distoglieva la gioventù studiosa dalle opere più sode, e da quel tempo in poi le cicalate non più si praticano. Ecco un esempio di esse.*

L' ANNO passato, Accademici, quella buon' anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta dovunq ell' e', dovunqu' ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole dele ginocchia, e pe' grinzagli delle calcagna e della noce de' piedi, e megli accavigliò e me gl' incavicchiò sì forte alla caviglia e nel cavicchio delle lenzuola, che

non

non che condurmi quà, ſmuovermi di lì, nè pur per quanto corre dall' un rigo della zolfa all' altro, e' non ci fu verſo mai che e' foſſe poſſibil coſa alla voſtra plenipotenziale autorità accademica. Dal che n'avvenne che in quanto al far io la cicalata, e' fu ſpiovuto per voi ; ed io vedendomene ſgabellato, ed uſcitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d' eſſer fuori di queſto cicalevol gineprajo per ſempre, ſenz' eſſerci entrato mai. Ma la fu traveggola e non viſione, perchè il noſtro chiaro che faceva allora le mineſtre, con quel ſuo gioviale grandioſo e con quel ſuo piglio, che è tutto dolcezza inſieme e tutto ſignorilità di maniera, ch' e' par che a quel mio belloccio, bianco e roſſo e ſofficione, e' ſia come s' e' ſi diceſſe nel gran convito del vivere umano un trionfoccio ſtagionato di zucchero rottame, incamiciato di burro e inverniciato di ſucciameli, e' m' ebbe a ſapere incaccabaldolar sì bene per l' anno che aveva a eſſere che è quel che è ora, che non ebbi a ſapere io ſpicciarmi dalle ſue incaccabaldolature, e dir di no. E venutogli poi a ridoſſo, come di ſopraccarico, quell' altro mineſtriero che v' avete ſmineſtrato ſtaſera, che è un vero demonio, diavolo di quei ſatanaſſi sì ſcatenati ch' io n' ho avuto ſempre maggior paura che delle coſe morvide, e' mi difilarono tutti e due d' accordo contro talmente, e tanto d' intorno ſtettermi e tanto ſpinſermi che e m' hanno condotto, ſalmiſia, e che Dio ve ne perdoni ſempre di dì e di notte, dove voi vedete, cioè a queſta ſera, e quì. La qual queſta ſera ed il qual quì,

perchè e' ſono certi umorini che non voglion ſentir ſonata d' altro che di fare il buffone alle voſtre ben cennatiſſime Signorie, e perchè io ſiccome ad ogni altro meſtiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho ſempre avuto poco il manico e manco la palla; acciò la cicalata non rieſca pan di ceci, il quale, come diceva il Buſca, ſtuzzica il cuojo e poi fa ſtomacare, io ho menato quì meco, come ſi direbbe, un fattorino, un fa ſervizj, un legato a latere, un *quid pro quo*, uno, in ſomma, che vi faccia la cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di Meſſer Girolamo e di Mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vuol eſſer me' parente, e parer me a mio marcio diſpetto, e' può tanto riuſcire quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola una ſoffianoce; e la ragione archiviale ſenza replica è queſta: che a voler far il buffone biſogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viſo e parole. Quanto al viſo, eccolo quì: mento a ritroſo, naſo a polpetta faſciata, fronte a ſpron di tavolino, labbra imbottite di polpa e di pelle di giuggiola ſeccata all' ombra, barba che par la muffa di un fungo porcino che ſia ſtato a fare a capo a niſcondere col vento ſirocco: e poi quel che vale e tiene, io ſono nel reſto come ..... come credete voi ch' io ſia? Io ſono come le fanciulle, vedete, &c.

XXIII. FRAM-

XXIII. FRAMMENTI DELL' ORAZIONE DI TOLOMEI PER LA PACE.

Nell' anno 1529 *era ſtato gravemente ammalato Papa Clemente VII. Si trattava di far la pace tra il Re Franceſco I. e l' Imperatore Carlo V. M. Claudio Tolomei ſcriſſe queſta orazione, la quale, per la ſolidità delle idee, per la conciſione e robuſtezza dello ſtile, merita la preferenza ſu quella di M. della Caſa a Carlo V. nella quale non v' è altro di grande che l' eſordio.*

QUESTA è ſtata grande allegrezza di tutti i buoni, P. B., dopo la dura e ſpaventevole infermità che v' ha percoſſo, dopo il lungo e vario travaglio della vita voſtra, nel quale piangeva Roma, dolevanſi le terre vicine, rattriſtavaſi Italia tutta, vedervi oggi, per ſomma grazia dell' onnipotente Iddio, al popol voſtro di Roma, a' ſoggetti della ſantiſſima Chieſa e a tutti gli altri Criſtiani ſalvo renduto. Del qual dono, nelle gravi miſerie noſtre da Dio ricevuto, tante grazie continuamente rendergli ſi conviene quanti, allora che la gravezza del voſtro male ci ſbigottiva, furono e preghi e voti a lui fatti per la ſalute voſtra. Perciocchè ſe mai fu tempo nel quale, per la morte del ſuo Pontefice, la ſedia dell' Apoſtolo Pietro reſtaſſe afflitta, ſe mai nacque occaſione di por ſottoſopra gli ordini nuovi, e con ſcellerate e diſoneſte vie infinite rovine al mondo arrecare,

questo era, questo, dico, era veramente quello nel quale, essendo ancora tutta piena d' armi l' Italia, e da quelle in varj e miglior membri del suo corpo trafitta, restava il patrimonio di Cristo in preda alle voglie loro; laddove quivi una parte, e quivi un' altra la testa alzando, con dolorose piaghe i popoli e le terre affliggevano. Non paura di religione gli riteneva, quando che a tal sorte hanno oggidì la milizia condotta che, tosto ch' eglino si vestion l' armi, par che allora ogni devozione, ogni zelo di ben fare, ogni temenza di Dio si spogliano insieme. Non pietà de' miseri gli ritardava, con ciò sia cosa che nella durezza degli animi loro ogni pietà vi si spegne, ed in suo luogo la crudeltade accendendosi, solo pensano a saccheggiar le terre, arder le case, rubar le ricchezze e finalmente ammazzar ciascuno. Nè forza altrui gli raffrenava, anzi impaurita Roma, spaventati i popoli, senza consiglio, senza ajuto, senza vettovaglia, forza era che non il ferro solamente, ma la fame ancora fuggisser via.

. . . . . .

. . . . . .

La povera Italia squallida, magra ed inferma divenuta, non ritien più della prima sua virtù nè forza nè colore alcuno, anzi nè potendo star dritta nè sapendo giacere, così spesso in questa rovina cade, e in quella che oramai, se la mano dell' altissimo Dio e la vostra bontà non l' ajuta, poco certo le resta di spirito e di vigore, ma come vile e disprezzata da chi difendere e mantener la

do-

dovrebbe, ad ogni lupo che in lei ſi voglia sfamare, rimane in preda. Quinci cotante e sì gravi ſue piaghe abbiamo vedute e ſentite. Perciò che chi è ſtato che tante ville, tante caſtella, tante ricche città ha ſaccheggiato e diſtrutto, ſe non la guerra? Per chi ſono ſtati infiniti uomini delle loro antiche ſoſtanze ſpogliati, dalle paterne lor caſe ſcacciati, della cara lor libertà privati, ſe non per la guerra? Da chi ſono gli ſtrazj, i tormenti, le carceri, gli ammazzamenti di cotanti uomini innocenti venuti, ſe non dalla guerra? Abbiam veduto i piccioli fanciulletti dal petto delle miſere madri per forza ſtrappati, e col crudo ferro o nelle dure pietre percuotendogli, dinanzi agli occhi loro fatti morire, nel quale ſpaventoſo ſpettacolo, con un colpo ſolo, il figliuol di ferita e la madre d' inſopportabil dolore uccidevano, gli altri certo di ſtrida e di paura ſi riempivano. Sono ſtate le caſte donne, e le ſemplici verginelle, con la mente pura ed incorrotta, ſottopoſte alle impuriſſime e corrottiſſime voglie degli uomini rei, ove, col corpo in forza altrui, ma con l' animo in balìa di ſe ſteſſe, hanno moſtrato belli e chiari eſempj della virtù e dell' oneſtà loro. Che oltre? Furon talora (coſa orribile pur a penſare) coſtretti gli' afflitti padri a tormentare i figliuoli, i figliuoli a ſtraziare i padri, le mogli i mariti, i mariti affliggere le mogli, e quelle mani che per pietà prima e per amor s'operavano, da maggior crudeltà sforzate, contra il lor ſangue proprio s'incrudelirono. Nè in queſto ſi è sfogata affatto la ſcelleratezza

degli uomini, anzi pieni di quel furore e di quell' avarizia che gli ſtraſcinava, non più hanno le coſe di Dio e de' ſanti ſuoi riverite ch' eſſi non abbiano quelle degli uomini riguardate, ma entrando allora come ſcatenati leoni, come rapaci lupi o fameliche arpie ancora, ſolo di preda e di ſangue bramoſi, con gli occhi dall' ira infuocati e l' unghie dalla rapina imbrattate, entrando, dico, ne' ſagri tempj e ne' religioſi edifizj, hanno ogni coſa, benchè divina, ogni luogo, benchè conſacrato, guaſto, violato, arſo, rovinato, poſto ſoſſopra . . .

. . . . . Si vede altrui portare ſcolpita negli occhi e nel volto l' immagine della morte, e nella vita ſteſſa niente altro di vita ſentire ſe non la fame, la quale, ſe pur come il ferro porgeſſe ai miſeri ſubita morte, ſarebbe in queſto aſſai pietoſa. Ma togliendo il vivere altrui, nè però facendogli morire, ſe non forſe come in una acceſa candela i loro ſpiriti a poco a poco diſtruggendo, qual pena, qual tormento può immaginarſi, non che dirſi, ſimile a queſto? Qual pietade, che dolore penſiam noi che ſia quello quando i piccoli fanciulletti, da grave fame ſopraggiunti, domandano allo ſmorto padre o alla pallida madre loro del pane? Che voce crediam noi che ſia queſta nelle orrecchie di coſtoro? Abbiam veduto in Roma, abbondantiſſima già e larghiſſima nutrice di tutto il mondo, non ſolo le povere e vili perſone, ma molte nobili e gentili ancora, eſſere orribiliſſimo ſpettacolo delle miſerie noſtre, vedendole per le ſtrade miſeramente, ed appena ſopra i piedi ſoſtenendoſi, con quella poca voce

che

che' l debile ſpirito porgeva loro, altrui raccomandarſi, molte non potendo il lungo digiun ſoſtenere, trovando in tanti diſagi chiuſe le porte della pietà, ſi vedevano nelle pubbliche vie cadendo, quaſi inſieme letto farſene e ſepoltura. Ha coſtretto queſta fiera rabbia ſpeſſo gli uomini, mancando loro ogni altro alimento, a mangiare coſe sì ſozze e sì lorde ch' egli è coſa certo incredibile a dirlo . . . . . Era già ripiena l' Italia di divini ingegni, i quali, coi lor belliſſimi penſieri e nobiliſſime opere, la patria loro e queſta età noſtra adornavano. Svegliavaſi ogni giorno qualche chiaro ſpirito che, con ſue leggiadre fantaſie, faceva l' Italia più bella. Fiorivano in molte parti ſue e di mano e d' ingegno molti uomini rari, i quali avevano queſti anni noſtri a qualche finezza dell' antico ſecolo ricondotti. Ma ora quaſi un orribil vento per Italia fiſchiando, ha i ſuoi fiori gittati per terra, ed i frutti che quindi naſcevano fatti ſparire. Che più diremo? Vedete, vi prego, e con animo quì tutto volto conſiderate come le lettere, come le buone arti, come la nobiltà e i coſtumi, come le leggi e la religion finalmente ſieno, per colpa delle guerre, quaſi dal mondo ſbandite, e come nemiche de' malvagi modi loro, ondunque elle ſi trovino, ſi ſcaccian fuore. Per lo che, quaſi da ciaſcuno sfidate, con viltà e diſpregio grande corrono a morte. Chi è colui che ne' fieri travagli d' Italia, e molto più di quelle parti ove egli ſi truova, poſſa tra gli

aſpri

aſpri tumulti, tra fieri ſtrepiti dell' armi, guardar le lettere? E ſe pur le riguarda, con che mente quieta, con che animo ripoſato le riguarda egli? Subito certo che il romor della guerra ſi fa ſentire, queſti bei ſtudj e queſte induſtrie degl' ingegni ſi ſeppelliſcono . . . . . Siccome le guerre hanno l' arti quaſi e le lettere fatte oſcure, così hanno la nobiltà e i buoni coſtumi tolti dal mondo. La nobiltà, perchè, come ogni dì ſi vede, i vili e baſſi uomini, per colpa di queſte maledette diſcordie, la teſta alzando e l' armi prendendo, ſcacciano gli antichi e nobili cittadini dalle patrie loro, e uſurpando indegnamente quel che con dignità meritar non poſſono nè ſanno, ſi sforzano i gradi della nobiltà corrompere e ſeppellire. Vedeſi ancora altri, per paura de' gran pericoli che ne i lor paeſi ſopravanzano, in parti lontane ad abitar rifuggirſi, ove non poſſono nè il grado loro, nè la lor dignità mantenere. Altri, da foreſtieri popoli delle lor caſe ſpogliati, poveramente diſperſi andarſene, ove ogni ſegno di nobiltà perdono in breve tempo. Il che nuoce troppo certo ad ogni città, ed io mi ſtenderei forſe più oltre a dolermene, ſe non che molto m' increſce il vedere ancora ogni buon coſtume in queſto infeliciſſimo ſecolo eſſer corrotto. Perciò che non è uomo, o con fatica ſi trova che, vedendo come la bontà, come la gentilezza de' coſtumi non ci ha luogo, allora egli, quaſi di queſta via diſperato, non ſi rivolti alla contraria ſtrada, e conoſcendo

come

come quelli più sono apprezzati, e più fatti ricchi che per più torte e malvagie vie son camminati, egli ancora da questo allettato a simil viaggio non s' indirizzi. Così fannosi gli uomini imitatori di coloro che veggiono in pregio saliti. Non più la modestia è buona ne' tempi nostri, non la temperanza, non la giustizia, non la fede. Non son queste virtù nello strepito delle guerre ascoltate, &c.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

SCELTA
DI
PROSE E POESIE ITALIANE.

PARTE SECONDA:

POESIE.

I. FINE DEL PRIMO LIBRO DELLA COLTIVAZIONE DI ALAMANNI.

Luigi Alamanni, Gentiluomo Fiorentino, perſeguitato in Toſcana dalla Caſa de' Medici, ſi rifugiò in Francia. Stabilito nella Corte di Franceſco I. ſcriſſe il poema della COLTIVAZIONE *che dedicò a quel benefico Monarca. Gl' Italiani (forſe un poco precipitoſi nel loro giudizio) han paragonato queſto poema alle Georgiche di Virgilio. Certo è però che Alamanni avrà la gloria immortale d'eſſere ſtato uno de' primi ad applicare i vezzi della poeſia alle materie iſtruttive, e a liberare la poeſia medeſima dalla ſervitù della rima. Ecco la fine del primo libro del ſuo poema.*

O Beato colui che in pace vive
De i lieti campi ſuoi proprio cultore!
A cui, ſtando lontan dall' altre genti,

La

La giuſtiſſima terra il cibo apporta,
E ſicuro il ſuo ben ſi gode in ſeno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme ed oſtro; nè le caſe ornate
Di legni peregrin, di ſtatue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veſti aurate,
Opre chiare e ſottil di Perſo ed Indo;
Se il letto genital di regie ſpoglie
E di sì bel lavor non abbia il fregio
Da far tutta arreſtar la gente ignara;
Se non ſpegni la ſete e toi la fame
Con vaſi antichi, in cui dubbioſo ſembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le ſoglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti ſcorgi intorno.
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin dal natìo boſco
E di ſemplici pietre ivi entro accolte
T'hai di tua propria man fondato e ſtrutto,
Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza nè inganni
Se non del lupo, e la tua guardia è il cane,
Il cui fedele amor non cede a prezzo.
Qualor ti ſvegli all' apparir dell' alba
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi deſir contrarj effetti,
Nè camminando e ſtando, a te conviene
All' altrui ſatisfar più ch' al tuo core.
Or ſopra il verde prato, or ſotto il boſco,

Or

Or nell' erboſo colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la ſcure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci, or quindi, ove il biſogno ſprona,
Quando è il tempo miglior ſoletto adopri.
L' offeſo vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Dall' arbor proprio e da te ſteſſo inſerto,
Fra la caſta conſorte e i cari figli,
Quaſi in ogni ſtagion goderſe i frutti
Per darne poi al ſuo vicin, cantando d'eſſi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del ſuo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode?
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioſo vin l' eletto amico
Diviſar de i ſapor, moſtrando come
L' uno ha graſſo il terren, l'altro ebbe pioggia,
E di queſto e di quel di tempo in tempo
Ogna coſa narrar che torni a mente?
Quinci moſtrar le pecorelle e i buoi,
Moſtrargli il fido can, moſtrar le vacche,
E moſtrar la ragion che d' anno in anno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte?
Poi menando ove ſtan le biade e i grani
In varj monticei poſti in diſparte,
E la ſpoſa fedel; ch' anche eſſa vuole
Moſtrar ch' indarno mai non paſſe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le ſue galline e l' uova

Che di donnesco oprar son frutti e lode?
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe, le cipolle e l' erba
Del suo fresco giardin, l' agnel che il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco?
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o il tuo tesoro,
Cacciar la fame; senza affanno e cura
D'altro che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor del nuovo sole?
Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
Glorioso FRANCESCO, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L' alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido, ond' io mi sto lontano,
Non già l' Italia mia; che poichè lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti alberghi di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; che di lui stesso
Che 'l devria vendicar divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Empie spade taglienti e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.

Fuggasi

Fuggaſi lunge omai dal ſeggio antico
L' Italico villan, trapaſſe l' Alpi,
Trovi il Gallico ſen, ſicuro poſi
Sotte l' ali, Signor, del voſtro impero.
E ſe quì non avrà (come ebbe altrove)
Così tepido il ſol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toſchi
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri, e mirti
Che del Partenopeo veſton le piagge;
Se del Benaco, e di mill' altri inſieme
Non ſaprà quì trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli ſcogli ameni
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non l' ampie pianure, e i verdi prati
Che 'l Pò, l' Adda, e 'l Teſin rigando infiora;
Quì vedrà le campagne aperte, e liete
Che ſenza fine aver vincon lo ſguardo;
Ove il buono arator ſi degna appena
Di partire il vicin con foſſa o pietra.
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi
E'n sì leggiadro andar tra lor diſgiunti
Da sì chiari ruſcei, sì ombroſe valli
Che farieno arreſtar chi più s' affretta.
Quante belle ſacrate ſelve opache
Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
Non da crude montagne o ſaſſi alpeſtri,
Ma da bei campi dolci e ſpiagge apriche!
Le grandiſſima quercia, il cerro e l'eſchio
Con sì raro vigor ſi leva in alto
Ch' ei moſtra minacciar co i rami il cielo,

Ben partiti tra lor ch' ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nudriti e posti
Per compir quanto ben si trova in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema
Che gli squarci la veste, o serri il corso.
Quì dirà poi, con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obbliando, Creta e Rodo
Che l' antico Falerno invidia n' aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merci colmi;
Nè disdegnarsi un sol d'avere incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni?
Alma sacra Cerante, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garonna, Era e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il Gallico mar soave e piano,
Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato
Trionfante scacciare i fiumi al monte;
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l' onde.
Ma quel che assai più val, quì non vedranse
I divisi voler, le ingorde brame
Del cieco dominar che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' onor, di fede,
Com' or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Quì ripiena d'amor, di pace vera

Vedrà

Vedrà la gente, e' n carità congiunti
I più ricchi ſignor, l'ignobil plebe
Viverſe inſieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d'altrui le ſue fortune.
Nell' albergo regal vedrà due rare,
Sacrate e prezioſe MARGHERITE,
Che invidia fanno al più ſoave Aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia aurora.
Carlo non ci vedrà; ch' s' ei potea
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi deſtin crudo!) ogni mortale
Sormontava d'onor, ed era a tutto
L'auſonico ſen pace e riſtoro,
Non all' Inſubria pur che 'l piange e chiama.
Vedrà l'alto ſplendor che poichè l'Arno
Ornò di tanto bene e ricco feo
Il purpureo ſuo giglio, empie e riſchiara
Or del Gallo divin gli aurati gigli
Dei raggi ſuoi, quell' alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Conſacrati darà queſti ultimi anni.
L'alto ſpoſo vedrà; che nell' aſpetto
E nello ſguardo ſol moſtra ch' avanza
Di valor, di virtù, di gloria ed arme
L'antica majeſtà degli altri Regi
Ch' or s' inchina adorando il ſommo Errico.
Poi il ſoſtegno dei buon, l' eletta ſede
Di guſtizia e d'onor, l' altero ſpeglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D' invitta corteſia, l'eſempio in terra
Di quanto doni il ciel a noi mortali,

MAGNANIMO FRANCESCO, in te vedranno.
Sotto il cui ſanto oprar tranquillo e lieto
Il voſtro almo terren ſicuro giace
Qualor ſente in altrui più doglia e tema;
Quaſi uom che veggia in alto monte aſſiſo
Dentro il cruccioſo mar Borea rabbioſo
Ch' allo ſcoglio mortal percuote un legno,
Che di non eſſer quel ringrazia il cielo.
Vivi, o ſacro terren, vivi in eterno,
D'ogni lode e di ben fido ricetto!
A te drizzo il mio ſtil; per te ſon oſo
D' eſſer primo a verſar ne' lidi Toſchi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e guſtò Mantova ed Aſcre.
Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia
Al buon corſier; che per sì dolci campi
Tal vagando fra ſe diletto prende,
Che ſtanchezza o ſudor non ſente in eſſi.

II. DESCRIZIONE DELLA PESTE D'ATENE PER MARCHETTI.

Non v' è in alcuna lingua moderna una traduzione che vada a pari di quella che di Lucrezio fece Aleſſandro Marchetti. Si può anche liberamente dire che, in molte parti, eſſa è più bella dell' originale. Indipendentemente dal non aver chi lo pareggi nell' arte di tradurre, Marchetti ſarà ſempre caro alla letteratura Italiana per aver dato al verſo ſciolto tutta la maeſtà della poeſia. Ci piace di traſcriverne la deſcrizione della peſte d' Atene che ſi legge alla fine del libro ſeſto.

. . . . . Primieramente
Eſſi avean d'un fervore acre infiammata
La teſta, e gli occhi roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce. Entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno aſſèdiato e chiuſo
Era il varco alla voce, e degli umani
Senſi e ſegreti interpetre la lingua
D' atro ſangue piovea, debilitata
Dal male, al moto grave, aſpra a toccarſi.
Indi, poichè 'l mortifero veleno
Sceſo era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato cuor, tutti i vitali
Clauſtri allor vacillavano. Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno

Da

Da carrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' alma e della mente affatto
L' abbattute potenze, e ſulla ſteſſa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un' anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto col fremito un lamento
Continuo, e ſpeſſo un ſinghiozzar dirotto,
Notte e dì, ſenza requie a ritirarſi,
Sforzando i nervi e le convulſe membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati ſpirti,
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi in toccarle
Tepide ſi ſentian. Di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo, in quella guiſa appunto
Ch' e' ſuole allor che per le membra il ſacro
Fuoco ſi ſparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viſcere, una fiamma
Nello ſtomaco ardea quaſi in acceſa
Fornace sì che non potean le membra,
Fuor che la nudità, nulla ſoffrire
Benchè tenue e leggiero. Al vento, al freddo
Volontarj eſponeanſi; altri di loro
Nell' onde algenti ſi lanciar de' fiumi;
Molti precipitoſi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intenſa
La ſete ch' immergea gli aridi corpi
Inſaziabilmente entro le fredde
Acque che breve ſtilla all' arſe fauci

Parean

Parean gli ampj torrenti. Alcuna requie
Non avea 'l mal; ſtanchi giacean gl' infermi,
Timida l' arte macgonia e meſta
Non s'ardia favellar, l' intere notti
Prive affatto di ſonno, i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan ſegni di morte. Era dell' alma
Perturbata la mente, e ſempre involta
Fra cordoglio e timor: rugoſo il ciglio,
Severo il volto e furibondo. Inoltre
Sollecite l' orecchie, e d' un eterno
Rumore ingombre. Il reſpirar frequente,
O grande e raro. D'un ſudor gelato
Madido il collo, e ſplendido: gli ſputi
Tenui, piccioli e ſalſi, e d'un colore
Simile al croco, e per l' arſiccie e rauche
Fauci da grave toſſe appena eretti.
I nervi inoltre delle mani attrarſi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all' altre membra un gelo
Duro nunzio di morte: avean compreſſe
Fino all' eſtremo dì le nari, in punta
Tenue il naſo e aguzzo, occhi foſſati,
Cave tempia e contratte; e fredda ed aſpra
Pelle, ed orrido ceffo, e teſa fronte.
Nè molto gía che da penoſa e cruda
Morte oppreſſi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Eſalavan lo ſpirito, e s' alcun d'eſſi
V' era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo ſcampaſſe, ei nondimen corroſo

Da ſozze piaghe, e da ſoverchia e nera
Proluvie d'alvo eſtenuato, al fine
Tiſico ſi moria. Con grave duolo
Di teſta anco talor putrido un ſangue
Grondar ſolea dall' oppilate nari
In sì gran copia che proſtrate e dome
Dell' infermo le forze, a dileguarſi
Quindi il corpo aſtringean. Chi poi del tetro
Sangue ſchifava il gran profluvio, ingombri
Toſto i nervi e gli articoli dal grave
Malor ſentiaſi, e fin l' iſteſſe parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril ſeſſo
Troncar col ferro, altri reſtaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tal avean del morir tema e ſpavento.
E molti ancor della traſcorſa etade
La memoria perdean, sì che ſe ſteſſi
Non potean più conoſcere, e giacendo
Quà e là di cadaveri inſepolti
Smiſurate cataſte, i corvi, i cani,
I nibbj, i lupi non pertanto, e l' altre
Fere belve ed ucelli o fuggian lungi
Per iſchifarne il lezzo, o tocche appena
Con l' affannato roſtro, o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al ſuolo
Cadean anch' eſſi, e vi languian morendo.
Nè però temerario alcuno augello
Ivi il giorno appariva, nè dalle ſelve
Nel notturno ſilenzio uſcian le fere:

Languian di lor la maggior parte oppreſſe
Dal morbo, e ſi morian. Principalmente
Steſo in mezzo alle vie de' fidi cani
L' abbattuto vigor, l' egra e languente
Alma vi deponean: poichè 'l veleno
Contagioſo del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vaſti funerali, e ſenza
L' uſate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v' avea: quel che ad alcuno
Diede il volgerſi in petto il vital ſpirto
Dell' aria e 'l vagheggiar del cielo i templi;
Ruine ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogni altro, e 'l più crudele e miſerando;
Ch' appena il morbo gli aſſalia che tutti,
Quaſi a morte dannati, e privi affatto
D' ogni ſperanza, ſbigottiti e meſti
Giaceanſi, e con pietoſo occhio guardando
Degli altri i funerali, anch' eſſi in breve
Senza ajuto aſpettar nel luogo iſteſſo
Giaceanſi, e queſto ſol più che null' altro
Strage a ſtrage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell' ingordo malor ſempre acquiſtava
Nuove forze dagli egri, e ſempre quindi
Nuova gente aſſalia. Poichè chiunque
Troppo di viver deſioſo, e troppo
Timido di morir fuggia gl' infermi,
Di viſitar negando i ſuoi più cari
Amici, anzi ſovente empio abborrendo
La madre, il padre, la conſorte, i figli

Con morte infame abbandonati e privi
D' ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Beſtie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutargli
Periva o di contagio o di ſoverchia
Fatica, a cui di ſottoporſi aſtretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Luſinghiere degli egri, e di lamenti
Queruli miſte. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contraſtando
Di ſeppellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan ſtanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacean la maggior parte oppreſſa
Da meſtizia e dolor. Nè ſi potea
Trovare in tempo tale un che non foſſe
Infermo o morto, o in grave angoſcia e in pianto.
In oltre ogni paſtore, ogni guardiano
D' armenti, e già con eſſi egri languieno
I nervuti bifolchi, e nell' anguſte
Lor capanne ſtivati, e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppreſſi
S' arrendeano alla morte. Ivi mirarſi
Potean ſu' figli eſtinti i genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Speſſo de i cari pegni i corpi laſſi
Sovra i padri e le madri eſalar l' alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorſe allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il potrò la copia

De' languidi villan che vi convenne
D' ogni parte appeſtata. Era già pieno
Ogni luogo, ogni albergo, onde anguſtiati
Da sì fatte ſtrettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave inſopportabil ſete
Aſpramente abbattuti, il proprio corpo
Gian voltolando per le ſtrade, e giunti
Alle bramate fonti, ivi diſteſi
Giaceanſi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco oltre a ciò vedute avreſti
Per le pubbliche vie miſeramente
D' ogni intorno perir languide membra
D' uomini ſemivivi, orride e ſozze
Di funeſto ſquallore, e ricoperte
Di viliſſimi ſtracci, immonde e brutte
D' ogni lordura, e con l' arſiccia pelle
Secca ſu le nud' oſſa, e quaſi affatto
Nelle ſordide piaghe omai ſepolta.
Tutti alfin degli Dei gli eccelſi templi
Eran pieni di morti, e d' ogni intorno
Di cadaveri onuſti: i lor cuſtodi
Permettean che ciaſcun oſpite infermo
Ivi rifugio aveſſe, e degli eterni
Numi la maeſtà, la veneranda
Religion quaſi del tutto omai
S' era poſta in non cale. Il duol preſente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica uſanza, onde quel pio
Popolo ſeppellir ſolennemente

Solea gli eſtinti. Ognun confuſo e meſto
S' avacciava all' impreſa, e al ſuo conſorte,
Come meglio potea, dava il ſepolcro.
E molti ancor da ſubito accidente,
E da terribil povertà coſtretti
Fer coſe indegne. I conſanguinei ſteſſi
Ponean con alte e ſpaventoſe ſtrida
Sù roghi altrui. Vi ſupponean l' ardenti
Faci, e ſpeſſo fra lor gravi conteſe
Facean con molto ſangue, anzi che privi
D' uficio eſtremo abbandonare i corpi.

III. PRINCIPIO DEL DITIRAMBO DI REDI.

Franceſco Redi, naturaliſta dottiſſimo, e non meno egregio poeta, volle dare all' Italia un genere di poeſia che i Greci ſoli avevan conoſciuto. Il ſuo Ditirambo, intitolato BACCO IN TOSCANA *è ſtimato come un' opera unica. Non ſarà diſcaro a' giovani di leggerne il principio per acquiſtare un' idea della compoſizione ardita, libera e diſordinata de' Ditirambi.*

DELL' Indico Oriente
Domator glorioſo, il Dio del vino
Fermato avea l' allegro ſuo ſoggiorno
Ai colli Etruſchi intorno;
E colà dove imperial palagio
L' auguſta fronte inver le nubi innalza,

Su

Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì ſedea,
E bevendo e cantando
Al bell' idolo ſuo così dicea.
Se dell' uve il ſangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Queſta vita è troppo labile,
Troppo breve e ſempre in pene.
Sì bel ſangue è un raggio acceſo
Di quel ſol che in ciel vedete;
E rimaſe avvinto e preſo
Di più grappoli alla rete.
Su ſu dunque in queſto ſangue
Rinoviam l' arterie e i muſcoli;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majuſcoli:
Ed in feſta baldanzoſa,
Tra gli ſcherzi e tra le riſa,
Laſciam pur, laſciam paſſare
Lui che in numeri e miſure
Si ravvolge e ſi conſuma,
E quaggiù tempo ſi chiama;
E bevendo e ribevendo
I penſier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel claretto
Che ſi ſpilla in Avignone,
Queſto vaſto bellicone
Io nè verſo entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto

Si vendemmia in Artimino
Vo' trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in Pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti capri e pecore
Si divorino quei tralci
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio aspriſſimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D' un magliuolo
Che sa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia belliſſima,
Crescerà sì tua vaghezza
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere steſſiſſima.

Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un vin ch' è tutto grazia
Ma però troppo mi fazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.

IV. CANZONI DIVERSE DI CHIABRERA:

Pretendono gl' Italiani che la loro Poesia Lirica sia la più perfetta di quante mai ne sieno state da essi coltivate, senza neppure eccettuarne l' Epopeja. Questa idea sarebbe soggetta a molte discussioni, se la natura di quest' opera lo permettesse. Ma basta averla accennata per passare a dire che in seguela di essa Gabriello Chiabrera è stato chiamato il Pindaro dell' Italia. Questo poeta, a cui, malgrado qualunque svantaggiosa decisione che cadesse su tal quistione, non potrebbe mai contrastarsi un grado eminente tra i poeti lirici d' ogni età, nacque in Savona, città notissima della Riviera di Genova, nel 1552.

Per Francesco M. della Rovere, Duca d' Urbino.

QUESTA che tra le man nuova mi sona
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo arciero,
Re di Permesso eterno e d' Elicona.
Ed io su le sue corde auree e canore
Tesso d' Italia il più sublime onore
Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse commin fia vile.
Dunque un volar gentile
Facciamo or su le nubi e su le stelle.

E dell'

E dell' immortal Pindo aura vivace
Erga ne' corsi immensi il volo audace.
Fugga timor che su del Ciel nell' alto
Innocenza mortal non trovi schermo;
Come vil vetro è infermo
Contra virtute insidiose assalto;
Ma se in campo talor malizia è forte,
Valor s'avanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più grave inganno
Che 'l vecchio in Argo regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno:
E pur da gire al ciel gli erse le scale,
E lassuso a volar gl' impennò l' ale.
Lungi sospinto da' paterni chiostri
L' alto garzon per la regal preghiera,
Non paventò chimera,
Ineffabile immagine de' mostri,
Usa con denti e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l' atro soffiar degli Etnei lampi,
A quel comune error la vita ei tolse;
Indi il corso rivolse
A trionfar del Termodonte a' campi;
Altrove armato con fulminea spada
D' Erebo a tanti fe' calcar la strada.
Quinci di lucid' or crespa le chiome
La bella Dea, tutta odorata il grembo,
D' auree viole un nembo

Gli ſparge intorno, e ne fa conto il nome:
E ſe rio tempo a depredar s' affretta,
Con l' arco della cetra ella il ſaetta.
Aggia Cucito e ſcura morte a ſcherno
Chi di Parnaſo i dolci canti ha ſeco;
Ma ſciocco il vulgo e cieco
Cangia con gemme frali un ſuono eterno;
Quaſi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi che con l' ombre ignude.
Or per queſta d' onor montana via,
Buon Greco, l' orme tue non ſaran ſole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor Savona mia
Poſſente in gioſtra di crudel deſtino
Pregio eterno di Lei, pregio d' Urbino.
O quanto incontro a lui dura battaglia
Odio ed invidia ſuſcitaro in terra!
Ma travagliando in guerra
Qual furor altro al ſuo furor s' agguaglia?
Non Borea in mar, non ocean mugghiante,
Non ſu per l' alto ciel fiamma tonante.
Muſa, corto cantar ſai ch' è bell' arte,
Lungo dir noja, ove volar ti ſcerno?
Dì come chiaro eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte,
Su per val di Metauro alto riſona,
Ove d' invitto ard- colſe corona.
Tempo era allor che ſu l' orribil corno
Traea l' arida piaggia e l' boſco ombroſo,
E torbido e ſpumoſo

Fremea

Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra ferri in su la sponda avversa
Fremea gran gente incontro a lui conversa.
Ed ei fervido il cor d' alto disdegno
Spinse nel gran torrente il gran destriero
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno;
Ma non come nocchier la spada strinse
Ch' atra fe' l' onda, e l' inimico estinse.
Così posare senza andar non lice,
Ch' a bella gloria con sudor pervienssi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice;
Quaggiù da nona e vespro il piacer dura;
Solo è nel ciel felicità sicura.

Per Giovanni de' Medici.

ERA tolto di fasce Ercole appena
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie;
Cura mortal non spie
Se pur sorgesse il gemino veleno,

Che

Che ben ſi crede allora
Ch' alto valor s' onora.
Or non sì toſto i moſtri ebbe davante
Che colla man di latte
Erto ſu i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per ſtrani modi
Entro i viperei nodi.
Alfin le belve ſibilanti e crude
Diſanimate ſtende.
E così vien che ſplende
Anco ne' primi tempi alma virtute,
E da lunge promette
Le glorie ſue perfette.
Ma troppo fia che ſu la cetra io ſegua
Del grand' Alcide il vanto;
A lui rivolſi il canto
Per la bella ſembianza onde l' adequa,
Nel ſuo girar degli anni,
Il Medici Giovanni.
Ei già tra i gioghi d' Appenin canuti,
Vago di fier traſtullo,
Solea ſchernir fanciullo
Le curve piaghe de' cignali irſuti;
E più gli orſi ſilveſtri
Terror de' boſchi alpeſtri.
Indi ſudando in più lodato orrore
Veſtì ferrato uſbergo.
Allor percoſſe il tergo
L' aſta Tirrena al Belgico furore;

E di

E di barbari gridi
Lungi ſonaro i lidi.
Così leon, ſe alla crudel nutrice
Non più ſuggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tralgregge il dente e l' unghia ſcannatrice,
Toſto di ſangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien che ſe Orion ſi gira
Diluvioſa ſtella,
Benchè muova procella,
Ella pur chiara di ſplendor s' ammira;
Tal ne' campi funeſti
D' alta beltà ſplendeſti.
Or ſegui invitto, e colla nobil ſpada
Riſveglia il cantar mio.
Intanto ecco io t' invio
Miſta con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra 'l ſangue e fra 'l ſudore.

Per Santin da Parma.

QUANDO Febo al Re Fezeo
Paſturò gregge lanoſe,
Per temprar l' eſilio reo,
Pur con note armonioſe
Alma cetra egli compoſe.

E d'

E d' Anfriſo in ſu la riva,
Al piacer de' ſuoni uditi,
Tutto il ciel ſi raddolciva:
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fur muggiti.
A' ſuoi corſi poſe il freno
L' onda allor del chiaro fiume,
E l' auretta in ciel ſereno,
Obbliando il ſuo coſtume,
Non ſapea batter le piume.
Diſcendean dall' alte piagge,
Alle corde luſinghiere,
E le ninfe ermie e ſelvagge,
E le ninfe fontaniere
Alle corde luſinghiere.
L' alme Dive il ſen velate
Sol di lucido ornamento,
E la fronte inghirlandate,
Faticavano al concento
Sempre in danza i piè d' argento.
E quel Dio ſu 'l caro argento
Delle corde alme beate
Variava il bel concento
Alle ninfe inghirlandate,
E ſol d' oro il ſen velate.
Quando poi tornoſſi al regno
Delle ſtelle auree ſerene,
Ei laſciò quel nobil legno
Per conforto infra le pene
Alle vite egre e terrene.

Or, Santin, tra le tue dita
Ei sì ben risveglia il core,
Ch' a danzar sempre n' invita,
Fatto in terra a tutte l' ore
Messaggier di dolce amore.
Tu rasciughi i caldi pianti,
Accompagni i prieghi ardenti,
Racconsoli negli amanti
Il cor vinto dai tormenti
Fra gli accesi struggimenti.
Ma se già non lasci invano
Il fervor de' voti miei,
Non stancar la nobil mano
Sopra i casi o dolci o rei
Degl' incendj Dionei.
Grande in arme intorno ai campi
Della Mosa un tempo avversa,
Più fra i nembi, più fra i lampi
Di gran gente alfin dispersa,
Soggiogando il mar d' Anversa,

V. CANZONI DIVERSE DI TESTI.

Se il giudizio degl' Italiani è ſtato un poco troppo precipitoſo quando hanno aſſerito che Chiabrera è il loro Pindaro, poſſono eſſerſi egualmente ingannati nel credere che il Conte Fulvio Teſti ſia il loro Orazio. Queſto illuſtre poeta fu miniſtro del Duca di Modena, ed accuſato innanzi a lui d' inconfidenza, finì tragicamente i ſuoi giorni nel 1646.

A Coſtantino Teſti, ſuo fratello, Veſcovo di Campagna.

NON sì veloci ſu le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Striſcian gli abitator dell' orſa algente,
Come fortuna allor ch' è più ridente
Da noi s' invola e fura,
E volgendone il tergo, il volto aſconde.
Toglie allora che porge, e sì vicine
Ai doni ha le rapine
Che beato e infelice in un ſol punto
Tu perdi il ben quando a gran pena è giunto.
E pure il mondo ambizioſo, avaro,
Vuol che coſtei ſia Diva,
E le ſparge gli altar d' Arabi fumi;
Come che poſſa infra i celeſti numi
Star Deità nociva
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge

I ſuoi

I ſuoi deſir corregge,
Ch' ai varj giri dell' inſtabil rota
Sempre ha ſtabile il cor, l' anima immota.
Tu che vivi coſtà fra pompe e faſti
Ove l'oſtro, ove l'oro
Vermiglio ſplende, e pallido riluce,
Non t' invaghir della ſuperba luce.
Sarai maggior di loro
S' alle grandezze lor col cor ſovraſti.
Schianta dal ſen prima che creſca il ſeme
Del deſio, della ſpeme.
Nè venticel che luſinghier t' inviti
Gonfj le vele tue lunge dai liti.
La ſperanza omicida è de' mortali,
Che fino al ciel n' eſtolle
Perchè maggior ſia il precipizio e 'l danno.
Oh con che dolce e dilettoſo inganno
L' alma faſtoſa e folle
Paſcendo ognor ſi va de' proprj mali:
Mille penſieri ordiſce e mille voglie,
Mille ne tronca e ſcioglie;
Parla e ſcherza con l' ombre; erra e delira
Tormentata dal ben che più deſira.
A luſingar le ſonnachioſe menti
Suol dalle porte eburne
De' ſogni uſcir la favoloſa ſchiera;
E l' immagin del ben che più ſi ſpera
Fan con ombre notturne
Che vivamente al cor ſi rappreſenti.
Il Duce avvezzo a ſanguinoſa pugna
Sognando il ferro impugna;

Preme il nemico alla vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.
Il cacciator tutto anelante e laſſo,
Per ſolitario lido,
Di fuggitiva cerva incalza l' orme;
Stilla ſudor dal crine, e ſe ben dorme,
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il paſſo.
Vede l' avaro in chiuſa parte aſcoſo
Teſoro luminoſo,
E mentre par che 'l prenda e che lo ſtringa,
Di prezioſa froda il cor luſinga.
L' amante alla ſua Dea con mille prieghi
Narra i lunghi martirj
Che narrarle vegliando il dì non oſa;
Queſta par che l' aſcolti, e che pietoſa
A' ſuoi caldi ſoſpiri
L' anima adamantina inchini e pieghi;
Ond' avido in quel punto apr' ei le braccia,
E l' ombre fredde abbraccia,
Donando in vece dell' amato nume
Vedovi baci all' inſenſate piume.
Ma non sì toſto il Sol di raggi adorno
Della gelida notte
Sgombra l' atra caligine del polo,
Che de' fantaſmi il vaneggiante ſtuolo
Alle Cimmerie grotte,
Onde prima partì, ſen fa ritorno.
Tal ſogliono i penſier dell' alma inſana
Svanir per l' aria vana;
Che le ſperanze fuggitive e incerte
Sogni ſon di chi dorme a ciglia aperte.

Frate,

Frate, godrai quaggiù vita ſerena
Se non t' ingombra il petto
Di grandezze è d' onor cura mordace;
E forſe quel ch' or più t'alletta e piace,
E par dolce in aſpetto,
Poſſeduto ſaria cagion di pena.
L' alma nel deſiar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama; e ſpeſſo avvien che dove
Vita aver ſi credea, morte ritrove.
Son gaſtighi del cielo anco gli onori.
A chi per Dio non ſono
Le fortune di Mida, e i caſi noti?
Con ſordide preghiere e avari voti
Dagli Dei chieſe in dono
L' ambizioſo Re pompe e teſori;
Chieſe di trasformare in auree maſſe
Tutto ciò ch' ei toccaſſe:
Nè contento d' aver teſori appreſſo,
Di ſe ſteſſo teſor fece a ſe ſteſſo.
Toccò ruvido ſaſſo, oro divenne;
Toccò roſa vermiglia,
Folgoreggiò ſu la nativa ſpina;
Ma con la doglia ogni piacer confina.
Il cibo, o maraviglia,
Morſo più s'indorò, più ſi ritenne.
E congelarſi in biondo ghiaccio i vini
Alle labbra vicini.
Beſtemmiò l' oro, e dell' inſania avviſto
Si maledì del ſuo dannoſo acquiſto.

A Camillo Molza.

SPESSO cangiando ciel ſi cangia ſorte,
Camillo, e più corteſe
Trovaſi lo ſtranier che 'l natio clima:
D' alto valor orme leggiadre imprima
Alma cui ſempre acceſe
Nobil deſio di ſoggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido.
Han poca fama e grido
I balſami in Arabia, in India gli ori,
Ma ſe paſſano il mar ſon gran teſori.
Chiaro è fra noi dell' immortal Fenice
Il mirabil coſtume,
Che di ſe ſteſſa è genitrice e prole,
Allorchè volontaria ai rai del ſole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice.
E pur là nelle ſelve orientali,
Ov' ella ha i bei natali,
Quaſi augel dal vulgar pennuto ſtuolo
Ignota ſpiega e ſconoſciuta il volo.
O ſia d'invidia un pertinace affetto,
O ſia legge del fato,
Niun profeta alla ſua patria è caro.
D' Ilio prediſſe il duro fato amaro
Caſſandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in diſpetto.
Fugga il tetio natìo chi gloria brama.
Alata anco è la fama:

Nè

Nè giunge a lei chi dal paterno albergo
Non volge il paſſo e non s' impiuma il tergo.
Del Liguſtico eroe deriſe i vanti
Italia, allor ch' ei diſſe
Trovarſi ignoto un nuovo mondo al mondo;
E intrepido affermò che nel profondo
Vaſt' ocean prefiſſe
Troppo vil meta Alcide ai pini erranti.
Ma non sì toſto al Regnatore Ibero
Aprì l' alto penſiero
Ch' egli ebbe a ſcorno altrui d' armati legni
Opportuno ſoccorſo a i gran diſegni.
Già d' invitti guerrier carche le navi,
Quaſi odiando il porto,
Pronte attendean del Capitan gl' imperi.
Spiravano dal ciel venti leggieri;
E ſol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' ancore gravi:
Quando il gran Duce in ſu la poppa affiſo,
Tutto di fiamma il viſo,
Alla raccolta gioventù feroce
Sciolſe in tal guiſa a favellar la voce.
Compagni, eccoci giunto omai quel die
Che varcando queſt' onde
Facciam di regni e più di gloria acquiſto.
Non ſia per Dio chi ſoſpiroſo e triſto
Laſci le patrie ſponde,
E paventi ſolcar l' umide vie,
Fin ch' a sì bello ardir fortuna arrida.
Scorta io vi ſono e guida:

Novella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto ſicuro.
Colà volgono i fiumi arene d'oro,
D' adamanti e rubini
Moſtran gravido il ſen caverne e rupi.
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli aſſai più fini
Di quei ch' uſan peſcar l' Arabo e 'l Moro
Son le ſpiagge più inoſpite e romite
Sparſe di margherite,
E ſi rivolga in quella parte o in queſta
Se non or ſe non gemme il piè calpeſta.
Voſtre ſaran sì prezioſe prede,
Voi primi il vanto avrete
D'acquiſtar nuovi regni al mondo, a Dio.
E forſe anche avverrà che 'l nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede.
E Italia ai voti miei poco benigna,
Quas' invida matrigna
Vedrò, benchè da ſezzo, un dì pentita
D'aver negato al mio grand' uopo aita.
Qualche ſenſo, Camillo, hanno i miei verſi,
E non prendo ſenz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Teſſerei di miei mal veraci iſtorie:
Ma contro alle mie carte
Non vo' che 'l ſuo velen l' invidia verſi.
A te che del mio cor gran parte ſei
Son noti i penſier miei.
A ciaſcuno il ſuo fin deſtina il cielo,
Nè lunga etade ancor m' imbianca il pelo.

Per la morte di D. Virginio Cesarini.

GIA' sette volte per l' usato giro
Corse con piè d' argento
Cinzia ha le vie dello stellante regno:
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D'Italia il sol ch' è spento,
E fu quest' urna a lagrimarlo vegno.
Meco ho il musico legno;
Ma non come solea musico ha il suono,
Nè io stesso qual fui dapprima or sono.
Tocche da questa man stridule e roche
Gemon le tese corde,
E mi s'agghiaccia in su le labbra il canto.
Attonite le muse alle mie fioche
Voci, con suon concorde,
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto.
Dalle mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e non so come
Salgon cipressi a funestar le chiome.
Senza te, mio Virginio, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume.
Tu, dilungando dalle vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume.
E tuo nobil costume
Fu con l' esempio del cantor di Tebe
De' vulgari scrittor tormi alla plebe.
Fulvio, tu mi dicevi, in riva all' Arno
Nascon mirti amorosi:

Ma

Ma lungo Dirce eterni lauri han vita.
Or là meco t' invia; che non indarno
Sentier sì glorioſi
Argiva muſa alla mia mente addita.
Ben è l' impreſa ardita,
Ma per ſtrade inacceſſe e non battute
Gode con franco piè correr virtute.
Non t' invaghir di quegli applauſi indegni
Ch' alle penne laſcive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè per gradire ad ozioſi ingegni
Permetter mai che prive
D' un ingenuo roſſor ſian le tue carte.
Mira con che bell' arte
L' Iſmenio cigno a vera gloria aſpira,
E di che nobil fregi orna ſua lira.
Non baſſi affetti d' impudichi amori,
Ma glorioſe impreſe
D' ineliti ſemidei narran ſuoi verſi.
Quì dall' inſuto crin ſtillan ſudori
Nelle Nemee conteſe
Di pingue uliva i luttatori aſperſi.
Là nella polve immerſi
Dell' Olimpico ſuol corſieri alati
Giran per certa via carri infocati.
Or dell' Itale cetre è ſomma lode
Cantar quel ch' a gran pena
Frine oſeria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo! Oggi chi s'ode
Calcar Tragica ſcena
Veſtito il piè di Sofoclei coturni?

Negletti

Negletti e taciturni
Stanno i teatri, e nomi auſteri e meſti
Gli Edipi ſono, e l' Ecube e gli Oreſtì.
Narrarſi odo ben' io con dolci carmi
Della Dea di Citera
E del leggiadro Adon gli ampleſſi e i baci;
Ma non ſento però ch' al Dio dell' armi
Oſi tromba guerriera
Sacrar con alto ſuon note pugnaci.
Dunque ſu i lidi Traci
Non ſarà chi conduca eroe sì chiaro
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?
Deh! poichè 'l biondo Dio ne' petti noſtri
Non poca parte infuſe
Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
Scegliam degna materia a i Toſchi inchioſtri,
E nelle noſtre Muſe
Qualche del ſaver priſco orma ſi ſcerna.
Di gloria ſempiterna
Fregiati i nomi noſtri un giorno forſe
Volar potrian dal torrid' Auſtro all' Orſe.
Sì mi parlavi: Ed io di gran ſperanze
Già tutto gonfio ordiva
Di non ignobil fila illuſtri tele.
Or morte al tuo morir le mie baldanze,
Spargo queſt' erma riva
D' amare e inconſolabili querele;
Che ſpiegar nuove vele
Senza te che gli foſti e ſcorta e guida,
Il mio perduto cor più non ſi fida.

E ben

E ben vegg' io che queſto inutil duolo
Parte del tuo diletto
Nell' Eliſa magion forſe conturba;
Se pur colà tra 'l fortunato ſtuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal ſenſo eterno cor perturba.
Ma noi, miſera turba,
Che farem ſenza te? Giuſto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.
Io ſo ch' all' ombra degli ameni boſchi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forſe alternamente or vai.
E mentre ai Greci accenti accordi i Toſchi,
Tutto il coro beato
Che sì dolce armonia non udì mai,
Là corre ove ti ſtai.
E per fartene al crin pompa gentile
Della ſpiaggia immortal sfiora l' Aprile.
Ma ſe dell' amor mio che pur è immenſo
Vive anco in te memoria,
Vientene in ſogno a conſolarmi almeno.
Che ſe la luce eſterior del ſenſo
Non può d' eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra 'l notturno ſereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual ſei forſe vederti in ombra.

VI. CAPITOLI DIVERSI DI BERNI.

Giovan Vincenzio Gravina, Giuriſconſulto celebratiſſimo, dà di Franceſco Berni il più giuſto giudizio, qualificandolo per un principale promotore dello ſtile Plautino e Catulliano in Italia. E veramente la mordacità, i ſali ed i lepori loro, circa il faceto e ridicolo, rinacquero nel vago genio di Berni, e dando nome di Berneſca alla poeſia faceta, lo coſtituirono principe de' poeti burleſchi. Ei nacque in Bibbiena, in Toſcana, e i ſoggetti, de' quali ſi parla in queſti tre capitoli, moſtrano a baſtanza il tempo in cui viſſe.

A Fra: Baſtiano del Piombo.

PADRE, a me più che gli altri reverendo
Che ſon reverendiſſimi chiamati,
E la lor riverenza io non la intendo;
Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n' ebbe mai
Fino a quei goffi degl' Ingieſuati,
Che fate voi? da poi ch' io vi laſciai,
Con quel di chi noi ſiam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai:
Io dico Michelagnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio, mi vien fantaſia
D' ardergl' incenſo e d' attaccargli i voti.
E credo che ſarebbe opra più pia
Che farſi bigia o bianca una giornea,
Quand' un guariſce d' una malattia.

Coſtui cred' io che ſia la propria idea
Della ſcultura e dell' architettura,
Come della giuſtizia Mona Aſtrea.
E chi voleſſe fare una figura
Che le rappreſentaſſe ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi ſapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno e diſcrezione
Come conoſce il vero, il bello e 'l bene.
Ho viſto qualche ſua compoſizione:
Sono ignorante; e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle.
Tacete un quanco, pallide viole,
E liquidi criſtalli e fere ſnelle:
Ei dice coſe, e voi dite parole:
Così moderni voi ſcarpellatori,
Ed anche antichi, andate tutti al ſole.
E da voi, Padre Reverendo, in fuori,
Chiunque vuol il meſtier voſtro fare;
Venda più preſto alle donne i colori.
Voi ſolo appreſſo a lui potete ſtare,
E non ſenza ragion, sì ben v' appaja
Amicizia perfetta e ſingolare.
Biſognerebbe aver quella caldaja,
Dove il ſuocero ſuo Medea rifriſſe,
Per cavarlo di man della vecchiaja.
O foſſe viva la donna d' Uliſſe
Per farvi tutt' e due ringiovenire,
E viver più che già Titan non viſſe!

Ad ogni modo è diſoneſto a dire
Che voi che fate i legni e i ſaſſi vivi,
Abbiate poi com' aſini a morire.
Baſta che vivon le querce e gli ulivi
I corbi, le cornacchie, i cervi, i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma queſti ſon ragionamenti vani.
Però laſciamgli andar, che non ſi dica
Che noi ſiam Mammalucchi, o Luterani.
Pregovi, Padre, non vi ſia fatica
Raccomandarmi a Michelagnol mio,
E la memoria ſua tenermi amica.
Se vi par anche, dite al Papa ch' io
Son quì, e l' amo ed oſſervo ed adoro
Come padrone e vicario di Dio.
Ed un tratto ch' andiate in conciſtoro,
Che vi ſien congregati i Cardinali,
Dite addio da mia parte a tre di loro.
Per diſcrezion vo' intenderete quali,
Non vuo che voi diciate, tu mi ſecchi:
Poi le ſon cerimonie generali.
Direte a Monſignor de' Carneſecchi
Ch' io non gli ho invidia di quelle ſue ſcritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zucche fritte
Che mangiammo con lui l'anno paſſato:
Quelle mi ſtanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoſo Molza, gaglioffaccio
Che m' ha ſenza ragion dimenticato.

Senza lui mi par eſſer ſenza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli ſcrivo,
E perch' ell' è plebea, di poi la ſtraccio.
Del ſuo ſignore e mio ch' io non ſervivo,
Or ſervo e ſervirò preſſo e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e ſtate ſano,
Non vi paja ritrar bello ogni faccia:
Addio, caro mio padre Fra: Baſtiano,
A rivederci ad Oſtia a prima laccia.

Contro a Papa Adriano VI.

O poveri infelici Cortigiani
Uſciti dalle man de' Fiorentini,
E dati in preda a' Tedeſchi e Marrani!
Che credete ch' importin quegli uncini
Che porta per inſegna queſto arlotto,
Figliuol d'un cimator di panni lini?
Andate a dimandarne un po' Ceccotto,
Che fa profeſſion d' Imperiale,
E diravvi il miſterio che v' è ſotto.
Onde diavol cavò queſt' animale
Quella beſtiaccia di Papa Lione?
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi, reverendiſſime perſone
Che vi faceſte così bell' onore;
Andate adeſſo a farvi far ragione.

O Vol-

O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diſerta, aſin furfanti;
Avete voi da farci altro favore?
Se coſtui non v' impicca tutti quanti,
E non vi ſquarta; vuò ben dir che ſia
Veramente la ſchiuma de' pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di queſt' almi allievi tuoi
Che t' han cacciato un porro dietro via?
Almanco ſi voltaſſe coſtu' a voi,
E vi feſſe patir la penitenza
Del voſtro error; che colpa n' abbiam noi?
Che ci ha ad eſſer negato l'udienza;
E dato ſu 'l moſtaccio delle porte,
Che Criſto non ci avrebbe pazienza.
Ecco che perſonaggi: ecco che Corte,
Che brigate galanti Cortigiane:
Copis, Vincl', Corizio, o Trincheforte.
Nomi da fare iſbigottire un cane,
Da fare ſpiritare un cimitero,
Al ſuon delle parole orrende e ſtrane.
O peſcator diſerto di San Piero,
Queſta è ben quella volta che tu vai
In chiaſſo e alla ſtufa da dovvero.
Comincia pure ad avviarti a Tornai,
E canta per la ſtrada quel verſetto
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre, canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri Cardinalacci ſchericati,
Date luogo alla ſe di Macometto.

Che vi gaſtighi de' voſtri peccati,
E lievivi la forma del cappello
Al qual ſenza ragion foſte chiamati.
Oltre, canaglia brutta, oltre al bordello:
Che Criſto moſtrò ben d' avervi a noja
Quando in conclave vi tolſe il cervello.
S' io non dic' or da buon ſenno, ch' io moja:
Che mi parrebbe fare un ſacrifizio
Ad eſſer per un tratto voſtro boja.
O ignoranti privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D'aver meſſo la Chieſa in precipizio.
Baſta che gli hanno fatto un Papa ſanto
Che dice ogni mattina la ſua meſſa,
E . . . . . .
Ma ſtate ſaldi, e non gli fate preſſa:
Dategli tempo un anno, e poi vedrete
Che piacerà anche a lui la . . . . .
Oh Criſto, oh Santi, ſicchè voi vedete
Dove ci han meſſo quaranta poltroni,
E ſtate in cielo, e sì ve ne ridete?
Che maledette ſien quante orazioni
E quante letanie vi fur mai dette
Da i frati in quelle tante proceſſioni.
Ecco per quel che ſtavan le ſtaffette
Apparecchiate, a ire annunziare
La venuta di Criſto in Nazzarette.
Io per me fui vicino a ſpiritare
Quando ſentj gridar quella Tortoſa:
E volli cominciare a ſcongiurare.

Ma 'l bello era a ſentire un' altra coſa,
Che dubitavan che non accettaſſe,
Come perſona troppo ſcrupuloſa.
Per queſto non volean levar le aſſe
Di quel conclave ladro ſcellerato,
Se forſe un' altra volta e' biſognaſſe.
Di poi che ſeppon ch' egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d' eſſer chiamato.
Allora il Ceſarin volſe andar via
Per parer diligente : e menò ſeco
Serapica in iſcambio di Tobbia.
O ſciocchi, a Ripa è sì triſto vin Greco
Che non aveſſe dovuto volare
Se ſoſſe ſtato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell' accettare?
Non ſapevate voi ch' egli avea letto
Che un veſcovado è buon deſiderare?
Or poi che queſto Papa benedetto
Venne, così non foſſe mai venuto,
Per fare agli occhi miei queſto diſpetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peſte è ſpenta, allegri gli ufiziali,
Oh che ventura che ne abbiano avuto!!
Non ſi dice più mal de' Cardinali:
Anzi ſon tutti perſone dabbene,
Tanto Franzeſi quanto Imperiali.
Oh mente umana, come ſpeſſo avviene
Ch' un loda e danna una coſa, e la piglia
In pro e' n contra come ben gli viene!

Così

Così adeſſo non è maraviglia
Se la brigata diventa incoſtante,
E malcontenta di coſtui biſbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
Ch' altrimente doveſſe riuſcire
Un ſciagurato ipocrito pedante?
Un nato ſolamente per far dire
Quanto pazzeſcamente la fortuna
Abbia ſopra di noi forza ed ardire!
Un che s'aveſſe in ſe bontade alcuna
Doverebbe ſquartar chi l' ha condotto
Alla ſede Papal ch' al mondo è una!
Dice il ſuo Todorico ch' egli è dotto,
E ch' egli ha una buona coſcienza,
Come colui che glie l' ha viſta ſotto.
L' una e' l' altra gli ammetto e credo ſenza
Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato
Di non dar via beneficj a credenza.
Più preſto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche coſa
Pur che denar contante gli ſia dato.
Queſto perchè la Chieſa è biſognoſa,
E Rodi ha gran meſtier d' eſſer ſoccorſa
Nella fortuna ſua pericoloſa.
Per queſto ſi riempie quella borſa
Che gli fu data vuota, onde più volte
La man per rabbia ſi debbe aver morſa.
Ma di che vi dolete, o gente ſtolta,
Se per difetto de' voſtri giudizj
Voſtra ſperanza tenete ſepolta?

Lasciate andar l' imprese degli ufiçj,
E si habetis auro ed argento
Spendete il tutto quanto in benefizj.
Che vi staranno a sessanta per cento,
E non avrete più sospezione
Ch' i danar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di Messer Simone,
Che Maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l' altre cose sta serrata,
E dicesi: *Videbimus:* a questa
Si dà un' udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita ed onesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Luccheſe si tagliò la testa.
Io non so s' è il vero quel ch' i ho inteso,
Ch' ei tasta ad uno ad un tutti i danari:
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non lo sa, studj ed impari
Che la regola vera di giustizia
E' far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia e di Galizia.
Queste son l' astinenze e l' orazioni,
E le sette virtù Cardinalesche
Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus che quelle fantesche
Che tiene a Belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.

E certo

E certo la ſua ciera lo dimoſtra
Ch' egli è pur vecchio ed in parte ha provato
La ſanta cortigiana vita noſtra.
Di queſto quaſi l' ho per iſcuſato,
Che non è vizio proprio della mente;
Ma difetto che gli anni gli han portato.
E credo in coſcienza finalmente
Che non ſarebbe ſe non buon Criſtiano,
Se non aſſaſſinaſſe sì la gente.
Pur quando io ſento dire, Oltramontano;
Vi ſo ſopra una chioſa col verzino:
Ideſt nimico al ſangue Italiano.
Oh furfante, ubbriaco contadino,
Nato alla ſtufa! or ecco chi preſume
Signoreggiare il bel nome Latino!
E quando un ſegue il libero coſtume
Di ſfogarſi ſcrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Coſa d' andarſi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia,
Per più diſpetto, non ſi puote uſare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch' abbia del beſtiale,
Fa con Domenedio la ſcuſa mia.
L' uſanza mia non fu mai di dir male:
E che ſia il ver; leggi le coſe mie,
Leggi le anguille, leggi l'orinale,
Le Peſche, i Cardi e l' altre fantaſie:
Tutti ſon inni, ſalmi, laude ed ode:
Guardati or tu dalle Palinodie.

Io ho dentro uno ſdegno che mi rode
E ſforza contro all' ordinario mio,
Mentre coſtui di noi trionfa e gode;
A dir di Criſto e di Domenedio.

Contro a Pietro Aretino.

TU ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, ſenza ſale;
Ch' al fin ſi troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu ſei un furfante,
Nudrito del pan d' altri e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro allo ſpedale,
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovan Matteo, e gli altri ch' egli ha preſſo,
Che per grazia di Dio ſon vivi e ſani;
T' affogheranno ancora un dì in un ceſſo.
Boja, ſcorgi i coſtumi tuoi ruffiani:
E ſe pur voi cianciar, dì di te ſteſſo,
Guardat' il petto e la teſta e le mani.
Ma tu fai come i cani
Che, dà pur lor mazzate ſe tu ſai;
Scoſſe che l' hanno, ſon più belli che mai.
Vergognati oggi mai
Preſuntuoſo porco, moſtro infame,
Idol del vituperio e della fame,
Che un monte di letame
T' aſpetta

T' aſpetta, manigoldo, ſprimacciato,
Perchè tu moja a tue ſorelle allato.
Quelle due, ſciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore
A gambettar, che fa lo mio amore:
Di queſte, o traditore,
Ti convien far le frottole e novelle,
E non del Sanga che non ha ſorelle.
Queſte ſaranno quelle
Che mal vivendo ti faran le ſpeſe,
E 'l lor, non quel di Mantova Marcheſe.
Ch' ormai ogni paeſe
Hai ammorbato: ogni uomo, ogni animale;
Il Cielo e Dio e il Diavol ti vuol male.
Quella veſte ducale,
O ducali, accattate e furfantate;
Che ti piangono in doſſo ſventurate,
A ſuon di baſtonate
Ti ſaran tratte, prima che tu moja
Dal reverendo Padre Meſſer Boja.
Che l' anima di noja,
Mediante un capeſtro, caveratti
E per maggior favore ſquarteratti.
E quei tuoi leccapiatti,
Bardaſſonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa:
Benchè un pugnale, un ceſſo, ovvero un nodo
Ti faranno ſtar cheto ad ogni modo.

VII. FRAMMENTI D' UNA SATIRA DI SALVATOR ROSA SU LA MUSICA.

Un altro genio originale per le ſatire è Salvator Roſa, noto non meno all' Europa per le ſue pitture che per le ſue poeſie. Le ſue ſatire ſono mordaci e veementi, ma vi regna una lunghèria che talvolta ſi rende faſtidioſa. Queſto ci ha impedito di traſcriverne tutta la prima ſatira ſu la muſica, di cui vedranno quì i lettori ſolamente alcuni frammenti che abbiam giudicati migliori. Nacque Salvator Roſa in una piccola Villa vicino a Napoli, nel 1615, *ma paſsò tutta la ſua vita in Roma, dove morì nel* 1673.

ABBI il vero, o Priapo, il luogo ſuo:
Se gli aſini a te ſol ſon dedicati;
Biſogna dir che il mondo d' oggi è tuo.
Credimi che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli che, d' un Serſe al pari,
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo templi ed altari,
Che nelle corti a' primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i ſomari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch' aſinina ſtella a noi predomini,
E 'l ſomaro e 'l caſtron ſi ſian congiunti.
Il tempo d' Apulejo più non ſi nomini:
Che ſe allora un ſol uom ſembrava un aſino,
Mille aſini a' miei dì raſſembran uomini.

Magino e Tolomeo la cauſa annaſino
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti ſomari oggi s' accaſino.
Italia, il nome che ti diero i bovi,
Or che d' aſini ſei fatta ſentina,
Neceſſario ſarà che tu rinnovi.
E' così folta omai queſt' aſinina
Turba che, ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro e Paleſtina.
Quando il penſiero a contemplargl' io volgo
Col gran numero lor fan ch' io traſecolo,
Gli aſini del ſenato e quei del volgo.
Su le cronologie più non iſpecolo;
Mi forza a dire il paragone, il ſaggio,
Che queſto mio di Balaam è il ſecolo.
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio;
E per dirla in pochiſſime parole,
L' anno ſi è convertito tutto in Maggio.
Più ch' in leone arde in ſomaro il ſole,
E acciocchè meglio inaſiniſca il mondo,
S' apron per tutto del ragghiar le ſcole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' è che di ſchiamazzi,
E di ſolfe non ſia pieno e fecondo.
E pur ſi veggon ir peggio che pazzi
I Principi in cercar queſta canaglia,
Scandalo delle corti e de' palazzi.
Virtute oggi nè meno ha tanta paglia
Per gettarſi a giacere; e a borſa ſciolta
Spende l' oro del Re turba che raglia.

Non

Non si vede altra gente andare in volta
Che Teline e Naleſſi innanzi e indietro,
E le Regie un di lor volta e rivolta.
E tale influſſo è ſi maligno e tetro
Ch' appeſtato ne reſta ad ogni paſſo
Il bel cielo di Marco e quel di Pietro.
Il modeſto piacer rotto ha il compaſſo,
E a popolar la muſica ſemenza
Have i ſuoi miſſionarj ancora il chiaſſo.
Chiama in Roma più gente alla ſua udienza
L' arpa d' una Liciſca incantatrice,
Che la campana della ſapienza.
Ad un muſico bello il tutto lice,
Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama, ottiene il vanto:
Ch' un bel volto che canta oggi è felice.
. . . . . .
. . . . . .
E' la muſica odierna indegna e vile,
Perchè trattata è ſol con arroganza
Da gente vizioſiſſima e ſervile.
Gente, albergo d' opprobbrio e d' ignoranza,
Sordida Turcimana di luſſurie,
Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.
Di sì fatta genia non ſon penurie:
Sol di becchi e caſtrati Italia abbonda,
E i cornuti e i cantor vanno a centurie.
Turba di ſaltinbanchi vagabonda,
Fatta vituperoſa in ſu le ſcene,
D' ogni laſcivia e diſonor feconda.

Sol di Sempronie le città ſon piene,
Che con maniere infami e vergognoſe
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s'udiron mai sì fatte coſe?
Dirſi il canto virtude? E le puttane
Il nome millantar di virtuoſe?
Arroſſite al mio dir, donne Romane,
Le di cui profaniſſime ariette
Han fatto al diſonor le ſtrade piane.
Le voſtre chitarrine, e le ſpinette
Di poſtriboli ſon baſe e ſoſtegno,
Anzi ruffianeſmi alle b . . . . . .
Io ſgrido, io ſgrido voi, maeſtri indegni,
Voi che al mondo inſegnaſte a imputtanirſi
Senza temer del ciel l' ire e gli ſdegni.
Dall' opre voſtre ognor miro ammollirſi
Anco i più forti, e l' anime relaſſe
Languire al ſoſpirar di Filli e Tirſi.
Muſica, fregio vil d' anime baſſe,
Salſa de' lupanari; ond' è ch' io ſtrillo
Arte ſol da puttane e da bardaſſe.
Queſti han trovato il candido lapillo
Con cui veggio ſegnar ſin dalle culle
Feliciſſimi i dì Taide e Batillo.
Queſti ſon ciurmator di tue fanciulle,
Roma, che fan cangiare ai dì noſtrali
Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle.
Queſti, o padri, ſon quei ch' alle Veſtali
Di voſtra caſa tolgono il primiero
Pregio de' ſacri fiori verginali.

Queſti

Queſti ſon quei che inſegnano il meſtiero
Di popolare ed erudire i chiaſſi,
Maſcherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio, ſe tu laſciaſſi
Oggi per guardia alla tua moglie un muſico,
Quanti Egiſti cred' io che tu trovaſſi!
. . . . . .
. . . . . .
Solo in un caſo il muſico è prezzabile:
Che quando intuona a i principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma del reſtante poi già l' Antiſtenia,
Sentenza grida ch' ha per impoſſibile
Che ſia buon uomo e ſia cantore Iſmenia.
Fanno il mezzano alla concupiſcibile,
Senza temer di Dio gli occhi ſeveri;
Che il Cielo appreſſo lor fatto è riſibile.
Son lenocinj i canti agli adulterj,
E le vergini preſe a quegl' inganni
Si fan bagaſce almen co' deſiderj.
Van ſempre unite e ſerenate e danni;
Perchè ſon giuſto il canto e l' oneſtade
Il carbonar d' Eſopo, e 'l nettapanni.
Di Criſippo oggidì calca le ſtrade
Il muſico laſcivo, e ſon promoſſi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
. . . . . .
. . . . . .
Per queſta razza nulla ſi ſparagna:
I ſudditi s' aggravano e i vaſſalli
Per aprire ai cantor graſſa cuccagna.

Per coſtoro non ha ſpazj o intervalli
Una grazia dall' altra, e verſa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non ſi terrebbe di corone adorno
Se non aveſſe un Re più d' un Jopa
Che tutto il dì gli gorgheggiaſſe intorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In queſta feccia, che a nettarne il guazzo
In van Catone adopreria la ſcopa.
Era l' odio di Roma e lo ſtrapazzo
La muſica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo.
Quanti Tigelli conterebbe Orazio
In queſto ſecolaccio, iniqui e ſciocchi,
Che non han mai di mal l' animo ſazio.
. . . . . .
. . . . . .
Muſica mia, non ſo ſe sì moleſti,
Come ſon or tra i profeſſori tuoi,
Eran già quei martelli ove naſceſti.
Tu ſenza colpe ne veniſti a noi;
E ſe adeſſo ten vai piena d' errori,
E perchè capitaſti in man de' buoi?
E pur a queſti ſol ſi fan gli onori,
Queſti cercati ſon da teſte eſperte,
E pronti a' cenni lor ſtanno i teſori.
Queſti trovan per tutto ampie l' offerte,
Gli ſtipendj, i ſalarj; a man baciata
Erarj, ſcrigni e guardarobe aperte,

Ed

Ed a queſta progenie intereſſata . . .
Si dan le prime cariche e gli ufizj:
Tanto la vanitate oggi è ſtimata.
. . . . . .
. . . . . .
Oh quanto ſi può dir con veritade
Che con la pelle del leone ardiſce
Di coprirſi oggidì l' aſinitade!
E ſi gonfia, e ſi vanta e inſuperbiſce,
E per farlo cantar ſi ſuda e ſtenta;
Ma ſe incomincia poi, non la finiſce.
Ciurma che mai ſi ſazia o ſi contenta
Quanto più ſe le dà, più ſe le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe ch' altro non penſa e non ragiona
Ch' a paſſar l'ore in crapule e ſbadigli,
Ch' al vivere alla peggio, alla briccona.
. . . . . .
. . . . . .
Quindi mi diſſe un cortigian forbito
Che in Roma s' avea fatto il pel canuto
E logorato v' avea più d' un veſtito:
Che in Corte chi vuol eſſer ben voluto
Abbia poco cervello in teſta accolto,
Sia muſico, o ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i perſonaggi
Che non han più d'un core e più d'un volto.
Son miracoli uſati entro i palaggi
Ch' un muſico ſbarbato co' ſuoi vezzi
Cavalcato ſcavalchi anche i più ſaggi.

. . . . . .
. . . . . .

Oggi neſſun gli ſcaccia o gli rifiuta:
Anzi in caſa de' Principi e de' Regi
Queſta genia ſol è la benvenuta.
E creſciuti così ſono i ſuoi pregi
Che per le Reggie ſerpe e ſi diſtende
L' arte di queſti pantomimi egregj.
Alla muſica in corte ognuno attende
Do, re, mi, fa, ſol, la canta chi ſale:
La, ſol, fa, mi, re, do canta chi ſcende.
. . . . . .
. . . . . .
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch' abbia ſorte con lei ſolo il caſtrato,
S' ha fortuna con lei ſolo il C.
. . . . . .
. . . . . .

VIII. ARIETTE DIVERSE DI METASTASIO.

Non v' è forse Poeta Italiano più celebrato in Europa di Pietro Metaſtaſio: e pochi eſempj ſi trovano nella ſtoria delle lettere di uomini che abbiano avuto più grido e voga durante la lor vita. Ma uopo è confeſſare che queſto poeta ha avuto la fortuna di acquiſtarſi una fama di gran lunga ſuperiore al ſuo merito. Mediocrità di talento nelle invenzioni, poco giudizio nella teſſitura de' drammi, inveriſimilitudini negli accidenti, declamazioni vizioſe, ecco i difetti più notabili delle ſue compoſizioni. In quanto alla lingua, è certo ch' egli è ſtato di peſſimo eſempio a' ſuoi ſucceſſori nella poeſia, tal che l' epoca delle ſue opere è la vera epoca della perdita della pura lingua Italiana. Il Conte Algarotti ne volle far l' apologia e giunſe ad aſſerire che . . . . . .

" Dicano preſentemente quanto ſanno certi pa-
" rolaj rigoriſti, gran baccalari in Parnaſo, andrà
" loro malgrado nella noſtra poeſia a paro de'
" migliori il Metaſtaſio, benchè a queſti giorni
" egli non parli il ſermon priſco, benchè non
" ſi nudriſca de i ſoſpiri del Petrarca. Le
" ariette de' ſuoi drammi, non ch' altro, ſono
" eſemplari da non ſi poter lodare a baſtanza.
" Non ebbe dinanzi a lui chi imitare in tal ge-
" nere, nè verrà così facilmente dopo lui chi
" poſſa imitarlo. Che nettezza, che facilità, che
" grazia, che pienezza di ſentimento nella più
" parte d' eſſe, che varietà!" *Si aſpetterà intorno*

a ciò

a ciò il giudizio della posterità. Quì intanto non prenderemo da Metastasio che le poche ariette citate dall' istesso Algarotti, nelle quali, per avventura, le convenienze della lingua non vengono offese.

I.

VOI colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la ragion vedete
Del folle suo dolor.
Di voi quassù si ride
Che dell' età su 'l fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

II.

Spezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza,
Di cento inverni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se poi cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

III.

Se a ciascun l' interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

I più

I più crudi lor nemici
Hanno in ſeno, e ſi riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

IV.

Del deſtin non vi lagnate
Se vi reſe a noi ſoggette,
Siete ſerve, ma regnate
Nella voſtra ſervitù.
Forti noi, voi belle ſiete,
E vincete in ogni impreſa
Quando vengono a conteſa
La bellezza e la virtù.

V.

Baſta dir ch' io ſono amante
Per ſaper ch' ho già nel petto
Queſto barbaro ſoſpetto
Ch' avvelena ogni piacer.
Ch' ha cent' occhi e pur travede,
Finge il male, il ben non crede,
E dipinge ſu 'l ſembiante
I delirj del penſier.

VI.

Affetti non turbate
La pace del mio cor:
Sia voſtra ſcelta, o ſia
L' oprar neceſſità.

Perchè rei vi credete
Se liberi non ſiete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà.

VII.

Sogna il guerrier le ſchiere,
Le ſelve il cacciator,
E ſogna il peſcator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Soſpiro e chiamo.

VIII.

Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore eſtreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un ſollievo de' mortali
Che ſon ſtanchi di ſoffrir.

IX.

Più bella al tempo uſato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' accorto agricoltor.

Non

Non ſtilla in altra guiſa
Il balſamo odorato,
Che da una pianta inciſa
Dall' Arabo paſtor.

XI.

Placida al ſol ripoſa,
O ſta tra l' erbe e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira,
E ſu l' acuto dente
Il ſuo veleno e l' ira
Tutta richiama allor.

IX. FRAMMENTI DIVERSI DELL' AMINTA.

Le opere di Guarini, Taſſo, Arioſto, Taſſoni, Sannazaro, Petrarca e Dante, già famoſe in ogni colta nazione dell' Europa, non han biſogno di alcuna menzione o lode. I loro nomi, ſinonimi del genio e della gloria, ſolamente profferendogli, deſtano l' idea dell' ammirazione e dell' immortalità. Ci reſtringeremo dunque da quì appreſſo a dar ſolamente, dove occorra, qualche breve dilucidazione per la perfetta intelligenza di quei pezzi che ne abbiam raccolti.

Frammenti della Scena ſeconda dell' Atto primo.

Aminta e Tirſi.

Aminta. . . . . . Io ſon contento,
Tirſi, a te dir ciò che le ſelve, ei monti
Ei fiumi ſanno, e gli uomini non ſanno,
Ch' io ſono omai sì proſſimo alla morte,
Ch' è ben ragion ch' io laſci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella ſcorza d'un faggio, preſſo il luogo
Dove ſarà ſepolto il corpo eſangue:
Sì che talor, paſſàndovi quell' empia,
Si goda di calcar l' oſſa infelici
Col piè ſuperbo, e tra ſe dica: E' queſto
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota ſia la ſua vittoria a tutti
I paſtori paeſani e pellegrini,
Che guivi il caſo guidi. E forſe (ahi ſpero)

Troppo

Troppo alte cose !) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise ;
Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio.
Or odi . . . . . .
Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme ?
Di questa parlo, ahi lasso ! Vissi a questa
Così unito alcun tempo che fra due
Pastorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori :
Conforme era l' etade,
Ma 'l pensier più conforme.
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme ;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco, nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,

Un incognito affetto
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia; e bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro: Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: ed in qual modo
Ora m' ascolta, e nota
. . . . . .
A l' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Fille
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuta puntura: Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede

Quel

Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della ſua bella e dolciſſima bocca
Alla guancia rimorſa, e con ſoave
Suſurro mormorò non ſo quai verſi,
Oh mirabili effetti! Sentì toſto
Ceſſar la doglia, o foſſe la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca
Che ſana ciò che tocca.
Io, che fino a quel punto altro non volſi
Che 'l ſoave ſplendor degli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa il corſo fra minuti ſaſſi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor ſentii nel cor nuovi deſiri
D'appreſſare alla ſua queſta mia bocca:
E fatto, non ſo come, aſtuto e ſcaltro
Più dell' uſato (guarda quanto amore
Aguzza l' intelletto) mi ſovvenne
D' un inganno gentile, col qual' io
Recar poteſſi a fine il mio talento:
Che fingendo ch' un' ape aveſſe morſo
Il mio labbro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La ſemplicetta Silvia,
Pietoſa del mio male,
Si offrì di dare aita.

Alla finta ferita; ahi laſſo! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra ſue
Giunſe alle labbra mie:
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il mel ch' allora io colſi
Da quelle freſche roſe.
Seben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire a inumidirſi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza, miſta
D' un ſegreto veleno,
Tal diletto n' avea
Che, fingendo ch' ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fe' sì ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire e 'l affanno impaziente
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che ſcoppiaſſe; ed una volta
Che in cerchio ſedevam ninfe e paſtori,
E facevamo alcuni noſtri giuochi
Che ciaſcun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſegreto:
Silvia, le diſſi, io per te ardo, e certo
Morrò, ſe non m' aiti. A quel parlare

Chinò

Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un' improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta ch' un silenzio,
Un silenzio turbato pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spiche,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Coro in fine dell' Atto primo.

O BELLA età dell' oro
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte

Le terre, e gli angui errar ſenz' ira o toſco.
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo,
Ma in primavera eterna
Ch' ora s' accende e verna,
Riſe di luce e di ſereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altri lidi il pino.
Ma ſol perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo inſano
Onor poſcia fu detto
(Che di noſtra natura il feo tiranno)
Non miſchiava il ſuo affanno.
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroſo gregge;
Nè fu ſua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che natura ſcolpì: *s' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli amoretti, ſenz' archi e ſenza faci.
Sedean paſtori e ninfe,
Meſchiando alle parole
Vezzi e ſuſurri, ed a i ſuſurri i baci
Strettamente tenaci.
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe
Ch' or tien nel velo aſcoſe,

E le

E le poma del seno acerbe e crude.
E spesso in fonte, o in lago,
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui segrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi.
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte.
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto fia quel che fu don d' amore.
E son tuoi fatti egregj
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d' amore e di natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti.
Noi quì negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

PICCIOLA è l' ape, e fa col picciol morſo
Pur gravi e pur moleſte le ferite.
Ma qual coſa è più picciola d' amore,
Se in ogni breve ſpazio entra, e s' aſconde
In ogni breve ſpazio? Or ſotto all' ombra
Delle palpebre: or tra minuti rivi
D' un biondo crine: or dentro le pozzette
Che forma un dolce riſo in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè che tutte piaga, e tutte ſangue
Son le viſcere mie; e mille ſpiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo amore.
Crudele amor, Silvia crudele ed empia
Più che le ſelve. O come a te confaſſi
Tal nome; e quanto vide chi te 'l poſe!
Celan le ſelve angui, leoni ed orſi
Dentro il lor verde; tu dentro al bel petto
Naſcondi odio, diſdegno ed empietade;
Fere peggior ch' angui leoni ed orſi:
Che ſi placano quei, queſti placarſi
Non poſſono per prego, nè per dono.
Oimè! quando io ti porgo i fior novelli,
Tu gli ricuſi ritroſetta; forſe
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu gli rifiuti, diſdegnoſa; forſe
Perchè pomi più vaghi hai nel bel ſeno.
Laſſo!

L'aſſo! quand' io t' offriſco il dolce mele,
Tu lo diſprezzi, diſpettoſa; forſe
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma ſe mia povertà non può donarti
Coſa che in te non ſia più bella e dolce;
Me medeſmo ti dono: or perchè iniqua
Scherni ed abborri il dono? Non ſon' io
Da diſprezzar, ſe ben me ſteſſo vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' jeri
Taceano i venti, ed ei giacea ſenz' onda.
Queſta mia faccia di color ſanguigno;
Queſte mie ſpalle larghe, e queſte braccia
Toroſe e nerborute; e queſto petto
Setoſo; e queſte mie velate coſcie
Son di virilità, di robuſtezza
Indizio: e ſe no 'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie, e che con arte
Diſpongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel ſembiante e nelle forze
Sono coſtoro: or dì ch' alcun ti ſegua
Per le ſelve e pei monti, incontra gli orſi,
Ed incontra icinghiaj per te combatta.
Non ſono io brutto, nò: nè tu mi ſprezzi,
Perchè sì fatto io ſia, ma ſolamente
Perchè povero ſono: ahi! che le ville
Seguon l' eſempio delle gran cittadi.
E veramente il ſecol d' oro è queſto,
Poichè ſol vince l' oro e regna l' oro.
O chiunque tu foſti che inſegnaſti

Primo a vender l' amor. ſia maladetto
Il tuo cener ſepolto, e l' oſſa fredde,
E non ſi trovi mai paſtore o ninfa
Che lor dica paſſando : *abbiate pace* ;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpeſti
E'l peregrin. Tu prima ſvergognaſti
La nobiltà d' amor ; tu le ſue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſervo dell' oro è il maggior moſtro,
Ed il più abominabile, e il più ſozzo
Che produca le terra, o l' mar fra l' onde.
Ma perchè in van mi lagno? Uſa ciaſcuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per ſua ſalute. Il cervo adopra il corſo,
Il leone gli artigli, ed il bavoſo
Cinghiale il dente : e ſon potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io perchè non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe natura
Atto a fare violenza ed a rapine?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega ingrata in merto dell' amore ;
Che per quanto un caprar teſtè m' ha detto,
Ch' oſſervato ha ſuo ſtile, ella ha per uſo
D' andar ſovente a rinfreſcarſi a un fonte,
E moſtrato m' ha il loco ; ivi io diſegno
Tra i ceſpugli appiattarmi e tra gli arbuſti,
Ed aſpettar finchè vi venga, e come
Veggia l' occaſion, correrle addoſſo.
Qual contraſto col corſo e con le braccia

Potrà

Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

X. SOLILOQUJ DI MIRTILLO E D' AMARILLI, NEL PASTOR FIDO.

Soliloquio di Mirtillo.

O PRIMAVERA, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella sei, tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel che un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
Oh dolcezze amarissime d' amore,
Quanto è più duro perdervi che mai
Non v' avere o provate o possedute!
Come saria l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;

Oh quando egli ſi perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben ſi dileguaſſe!
Ma ſe le mie ſperanze oggi non ſono
Come è l' uſato lor, di fragil vetro,
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Quì pur verrà colei
Ch' è ſol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace:
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo,
Nel ſuo lungo digiun l' arida viſta:
Quì pur vedrà quell' empia
Gittare in verſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E ſe non carche d' amoroſa gioja,
Sì crude almen ch' io moja.
Oh lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo dì! Se dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi amor di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſca e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca,
Che la mia cieca voglia

Che

Che va con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce e non la trova.
Oh pur frappoſto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido e crudo!
Queſta lunga dimora
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra;
Che un ſecolo agli amanti
Pare ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aſpettato ben che fa contento.
Ma chi ſa? Troppo tardi
Son forſe io giunto, e quì m' avrà Coriſca
Forſe anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè! ſe queſto è vero, io vo' morire.

Soliloquio d' Amarilli.

O MIRTILLO, o Mirtillo, anima mia!
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cor di queſta
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avreſti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' eſſere amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè, crudo deſtino,
Ne diſuniſci tu, s' amor ne ſtringe?
E tu perchè ne ſtringi,

Se ne parte il destin, perfido amore?
O fortunate voi, fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte!
Se 'l peccare è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge
Che la natura offendi!
Ma che? Poco ama altrui chi il morir teme.
Piacesse pure al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte!
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, quale innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può, perdona a questa, solo
Nè detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh, qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se' il cor mio,
Come se' pur, malgrado

Del cielo edella terra,
Qualor piangi e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Quei ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene
E quel dolor che ſenti
Son miei non tuoi tormenti.

XI. LAMENTI D' OLIMPIA, ABBANDONATA DA BIRENO, IN ARIOSTO.

Il ſeguente tratto del decimo canto dell' Orlando, oltre la vaghezza della poeſia, merita una particolare attenzione per eſſere tradotto quaſi letteralmente dall' epiſtola di Arianna a Teſeo in Ovidio. C' è ragion da preſumere che Arioſto ciò faceſſe per moſtrare la ſuperiorità del ſuo genio a quello del poeta Latino. E ſe queſta fu la ſua idea, ha certamente ottenuto l' intento.

TRATTI che ſi fur dentro un picciol ſeno,
Olimpia venne in terra, e con diletto,
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni ſoſpetto.
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teſo era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E ſopra i legni lor ſi ripoſaro.

Il travaglio del mare, e la paura
Che tenuta alcun dì l' avevan desta,
Il ritrovarsi al lido ora sicura,
Lontana dal rumor, nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno
Che gli orsi e i ghiri aver maggior no 'l ponno.

Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce dal letto, e de' suoi panni
Fatto un sastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido, e la meschina
Olimpia che dormì senza destarse
Fin che l' aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s' udir l' alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse:
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Nessuno trova: a se la man ritira;
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor. Gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Dal letto e fuor del padiglione in fretta.

E corre

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e 'l petto si percote,
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa fuor che 'l lito puote;
Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l' onde col picchiar frequente
Cavo e ridotto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente:
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.

Vide lontano, o le parve vedere,
Che l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poichè di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

E dove non potea la debil voce
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l' alma.
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia perchè ritorni il legno.

Ma

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovane infido,
Portavano anche i preghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido.
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pure alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque.

E con la faccia in giù stesa su 'l letto,
Bagnandolo di pianto, dice a lui:
Jer sera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno! O maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? Che pos' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo quì sia.
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè, che in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte sol lor parrà assai;
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

Ma

Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti,
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?
Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovverirti e di prigione trarte?
Meschina! Dove andrò? Non so in qual parte.
Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser Regina,
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina?
Quel che ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.
Deh purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Nè capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Corre

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata e che addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O qual Ecuba già conversa in rabbia
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso e guarda il mare,
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

XII. DISCORSO DI ARSETE A CLORINDA, IN TASSO.

Clorinda era risoluta di uscir di notte per andare, in compagnia d' Argante, a bruciare la torre di legno che i Cristiani aveano eretta per espugnar la città. Arsete Eunuco, presago che quell' uscita doveva esserle fatale, procura di distorgliernela. Questo discorso è nel 12mo canto, il più sublime e 'l più patetico di tutto il poema della Gerusalemme liberata.

DEPON Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce e dalla culla.

E per

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la ſeguia.
Vede coſtui l' arme cangiate, ed anco
Del gran riſchio s' accorge ove ella gía,
E ſe n' affligge: e per lo crin che bianco
In lei ſervendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' ſuo' uficj inſtando, prega
Che dall' impreſa ceſſi: ed ella il nega.
Ond' ei le dice alfin: poichè ritroſa
Sì la tua mente nel ſuo mal s' indura,
Che nè la ſtanca età, nè la pietoſa
Voglia, nè i preghi miei ne 'l pianto cura;
Ti ſpiegherò più oltre: e ſaprai coſa
Di tua condizion che t' era oſcura:
Poi tuo deſir ti guidi, o mio conſiglio.
Ei ſegue, ed ella innalza attenta il ciglio.
Reſſe già l' Etiopia, e forſe regge
Senapo ancor con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Oſſerva, e l' oſſerva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui ſervo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil meſtiero,
Miniſtro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma 'l bruno il bel non toglie.
N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della geloſia s' agguaglia il gelo.
Si va in guiſa avanzando a poco a poco
Nel tormentoſo petto il folle zelo
Che da ogni uom la naſconde: in chiuſo loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella ſaggia ed umil di ciò che piace
Al ſuo ſignor, fa ſuo diletto e pace.

D' una

D' una pietoſa iſtoria, e di devote
Figure la ſua ſtanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi preſſo un drago avvinta.
Con l' aſta il moſtro un cavalier percote,
Giace la fera nel ſuo ſangue eſtinta.
Quivi ſovente ella s' atterra, e ſpiega
Le ſue tacite colpe, e piange e prega.
Ingravida frattanto, ed eſpon fuori
(E tu foſti colei) candida figlia.
Si turba; e degli inſoliti colori,
Quaſi d' un nuovo moſtro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conoſce, e i ſuoi furori,
Celargli il parto alfin ſi riconſiglia:
Ch' egli avria dal candor che in te ſi vede
Argomentato in lei non bianca fede.
Ed in tua vece una fanciulla nera
Penſa moſtrargli, poco innanzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius' era
Dalle donne e da me ſolo abitata;
A me che le fui ſervo, e con ſincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor batteſmo darti:
Che l' uſo nol ſoſtien di quelle parti.
Piangendo a me ti porſe, e mi commiſe
Ch' io lontana a nutrir ti conduceſſi.
Chi può dire il ſuo affanno, e in quante guiſe
Lagnoſſi, e raddoppiò gli ultimi ampleſſi.
Bagnò i baci di pianto, e fur diviſe
Le ſue querele da i ſingulti ſpeſſi.
Levò al fin gli occhi, e diſſe: oh Dio che ſcerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

Se immaculato è queſto cor, ſe intatte
Son le mie membra, e il marital mio letto:
Per me non prego che mille altre ho fatte
Malvagità, ſon vile al tuo coſpetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del paterno petto.
Viva, e ſol d' oneſtate a me ſomigli:
L' eſempio di fortuna altronde pigli.
Tu, celeſte guerrier, che la donzella
Toglieſti del ſerpente agli empj morſi,
Se acceſi ne' tuoi altari umil facella,
Se auro o incenſo odorato unqua ti porſi;
Tu per lei prega sì che fida ancella
Poſſa in ogni fortuna a te raccorſi.
Quì tacque, e 'l cor le ſi rinchiuſe e ſtrinſe,
E di pallida morte ſi dipinſe.
Io piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori e frondi aſcoſa:
Ti celai da chiſcun, che nè di queſta
Diedi ſoſpetto altrui nè d' altra coſa.
Me n' andai ſconoſciuto, e per foreſta
Camminando di piante orrida ombroſa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.
Sovra un arbore io ſalſi, e te ſu l' erba
Laſciai; tanta paura il cor mi preſe:
Giunſe l' orribil fera, e la ſuperba
Teſta volgendo, in te lo ſguardo inteſe.
Manſuefece, e raddolcio l' acerba
Viſta con atto placido e corteſe.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi, e l' accarezzi.

Ed iſcherzando ſeco, al fero muſo
La pargoletta man ſecura ſtendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uſo
Di nutrice s' addatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuſo,
Come uom faria nuovi prodigj orrendi.
Poichè ſazia ti vede omai la belva
Del ſuo latte, ſi parte, e ſi rinſelva.
Ed io giù ſcendo, e ti ricolgo, e torno
La' ve prima fur volti i paſſi miei:
E preſo in picciol borgo alfin ſoggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi ſtetti infin che 'l ſol, correndo intorno,
Portò ai mortali e dieci meſi e ſei.
Tu con lingua di latte anco ſnodavi
Voci indiſtinte, e incerte orme ſegnavi.
Ma ſendo io colà giunto ove dechina
L' etade omai cadente alla vecchiezza:
Ricco e ſazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli amici antichi, in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.
Partomi, e ver l' Egitto, ove ſon nato,
Te conducendo meco, il corſo invio:
E giungo ad un torrente, e rinſerrato
Quinci da i ladri ſon, quindi dal rio.
Che debbo far? Te, dolce peſo amato,
Laſciar non voglio, e di campar deſio.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra ſoſtiene.

Rapidiſſimo è il corſo, e in mezzo l' onda
In ſe medeſma ſi ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e ſi profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti laſcio allor; ma t' alza e ti ſeconda
L' acqua, e ſecondo all' acqua il vento ſpira,
E t' eſpon ſalva in ſu la molle arena:
Stanco anelante io poi vi giungo appena.
Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto ſilenzio eran le coſe,
Vidi in ſogno un guerrier che minacciando
A me ſu 'l volto il ferro ignudo poſe.
Imperioſo diſſe: io ti comando
Ciò che la madre ſua primier t' impoſe,
Che battezzi l' infante; ella è diletta
Del cielo, e la ſua cura a me s' aſpetta
Io la guardo e difendo: io ſpirto diedi
Di pietate alle fere e mente all' acque.
Miſero te, ſe al ſogno tuo non credi
Ch' è del ciel meſſaggiero: e qui ſi tacque.
Svegliaimi, e ſorſi, e di là moſſi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre falſe
Stimai, di tuo batteſmo a me non calſe.
Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana foſti, e 'l vero a te celai.
Creſceſti, e in arme valoroſa e ardita
Vinceſti il ſeſſo e la natura aſſai.
Fama e terre acquiſtaſti: e qual tua vita
Sia ſtata poſcia, tu medeſma il ſai:
E ſai non men che ſervo inſieme e padre
Io t' ho ſeguita fra guerriere ſquadre.

Ier poi ſu l' alba alla mia mente oppreſſa
D' alta quiete, e ſimile alla morte,
Nel ſonno s' offerì l' immago ſteſſa;
Ma in più turbata viſta, e in ſuon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appreſſa
Che dee cangiar Clorinda e vita e ſorte:
Mia ſarà, mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò diſſe, e poi ne andò per l' aria a volo.
Or odi dunque tu che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, ſtrani accidenti.
Io non ſo; forſe a lui vien che diſpiaccia
Ch' altri impugni la fe de' ſuoi parenti:
Forſe è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor queſt' arme e queſti ſpirti ardenti.
Qui tace e piange: ed ella penſa e teme;
Che un' altro ſimil ſogno il cor le preme.
Raſſerenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe ſeguirò che vera or parmi;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi feſti, e che vuoi dubbia or farmi.
Nè per temenza laſcerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impreſa e l' armi.
Non ſe la morte, nel più fier ſembiante
Che ſgomenti i mortali, aveſſi innante.

XIII. FRAMMENTO DEL CANTO VIII. DELLA SECCHIA RAPITA DI TASSONI.

Giova d' avvertire gli ſtranieri che voglion leggere queſto impareggiabil poema eroi-comico, che l' autore di eſſo non ha ſempre ſerbato la decenza; del qual difetto non va eſente il frammnto che ne abbiam preſo.

. . . . . .

Dopo l' ultime ſquadre il Cavaliero
Che dovea comandar, ſolo veniva
Sovra un bajo corſier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva:
Ondeggiava ſu l' elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval ſe ſteſſo giva.
E avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i lati
Greci per guardia, e Saracini armati.

Mentre s'armano queſti alla vendetta
Del famoſo figliuol di Federico,
L' un campo e l' altro ſu 'l Panaro aſpetta
Che ſtanco ſi ritiri il ſuo nemico.
Quinci e quindi ſi veglia, e alla vedetta
Stanno continue guardie, all' uſo antico,
Con archi e baleſtroni accanto agli argini
Che ſcoprano del fiume i nudi margini.

L' architetto maggior, *Maſtro Paſquino*,
Fe' molte botti empir di maccheroni,
Altre di biſcottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e baſtioni:
Onde i ſoldati ſempre a capo chino
Stavano a cuſtodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin delle conteſe
Furon per dieci dì l' armi ſoſpeſe.

Ed ecco comparir due ambaſciatori:
L' un con la veſte lunga, e incappucciato;
L' altro in ſu le grazie, e in ſu gli amori,
Con la ſpada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio, e de' Signori,
E 'l Dottor Mareſcotti è nominato;
Il ſecondo di Rodi è Cavaliero,
Di caſa Barzellin, detto Fra Piero.

Queſti venian per ritentar ſe v' era
Partito alcun di racquiſtar la ſecchia;
Avendo udito già per coſa vera
Che l' tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e ſi fermar la ſera,
Nè trattar più della propoſta vecchia;
Ma di cambiar la ſecchia in que' Baroni
Eccetto il Re, ch' eſſi tenean prigioni.

Il Potta che 'l diſegno a' cenni inteſe,
Riſpoſe lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le conteſe,
E barattar la ſecchia col Re Sardo;
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzaneſe
Col Signor di Faenza e con Ricciardo.
E'n queſto ſi moſtrò sì riſoluto
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

Gli

Gli ambaſciatori, a' quali era preſcritto
Quanto dovean trattar, ſpediro un meſſo,
Ch' andò dal campo alla città diritto
A ragguagliarne il reggimento ſteſſo.
E intanto il figlio di Rangone invitto
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commeſſo,
Conduſſero a veder le lor trinciere
Gli ambaſciatori, e l' ordinate ſchiere.

Menargli a ſpaſſo poi dove alloggiate
Renoppia le ſue donne avea in diſparte:
Non quelle tutte che con lei paſſate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente, armate,
Imitando Minerva in ogni parte.
Ma laſciar gli aghi, e fer venire intanto
Il cieco *Scarpinel* con l'arpa e 'l canto.

Quegli in diverſe lingue era eloquente,
E ſapeva in ciaſcuna all' improvviſo
Compor verſi, e cantar sì dolcemente
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiſo.
L' arpa al canto accordò ſubitamente;
E poichè fu d' intorno ognuno aſſiſo,
Col moto della man ceſſi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l' aura e 'l ciel gli eſtivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi diſceſi i pargoletti amori
Gli avean diſcinta la faretra e 'l corno,
Ch' ai chiuſi lumi, e allo ſplendor del viſo
Fu loro di veder Cupido avviſo.

Sven-

Sventolando il bel crine all' aura ſciolto
Ricadea ſu le guancie in nembo d' oro:
V' accorrean gli amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro.
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo teſſean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al ſen monile.

E talor pareggiando all' amoroſa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio, o roſa;
La peonia perdea, la roſa e 'l giglio.
Taceano il vento e l' onda, e dall' erboſa
Piaggia non ſi ſentia muover biſbiglio:
L' aria, l' acqua e la terra, in varie forme,
Parean tacendo dire: ecco amor dorme.

Qual ne' celeſti campi, ove il gran toro
S' infiamma ai rai di luminoſe ſtelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d' Atlante, alme ſorelle,
Ch' alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno ſtan l' altre men belle:
Tale, in mezzo agli amori, Endimione
Parea tra l' erbe e i fior della ſtagione.

Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta di rai del morto ſole
Alla ſcena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e ſole;
E ſparſa la rugiada e ſcoſſo il gielo
Dal lembo ſovra l'erbe e le viole,
A caſo il guardo in quella piaggia ſteſe;
E vaga di veder dal ciel diſceſe.

Spar-

Sparvero i pargoletti, all' apparire
Della Dea ſpaventati: ed ella quando
Vide il giovane ſol quivi dormire,
Ritenne il paſſo, e ſi fermò guardando.
L' oneſtà virginal frenò l'ardire:
E negli atti ſoſpeſa, o vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

Sentì per gli occhi al cor paſſarſi un foco,
Che d'un dolce deſio l' alma conquiſe.
Givaſi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' aſſiſe.
E di que' vaghi fior, ch' avean per gioco
Gli amoretti intrecciati in mille guiſe,
S' incoronò la fronte, e adornò il ſeno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

Traſſero i fior la man, la mano i baci
Alle guancie, alle labbra, agli occhi al petto,
Che s' impreſſer sì vivi e sì tenaci
Che ſi deſtò ſmarrito il giovanetto.
Al folgorar delle divine faci
Tutto tremò di riverente affetto.
E ad atterrarſi già ratto ſorgea
S' ella non l' abbracciava e no 'l tenea.

Anima bella, diſſe, e dormiglioſa
Che paventi? Che miri? Io ſon la Luna
Ch' a dormir teco in queſta piaggia erboſa
Amor, neceſſità, guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar, ſiedi e riposa;
E nel ſilenzio della notte bruna
Penſa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
O d' eſperimentar l' ira del cielo.

O pu-

O pupilla del mondo in cui la face
Del ſol s' impronta, paſtorello indegno
Son io (diſſe il garzon): ma ſe ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal ſegno,
Vivi ſicura di mia fe verace;
E queſto bianco vel te ne ſia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre, in ſegno anch' ei della ſua fede.
Così dicendo, un vel candido ſchietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giu dalla ſpalla deſtra al manco lato,
Porſe in dono alla Dea, ch' ogni riſpetto
Già ſpinto avea dal cor tutto infiammato.
E come fior che langue allor ch' agghiaccia,
Si laſciava cader nelle ſue braccia.
Vite così non tien legato e ſtretto
L' infecondo marito olmo ramoſo;
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroſo,
Come ſtrigneanſi l' uno all' altro petto
Gli amanti acceſi di deſio amoroſo.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava amore.
Così mentre vezzoſi atti e parole,
Guardi, baci, ſoſpiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inuſitate e ſole
Agli amanti guſtar lieti e contenti;
Levò la Diva l' uno e l' altro ſole,
Accuſando le ſtelle e gli elementi,
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

Miſera me, dicea, quant' error preſi,
Quel dì ch' io preſi l' arco, e 'l boſco entrai!
Quant' anni poſcia ho conſumati e ſpeſi
Che di ricoverar non ſpero mai!
O paſſi erranti, e vani e male inteſi,
Come al vento vi ſparſi e vi gettai!
Quanto era meglio queſti frutti corre
Ch' a riſchio il piè dietro alle belve porre.

Or conoſco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma il ciel non me 'l conſente.
Reſtami ſol che del futuro io prenda
Penſier, di cui mai più non ſia dolente.
Però l' aria, la terra, e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fiſſo ho in mente.
E la legge ch' io fo duri col ſole
Sovra me ſteſſa, e la femminea prole.

Io ſtabiliſco che non copra il cielo,
Ch' io governo, mai più femmina bella,
Eccetto alcune poche ch' io mi celo,
Che fien di me maggiori e d' ogni ſtella,
Che ſopporti con caſto e puro zelo
Finir la vita ſua d' amor ribella:
E che ſtia intatta di sì dolce affeto
Se non mentitamente, o al ſuo diſpetto.

Volea l' orbo ſeguir come dolente
Tornò la Diva alla ſua bella sfera;
Se non che lo mirò di ſdegno ardente
Renoppia, e in voce minaccioſa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie, gli diſſe, anima nera,
Va, canta alle puttane infami e ſciocche,
Queſte tue vergognoſe filaſtrocche.

E ſe vuoi ch' io t' aſcolti, e che 'l tuo ca
Ritrovi adito più per queſte porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il cieco allor ſtette ſoſpeſo alquanto.
Poſcia in tuono di guerra aſſai più forte,
L' amor di Seſto, e gli empj ſpirti ardenti
Incominciò a cantar con queſti accenti.

Il Re ſuperbo de' Romani eroi
Alla regia di Turno il campo avea:
E con fanti e cavalli, e ſervi e buoi,
Di trinciere e di foſſe ei la cignea.
Eran con lui tutti i figliuoli ſuoi;
E quivi ſi mangiava e ſi bevea
Con guſto tal che 'l dì di San Martino
Bebbero in ſette un carratil di vino.

Finito il vin, nacque tra lor conteſa
Chi aveſſe moglie più pudica a lato:
E perchè ognun volea per la difeſa
Combatter della ſua nello ſteccato;
Per diffinir la ſtrana lite acceſa,
Di conſenſo comun fu terminato
Di montar ſu le poſte allora allora,
E andarſene a chiarir ſenza dimora.

Non s'uſavano allor ſtaffe nè ſelle;
E quei Signor con tanto vino in teſta,
Correndo a lume di minute ſtelle,
Ebbero a rimaner per la foreſta.
Chi perdè il valigione e le pianelle,
Chi ſtracciò per le fratte la preteſta.
Chi reſe il vino per diverſi ſpilli,
E chi arrivò facendo *billi, billi.*

Era

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar su 'l Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in c . . . avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in corte;
E trovati al cammin starne e capponi
Verso Collazia ne' portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovar chiuse le porte,
E bussaron più volte all' aer bruno
Prima che desse lor ripossa alcuno.

Una schiavetta al fine, in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: chi bussa là? Non c' è Messere.
C' è pur, rispose il Collatino allora,
Venite abbasso, e ve 'l farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia, senza servitori;
Tutta lieta venia per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti Signori,
Trasse il pennecchio che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch' abbellisce on la rosa, e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

Di conſenſo comun la regia prole
Diede il vanto a coſtei di pudicizia.
Dormiron quivi, e allo ſpuntar del ſole
Ritornarono al campo e alla milizia.
Ma la bella ſembianza e le parole
Rimaſero nel cor pien di nequizia
Del fiero Seſto, un de' fratelli regj,
E le caſte maniere e i fatti egregj.

Onde il dì quinto ripaſſando il monte
Tornò a Collazia ſol, là dove ell' era.
E giunto all' imbrunir dell' orizzonte,
Diſſe ch' ivi alloggiar volea la ſera.
La bella donna non penſando all' arte
Ch' ei preparava, gli fe' lieta ciera.
La notte il traditor ſaltò dal letto,
E alla camera ſua corſe in farſetto.

E la porta gittò mezzo ſpezzata,
Entrando col pugnal nella man deſtra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di gineſtra,
Incominciò a gridar da ſpiritata;
Ond' ei la fe' balzar per la fineſtra.
Ed a Lucrezia, che facea ſchiamazzo,
Diſſe . . . . . , o ch' io t' ammazzo.

A queſto dir chinò Renoppia bella
Preſtamente la man con leggiadria,
E ſi traſſe di piede una pianella;
Ma l' orbo fu avviſato e fuggì via.
S' alzaron que' Signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta corteſia.
E con maniera ſignorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino alla porta.

XIV. EGLOGA OTTAVA DI SANNAZARO.

Eugenio e Clonico.

Eug. OVE sì sol con fronte esangue e pallida
Su l' asinello or vaine, e malinconico,
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, *questi non par Clonico.*
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove amor gemina
Suoi strai temprati nella calda incudine?
Nell' onde solca, e nell' arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
Cl. Eugenio, s'io potrò mai l' alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido
Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni e Driadi
Diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Najadi, Napee ed Amadriadi,
E i Satiri e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l' erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.

Laſſo che 'n ciò penſando ognora ſpaſimo:
Sarà mai dì ch' io poſſa dir fra' liberi,
Mercè del ciel, dal gran periglio evaſimo?
Eug. Di ſtate ſecchi pia mirti e giuniperi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio ſorgere,
Che tu mai impetri quel che invan deliberi.
Se amore è cieco, non può il vero ſcorgere.
Chi prende il cieco in guida, mal conſigliaſi:
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Queſta vita mortale al dì ſomigliaſi;
Il qual poichè ſi vede giunto al termine,
Pien di ſcorno all' occaſo rinvermigliaſi.
Così quando vecchiezza avvien che termine
I mal ſpeſi anni che sì ratti volano,
Vergogna e duol convien ch' al cor ſi germine.
A che le menti cieche ſi conſolano,
Se noſtri affanni un fumo alfin diventano,
E l' ore ladre i noſtri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che ſi riſentano
Gli ſpirti tuoi ſepolti anzi l' eſequie
Nel fango; onde convien ch' al fin ſi pentano.
E s' a te ſteſſo non dai qualche requie,
Che ſpeme avran gli ſtrani? E ſe 'l cor miſero
Non può gioir, ragione è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error ſorriſero
I monti e i fiumi, e ſe 'l tuo duol compunſeli,
Quei corſer per pietà, queſti s' affiſero.
Cl. O felici color che amor congiunſeli,
In vita e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o geloſia giammai diſgiunſeli!

Sovra un grand' olmo jer ſera e ſolitario
Due tortorelle vidi il nido farnoſi;
Ed a me ſolo è il ciel tanto contrario.
Quand' io le vidi oimè sì amiche ſtarnoſi,
Se reſpirai non ſo, ma il duol sì avvinſemi,
Ch' appena in terra i piè potean fermarnoſi.
Dirollo, o taccio? Intanto il duol ſoſpinſemi
Ch' io fui per appiccarmi ſopra un platano,
Ed Iſi innanzi agli occhi amor dipinſemi.
Eug. A quanti error gli amanti orbi non guatano.
Col deſio del morir la vita ſprezzano;
Tanto a ciaſcun le ſue ſciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che l' avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere
Ed un bel guardo più ch' un gregge apprezzano.
Talor per ira o ſdegno volno incidere
Lo ſtame che le Parche al fuſo avvolgono;
E con amor da ſe l' alma dividere.
Braman tornare a dietro, e non ſi volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma ſenza alcun dolor ſempre ſi dolgono.
Cercan fuggire amore, e pur l' abbracciano;
Se queſta è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertate, e più s' allacciano.
Cl. Pur mi ſi para la ſpietata amendola
Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movaſi
La triſta Filli eſanimata e pendola.
Se ſpirto al mondo di pietà ritrovaſi,
Per Dio queſt' alma liberar conſentami,
Che miglior vita del morir non provaſi.

O terra, tu che puoi, terra contentami,
Tranghiotti il triſto corpo in le tue viſcere
Sicchè uom mai non ne trove orma, nè ſentami.
Oh folgori che fate il ciel tremiſcere,
Venite a quel ch' ad alta voce chiamavi,
E vuol, ſe può, di diſarmare addiſcere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, paſtor, piangete il triſto eſizio
Di quel che con ſua morte tutti infamavi.
Voi uſerete in me il pietoſo uſizio,
E fra i cipreſſi mi farete un tumulo
Che ſia nel mondo di mia mente indizio.
Allor le rime ch' a malgrado accumulo
Farete meco in cenere riſolvere;
Ornando di ghirlande il meſto cumulo.
Allor vi degnerete i paſſi volvere,
Cantando, al mio ſepolcro, allor diretemi:
Per troppo amare altrui ſei ombra e polvere.
E forſe alcuna volta moſtreretemi
A quella cruda ch' or mi' incende e ſtruggemi,
E indarno al ſordo ſaſſo chiameretemi.
Eug. Un orſo in mezzo all' alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, ſentento il tuo rammarico,
Che quaſi d' ogni vena il ſangue ſuggemi.
E s' io le leggi al tuo ſignor prevarico,
Prendi il conſiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto e di tal peſo ſcarico.
Ama il giocondo Apollo, e 'l ſacro genio,
Ed odia quel crudel che sì ti ſtrazia,
Ch' è danno in gioventù, vergogna al ſenio.

Allora

Allora il noſtro Pan colmo di grazia.
Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
Tal che la mente tua ne ſia ben ſazia.
E non ti ſdegnerai portar ſu l' umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L' aſparago, l' aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo ſol in ciò diſponi e deputa;
Che non s' acquiſta libertà per piangere:
E tant' è miſer l' uom quant' ei ſi reputa.
E poi comincerai col roſtro a frangere
La dura terra, e ſterperai la lappola
Che le creſcenti biade ſuol tant' angere.
Io con la rete ucello, e con la trappola,
Per non marcir nell' ozio, e tendo inſidie
Alla malmata volpe, e ſpeſſo incappola.
Così ſi ſcaccia amor; così le invidie
De' paſtor neghittoſi ſi poſtergano,
Così ſi ſpregia il mondo e ſue perfidie.
Così convien ch' al tutto ſi diſpergano
L' amoroſe ſperanze, ardite ed avide,
Che nelle menti ſimplicette albergano.
Or penſa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi che le aſſaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi che ſi ſmaltano
Di color mille; e con la piva e 'l crotalo,
Intorno ai fonti i paſtor lieti ſaltano.
Vedi il monton di Friſo; e ſegna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
Che 'n pochi dì convien che 'l ſol percotalo.

Caccia

Caccia i penſier che t' han già poſto aſſedio,
E che ti fan dì e notte andar fantaſtico;
Ch' al mondo mal non è ſenza rimedio.
E pria ch' io parlo, le parole maſtico.

XV. SONETTI DIVERSI DI PETRARCA.

LASSO, ben ſo che doloroſe prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto queſto amor non mi ſprigiona;
Che l'uſato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza aſſai maggior che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e ſette anni, e vincerà il migliore;
S' anime ſon quaggiù del ben preſaghe.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d' oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e ſalda.
O fiamma, o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi ſpecchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quanti 'l ſol ne ſcalda.
Del voſtro nome; ſe mie rime inteſe
Foſſer di lunge, i' avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poichè portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

PASSA la nave mia, colma d' obblio,
Per aſpro mare, a mezza notte, il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il ſignor, anzi 'l nemico mio.
A ciaſcun remo un penſier pronto e rio;
Che la tempeſta' e 'l fin par ch' abbi a ſcherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanza e di deſio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna e rallenta le già ſtanche ſarte;
Che ſon d' error con ignoranza attorto.
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte,
Tal ch' incomincio a diſperar del porto.

RA-

RAPIDO fiume che d' alpeſtra vena
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi,
Notte e dì meco deſioſo ſcendi
Ove amor me, te ſol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corſo non frena
Nè ſtanchezza nè ſonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fido, u' ſi moſtri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più ſerena.
Ivi è quel noſtro vivo e dolce ſole
Ch' adorna e' nfiora la tua riva manca:
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille, il baciar ſie 'n vece di parole:
Lo ſpirto è pronto; ma la carne è ſtanca.

DICEMI ſpeſſo il mio fidato ſpeglio:
L' animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
E la ſcemata mia deſtrezza e forza;
Non ti naſconder più: tu ſei pur veglio.
Obedire a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave ſonno mi riſveglio.
E veggio ben che 'l noſtro viver vola;
E ch' eſſer non ſe puo più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi ſona una parola
Di lei ch' è or dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu sì ſola
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

XVI. MORTE DEL CONTE UGOLINO E DE' SUOI FIGLIUOLI, IN DANTE.

Il tremendo ſupplicio del Conte Ugolino ſi legge nella fine del 32do. e nel principio del 33zo. canto dell' Inferno. Per illuſtrare un poco la naturale oſcurità di Dante, giova di dar qui una corta ſpiegazione del ſoggetto. Il Conte Ugolino, nobile Piſano di fazion Guelfa, s' accordò con l' Arciveſcovo Ruggieri degli Ubaldini, di fazion Ghibellina, per cacciar Nino ch' era divenuto ſignor di Piſa. Cacciatolo, feceſi padrone della città in luogo ſuo. L' Arciveſcovo, moſſo da invidia, gli concitò contra il popolo, il quale moſſo a furore, lo preſe con quattro ſuoi figliuoli, e lo miſe in una torre. Poi, paſſati alquanti giorni, diede ordine che non gli ſi foſſe più dato mangiare, e gittò le chiavi della torre in Arno. Quivi il conte inſieme co' figliuoli morì miſeramente di fame. Quella prigione fu poſcia chiamata la Torre della fame.

CANTO 32.

. . . . . .

Noi eravam partiti già da ello
Ch' io vidi duo giacciati in una buca
Sicchè l' un capo all' altro era cappello.
E come il pan per fame ſi manduca,
Così 'l ſovran li denti all' altro poſe
Là, ve 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno.
Che se tu à ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

CANTO 33.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli,
Nel capo ch' egli avea dirietro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo.
Tu de' saper ch' i fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Che

Che per l' effetto de' ſuo' ma' penſieri,
Fidandomi di lui io foſſi preſo
E poſcia morto, dir non è meſtieri.
Però quel che non puoi avere inteſo,
Cioè, come la morte mia fu cruda
Udirai, e ſaprai ſe m' ha offeſo.
Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha 'l titol della fame,
E' n che conviene ancor ch' altri ſi chiuda,
M' avea moſtrato per lo ſuo forame
Più lune già quand' i' feci il mal ſonno
Che del futuro mi ſquarciò 'l velame.
Queſti pareva a me maeſtro e donno
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Piſani veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, ſtudioſe, e conte
Gualandi, con Siſmondi e con Lanfranchi
S' avea meſſi dinanzi dalla fronte.
In picciol corſo mi pareano ſtanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute ſcane
Mi parea lor veder fender gli fianchi.
Quando fui deſto innanzi la dimane
Pianger ſentj fra 'l ſonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben ſe' crudel, ſe tu già non ti duoli
Penſando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E ſe non piangi, di che pianger ſuoli?
Già eran deſti, e l'ora s' appreſſava
Che 'l cibo ne ſoleva eſſere addotto,
E per ſuo ſogno ciaſcun dubitava.

Ed io ſentj chiavar l' uſcio di ſotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viſo a' miei figliuoi, ſenza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anſelmuccio mio
Diſſe, tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè riſpos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appreſſo,
Infin che l' altro ſol nel mondo uſcio.
Come un poco di raggio ſi fu meſſo
Nel doloroſo carcere, ed io ſcorſi
Per quattro viſi il mio aſpetto ſteſſo;
Ambo le mani per furor mi morſi:
E quei penſando ch' i' l feſſi per voglia
Di manicar, di ſubito levorſi,
E diſſer: Padre, aſſai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne veſtiſti
Queſte miſere carni, e tu le ſpoglia.
Quetaimi allor per non fargli più triſti;
Quel dì e l' altro ſtemmo tutti muti;
Ahi dura terra, perchè non ti apriſti?
Poſcia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi ſi gittò diſteſo ai piedi
Dicendo, Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io caſcar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l ſeſto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar ſopra ciaſcuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti;
Poſcia più che 'l dolor potè il digiuno.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Ripreſe il teſchio miſero co' denti
Che furo all' oſſo, come d' un can, forti.
Ahi Piſa, vituperio delle genti;
Del bel paeſe là, dove 'l sì ſuona;
Perchè i vicini a te punir ſon lenti?
Muovaſi la Capraja e la Gorgona,
E faccian ſiepe ad Arno in ſu la foce,
Sicch' egli annieghi in te ogni perſona.
Che ſe 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te della Caſtella,
Non dovei tu i figliuoi potre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto ſuſo appella.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

BRITISH MUSEUM
15
APR